

Per un cammino di spiritualità oltre le religioni

Già i primi cristiani, a partire da Paolo, ma ancor più i loro successori, insoddisfatti di un modesto immaginario fatto di parabole e ridotto al sintetico comandamento dell'amore, non seppero resistere alla tentazione di arricchire "la Parola" annunciata da Gesù di Nazareth, che aveva proclamato: "chi vede me vede il Padre".

Lo fecero inserendola in un discorso più complesso, infarcito delle parole e delle immagini su Dio e sul cosmo, da lui creato, usate dai pensatori che le avevano inventate ed elaborate, magari attribuendogliene la paternità.

Pronunciate da autorità che si proclamavano volute da Dio, assunsero il valore di verità assolute che ben presto diventarono sistema.

Ne nacque un patrimonio di verità gestito da autorità che se ne arrogarono l'esclusiva – una di esse giungerà a dichiararsi "infallibile" – dando vita alla "teologia", alle "teologie".

Queste condizionarono a lungo la vita sociale, aggiornandosi progressivamente con il trasformarsi dei rapporti sociali e politici.

Utilizzate nei secoli come bandiere identitarie per giustificare proselitismo e intolleranze, persecuzioni e guerre, furono col tempo sostituite dalle "ideologie", più o meno supportate dall'avanzamento della ricerca scientifica.

A liberarcene, un buon aiuto ci è offerto dalla sintesi che Ortensio da Spinetoli ci ha lasciato in eredità nella sua ultima opera, ma solo il ricordo del passato ci aiuterà ad evitare l'errore di ricostruirci un nuovo "fardello", come lui ha chiamato la religione.

Per questo sarà bene prestare molta attenzione alla storia dei tanti nomi Dio, con cui gli uomini hanno preteso di superare il loro limite attingendo alla conoscenza dell'Assoluto.

Resta infatti inautentica e consolatoria ogni spiritualità che tende a superare il limite, individuale e collettivo, dell'umano che ci è dato di vivere nel tempo, cioè nella storia, se non diventa partecipazione all'impegno collettivo a costruirla, considerando gli altri come compagni di strada con cui collaborare; magari amandoli, se si segue l'insegnamento di Gesù di Nazareth.

Marcello Vigli

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XX - n° 2/2017

«Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra». (Genesi 9, 9-16)

Viottoli

Anno XX, n° 2/2017 (prog. n°40)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economista-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Redazionale	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 3
Introduzione al libro della Genesi/1	pag. 3
Introduzione al libro della Genesi/2	pag. 5
Il libro della Genesi e l'ideologia del seme	pag. 8
Genesi capitoli 1-2-3	pag. 15
Genesi capitoli 4-5	pag. 18
Genesi capitoli 6-7-8-9	pag. 19
Genesi capitoli 15-16-17	pag. 21
Un'attesa "attenta"	pag. 24
Pensare secondo Dio: che vorrà mai dire?	pag. 25
Per una sana lettura fondamentalista...	pag. 28
La crescita del Regno	pag. 30
Due predicazioni	pag. 31
Cerchiamo ogni giorno il Regno dei Cieli	pag. 32
Perché non sederci sull'erba con Gesù e...	pag. 34
La purezza del cuore	pag. 35

Dossier su:"Le donne e il prete" pag. 37

Teologia politica cultura	pag. 71
Miriam - La leadership e la profezia...	pag. 71
Donne della Repubblica	pag. 74
Se Dio è Maschio, i maschi si credono dio	pag. 78

Gianavello bandito valdese

Non è la prima volta che Bruna Peyrot racconta di Giosué Gianavello; questa volta lo fa in coppia con Massimo Gnone e ne viene fuori una ricostruzione romanzata, ma basata su fonti storiche citate a piene mani.

Gianavello era un contadino montanaro di Rorà, trasformatosi spontaneamente in "capitano" di ribelli alle ingiustizie disumane che "i papisti" perpetravano a danno delle popolazioni valdesi delle valli Pellice, Chisone e S. Martino (Germanasca). La loro ribellione armata finì per essere rifiutata dalla stessa popolazione valdese che, per assicurarsi tranquillità e un po' di pace, eseguì l'ordine di "Sua Altezza Reale" il Duca sabauda Carlo Emanuele II e condannò Gianavello all'esilio perpetuo a Ginevra.

Siamo nel cuore del 1600: vivacissima e quanto mai realistica è la descrizione della vita quotidiana nelle borgate di montagna e a Luserna, capoluogo della Valle e teatro delle diatribe tra frati e Pastori "barbetti". Per gli uomini, specialmente i più giovani, ogni scusa è buona per menare le mani, soprattutto dopo una bevuta all'osteria; e ogni piccolo conflitto è una scusa buona per le autorità civili per espropriare alle famiglie valdesi case e terre, soprattutto quelle più fertili di pianura, spingendole a ritirarsi sempre più sulle terre alte, dove la vita è più dura e il cibo è fatto di formaggio, patate, latte, castagne e miele.

Gianavello diventa presto il capitano riconosciuto e amato di piccoli gruppi di giovani, che guida in scorribande notturne per vendicare torti subiti o liberare compaesani arrestati e destinati ai remi delle galere, quando non direttamente alla forca. L'unica alternativa è "cattolizzarsi" e ci fu un tempo in cui "i Pastori, come nell'antico Sinodo dei Chiotti in val San Martino, al tempo di suo nonno, era il 1609, sottoscrissero un intento comune: 'se un valligiano valdese si cattolicizza, si uccide la famiglia, si brucia la sua casa, si semina sale'" (p. 111).

Ma i tempi cambiano e "neanche i valdesi sono tutti uguali, tutti bravi cristiani, come dicono loro, della Religione Riformata. Anche fra loro scorrono invidie. Chi ha il campo più grande lo vuole mietere senza che le milizie lo devastino. (...) Sono disposti a tutto, anche a pagare molte lire per evitare i saccheggi. (...) Si vuol bere in compagnia intorno a un desco. Si vuol fare affari in pianura. Si vuol maritare e figliare senza il terrore dei mercenari. (...) Gli uomini vogliono la pace, stremati". Ed è il pastore Bech, durante l'Assemblea di Pinasca nel 1664, a metterlo in parole: "Se i banditi vogliono continuare la guerra, se la facciano da soli, non si può esporre alla sofferenza e alla rovina tante famiglie e non si può continuare a fare i contadini con la paura che i bachi da seta siano gettati alle ortiche e le botti bucate. Siamo stufi, ogni giorno, di abbandonare i nostri focolari e di veder appiccicare i pennoncelli con la croce ducale su case e terreni, segno della presa ufficiale di possesso da parte del Patrimonio ducale" (p. 124-135).

Anche per i valdesi Gianavello e i suoi sono "banditi", come li ha definiti la Corte sabauda, che accetta la trattativa di pace, ma impone le sue condizioni. Banditi! Il potere vuole la sua vendetta, esemplare e definitiva. Il popolo e i Pastori vogliono stare finalmente tranquilli... Mi sembra assolutamente comprensibile, ma, se si è arrivati a quel Trattato, è anche grazie a loro, ai ribelli banditi, che non permettevano ai signorotti e al clero cattolico di imperversare impunemente. Ma "gli umani affidano la memoria all'acqua per essere liberi di dimenticare" commentano Bruna e Massimo a pag. 136.

Libri come questo, viceversa, la rivivificano, la memoria, instillando però un interrogativo: al ripetersi eventuale della prova cosa succederebbe? Tutto come allora? O far tesoro della memoria storica ci guida alla convivialità consapevole e convinta tra tutte le differenze che "gli umani" incarnano? E così quelle prove non si ripeterebbero? Le pagine finali del libro, che raccontano gli ultimi anni di Gianavello a Ginevra, impegnato a favorire ogni tentativo di ritorno alle valli, ci riservano una "perla" illuminante. Giosué ha un amico con cui si incontra settimanalmente: Francesco Turrettini, esiliato come tanti altri "dai regni di una penisola italiana avversa alla religione riformata". "Una strana amicizia la loro, sorta fra un facoltoso teologo erede di una florida industria serica e un bandito esiliato. A unirli la curiosità, una passione comune per la scoperta dell'umano e una pietà religiosa appassionata verso il divino, oltre all'assoluta devozione alla causa protestante" (p. 164).

Una "passione comune"... Le passioni comuni legano le persone, non le dottrine e le leggi, che hanno bisogno della violenza per costringere al pensiero unico, come quel motto trascritto a pagina 151 parlando del Re Sole, l'"assoluto": *Un roi, une loi, une foi*. Come unico è il re, così unica è la legge e unica deve essere la fede, la religione dei sudditi.

La Chiesa cattolica è ancora un "regno" così: ma la libertà delle donne sta insegnando anche a molti uomini il desiderio e il gusto di libertà, e le file dei "sudditi" si assottiglieranno sempre di più. Lo stesso accadrà per ogni altro sistema assolutista, fondamentalista e patriarcale. Questo libro su Gianavello è un messaggio di speranza.

Beppe Pavan

BRUNA PEYROT, MASSIMO GNONE, *Gianavello Bandito valdese*, Claudiana, Torino 2017, € 14,90

Non possiamo aprire questo numero della nostra rivista senza un affettuoso ricordo di Giovanni Franzoni che ci ha lasciati nel luglio di quest'anno, improvvisamente. Pensiamo che per ricordarlo sia importante lasciar parlare il cuore.

Giovanni ha rinunciato ad una brillante carriera dentro l'istituzione Chiesa (ha partecipato alle due ultime sessioni del Concilio Vaticano II) per quella fedeltà e quella coerenza al Vangelo che ha caratterizzato tutta la sua vita. Gli anni '70 hanno visto le omelie nella basilica di San Paolo preparate con i ragazzi e le ragazze di quella futura CdB con cui ha condiviso il cammino fino alla morte.

Giovanni è stato un compagno di viaggio prezioso non solo per la Comunità cristiana di base di San Paolo, ma anche per tutto il movimento delle CdB, donando con generosità il suo contributo di biblista e di teologo.

Il suo cammino è stato una relazione bella e grande non solo con tutti e tutte coloro che hanno fatto un pezzo di strada insieme a lui, ma anche un rapporto affettuoso e rispettoso con la Terra, nostra Madre.

Le sue scelte gli hanno spesso procurato provvedimenti disciplinari, da parte della Chiesa gerarchica, che ha però accettato con la convinzione di essere sulla strada giusta.

Giovanni continuerà a vivere nei nostri cuori, nei nostri incontri, nelle nostre eucarestie, con il suo sorriso aperto e cordiale, insieme a tutte le donne e a tutti gli uomini delle nostre comunità che ci hanno lasciato.

A proposito di Chiesa gerarchica... Abbiamo letto, su Riforma del 20 ottobre scorso, un articolo di Pavel Gajewski intitolato "Un nemico da trovare: le logiche del potere e la logica dell'agape". L'autore parla delle forme xenofobe e fondamentaliste che sta assumendo in Polonia l'opposizione di vescovi e comunità cattoliche a papa Francesco, e termina con questa riflessione: "Le posizioni fondamentaliste, con tutte le loro derive xenofobe, sono niente altro che segni della paura di scomparire, di perdere l'influenza sulle persone. E' un

fenomeno che investe molte Chiese e organizzazioni religiose. Chi agisce secondo le logiche del potere non può fare altrimenti.

Chi agisce secondo le logiche di agàpe accetta invece il rischio di diventare come il sale: scomparire dalla vista per dare sapore e consistenza alla realtà circostante".

Il sale... è come il lievito di evangelica memoria: non si vede più, ma c'è, agisce dall'interno, fa crescere l'impasto e lo trasforma in buon cibo, insieme all'acqua e al fuoco. E' quello che succede nel mondo, dovunque uomini e donne vivono con amore le proprie relazioni: diventano lievito per il piccolo grumo di pasta che è la porzione di umanità in cui trascorrono la propria esistenza. E' la loro "vita eterna": restare componente invisibile del lievito che le generazioni successive saranno a loro volta, e così fino alla consumazione del creato.

Anche questa ci pare una "buona notizia" che ci possiamo e dobbiamo comunicare a vicenda: non per insuperbirci, ma per gioire e vivere con speranza anche nelle fasi difficili e buie come quella che stanno attraversando l'umanità e l'intero creato. Anche noi, anche le nostre piccole comunità di base, scompariremo, ma ciò che avremo fatto di buono, l'amore con cui avremo saputo vivere le nostre relazioni, saranno altrettanti semi, altrettanti granelli di sale e polvere di lievito che collaboreranno a far vivere e crescere l'amore universale.

Nei mesi scorsi nel pinerolese abbiamo vissuto l'ennesima crisi che ha ridotto drasticamente il residuo numero di dipendenti della fabbrica con la più forte tradizione di solidarietà e di lotta del nostro territorio. Il "si salvi chi può" ha provocato una divisione tra quei 140 lavoratori e la rabbia di coloro che hanno visto fallire la lotta a causa dell'adesione della maggioranza a un accordo che prevede l'assunzione di un'ottantina di loro da parte della società che ha comprato l'azienda dichiarata fallita, attratta soprattutto dal prestigio del marchio. Il che non rassicura sul futuro neppure degli 80...

Crediamo che sia conveniente per tutti e tutte

– chi lavora ancora, chi non lavora più, chi non lavora ancora – continuare a riflettere e a pretendere, dai governi e dagli industriali, un'economia di pace, che garantisca lavoro a tutti e tutte, non però nelle guerre e nell'industria che le fomenta.

E' esattamente questo il tema del confronto che abbiamo avviato con il sindaco di Pinerolo e alcuni/e consiglieri/e comunali disponibili, e che avrà un primo momento collettivo il 5 dicembre prossimo. La competizione – industriale, militare, sportiva, teologica, sindacale, elettorale, partitica... e continuate pure voi l'elenco – ci sembra essere il paradigma fondamentale del capitalismo: prevalere per accumulare, sempre di più, ricchezza e potere. Il capitalismo è verosimilmente un prodotto della cultura patriarcale: il dominio del padre, del maschio adulto ricco, dell'uomo sulla donna e su figli e figlie, del clero maschilista di ogni religione... e così via. La competizione capitalista si alimenta e si sostiene con ogni forma di guerra, a cominciare da quella simbolica condotta da ogni sistema di pensiero che vuole essere unico per essere dominante. Conosciamo bene il potere mortifero del consumismo, dell'alienazione indotta dall'industria delle droghe, del gioco, della pornografia, della cultura della paura xenofoba e dell'insicurezza indotta dalla precarietà del lavoro... per non citare che le forme di quel potere a cui siamo più assuefatti/e nella nostra sempre più faticosa quotidianità.

Ci siamo posti e poste la domanda: a partire da noi, da ciascuno e ciascuna di noi, dalle nostre città e dai nostri contesti di vita, cosa possiamo fare per invertire la rotta, per abbandonare la politica e l'economia di guerra e incamminarci seriamente sulle strade di una politica e di un'economia di pace?

Mentre cerchiamo di aiutarci a trasformare la nostra vita di relazione all'insegna del rispetto reciproco e della convivialità di tutte le differenze, cominciando dalla relazione primaria e fondante tra uomini e donne, abbiamo individuato anche la necessità di superare la competizione per imparare a praticare la cooperazione, di cui sappiamo tessere le lodi... e poco più.

Abbiamo proposto questa riflessione anche

ad alcuni amici e ad alcune amiche dell'attuale amministrazione comunale di Pinerolo e siamo molto contenti/e che abbiano accolto l'invito, condividendone il senso e il contenuto. Siamo appena all'inizio, ma non dipende che da noi – noi e loro - e dalla nostra consapevolezza, dare seguito al percorso avviato. Partecipano a questa iniziativa, insieme a noi della CdB Viottoli, anche la CdB di via Città di Gap, il gruppo "Uomini in cammino", il sindacato di base ALP, amiche e amici di Emergency, di Svolta Donna e altri e altre a titolo personale.

La redazione

Pinerolo, 11 dicembre 2017

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo. Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da venticinque anni "fate vivere" Viottoli.

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari:

IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Letture bibliche

Introduzione al libro della Genesi / 1

Scrivete Susan Niditch: *“Quell’insieme di tradizioni narrative e genealogiche chiamato libro della Genesi descrive l’origine del cosmo e dei suoi primi abitanti ed espone le vicende della vita dei progenitori dell’antico Israele. La nascita del popolo di Israele viene così inserita nel contesto della creazione vera e propria dell’universo stesso. Leggere la Genesi significa immergersi nella visione del mondo e dei valori di una cultura per noi distante ed estranea, di un popolo che credeva in una divinità (il Dio YHWH) immaginata come genitore, spirito fluviale, viaggiatore e guerriero, in comunicazione con gli antenati tramite apparizioni ricevute in sogno e rivelazioni ricevute da svegli. Leggere la Genesi significa venire a contatto con un popolo che considerava la terra di Canaan un possedimento promesso da Dio per l’eternità, un popolo che supplicava e placava continuamente il suo Dio con sacrifici di animali e che riusciva a immaginare che, quale offerta sacrificale, questo Dio potesse pretendere il figlio unico di una madre (Gen 22) e la sottomissione del padre a tale richiesta”* (La Bibbia delle donne, vol. I, pag. 27).

Storia e storicità

La storia di Israele, la cui cultura non fu mai monolitica, si estende per migliaia di anni e può essere divisa in tre periodi:

Epoca precedente la monarchia (prima del 1000 a.C.)

Epoca dei re (dal 1000 al 586 a.C.)

Epoca posteriore alla monarchia (dal 586 a.C. in poi).

Poiché molti sono stati i grandi cambiamenti

avvenuti nella struttura sociale in questo lungo arco di tempo, non si possono fare generalizzazioni sulla “cultura israelitica” o sulla “vita della donna israelitica”, ecc. I testi biblici, infatti, rivelano molte variazioni nelle modalità secondo le quali gli israeliti vissero ed espressero la loro fede. Non è comunque facile seguire il cambiamento dei loro atteggiamenti basandosi sulle differenze che compaiono nei testi della Bibbia.

Il Pentateuco (o Esateuco)

I primi cinque libri della Bibbia (il Pentateuco, per alcuni studiosi Esateuco, comprendente anche il libro di Giosué) costituiscono un blocco unico: sono la “Torah”, cioè la Legge per gli Ebrei. Si chiamano “libri di Mosé”, anche se oggi si sa che non possono essere stati scritti da un unico Autore.

Questo blocco si è venuto a formare in secoli di elaborazioni successive (come cerchi concentrici), partendo da un centro rappresentato dai primi 15 capp. dell’Esodo. Questo *primo centro*, a sua volta, nasce dall’esigenza di mettere per iscritto e tramandare il “credo storico” di Israele, cioè la confessione di fede che risale agli inizi della sua storia: *“e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire*

dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele" (Dt 26,5-9).

Subito dopo la storia della liberazione dall'Egitto viene il *primo cerchio*, il cammino verso il deserto, con l'episodio del Sinai.

Il *secondo cerchio* comprende la storia dei Patriarchi, collegata alla storia della liberazione sul mar Rosso tramite i racconti relativi a Giuseppe, e lo spostamento del luogo delle vicende da Canaan all'Egitto.

Il *terzo cerchio* riguarda la storia delle origini, una specie di completamento che inserisce la storia di Israele (come popolo di Dio) nella storia dell'umanità.

Von Rad sintetizza questa trama in: *"Dio, che ha creato il mondo, rivolge il suo appello ai patriarchi e promette loro la terra di Canaan. Moltiplicatosi Israele in Egitto, Dio guida il popolo attraverso il deserto dandogli prove miracolose della sua benevolenza e, dopo un lungo pellegrinare, lo introduce, sotto la guida di Giosuè, nella terra promessa"*.

Le fonti

Il processo di formazione del Pentateuco è durato circa cinque secoli, dal 950 al 450-400 a.C. Gli studi esegetici hanno individuato dei "blocchi" caratterizzati da comuni forme letterarie, interessi teologici, modi di chiamare Dio, e hanno parlato di "fonti" o "documenti" distinguibili, sulla cui base è stata intessuta l'intera tela della Genesi.

La fonte principale, definita *Jahvista* e indicata con J (Dio è chiamato YHWH), costituisce la prima elaborazione di antichi racconti tramandati oralmente e localmente, legati a tribù o a luoghi di culto. Viene collocata nel periodo in cui nasce lo stato di Israele (regno di Salomone?), cioè tra il X e il IX sec. a.C. Le antiche tradizioni vengono elaborate e inserite in un'unica grande storia di salvezza, in cui tutto è opera dell'amore di Dio. J si spinge alla preistoria, agli inizi dell'umanità. Non c'è l'interesse ad esporre precisamente gli eventi storici, ma a presentare in quadri limpidi e semplici tutta la complessità della vita umana, azioni buone

e malvagie, pensieri nobili e smarrimenti profondi. La storia raccontata comprende i grandi eventi dell'azione di Dio, i grandi fatti storici, ma anche la quotidianità della gente.

La fonte *Elohista*, indicata con "E" (Dio è chiamato Elohim) è successiva di uno o due secoli (IX o VIII sec. a.C.), è più semplice, più popolare e rappresenta le antiche tradizioni sacre del popolo. Non conosce una preistoria: inizia con Abramo. Riduce i contatti diretti di Dio con le persone, dà importanza ai sogni che, se illuminati da Dio, possono consentire di incontrarlo. Ha molta importanza la figura del profeta e la sua missione di mediatore tra Dio e l'umanità.

La fonte *Sacerdotale*, indicata con "P" (Dio è chiamato Shaddai, tradotto in "Dio onnipotente"), riconducibile al VI sec. a.C., è un'opera soprattutto dottrinale, rivela un pensiero profondo e una notevole elaborazione teologica, possiede un linguaggio preciso e meticoloso. L'interesse è su tutto ciò che viene da Dio, sulla sua parola e sugli ordinamenti che se ne fa derivare.

Queste fonti sono individuate con una certa precisione da studiosi e studiose, però nella Bibbia si trovano mescolate, frutto della redazione finale. In alcuni casi è bene leggerle separatamente, per avere un racconto più comprensibile e lineare. Tutta l'elaborazione sulle fonti rimane un'ipotesi, che oggi viene rimessa in discussione...

Distinguere i vari autori o redattori e le origini dei testi biblici è una questione molto complessa, ma di particolare importanza per un'iniziativa femminista che si chieda se la Bibbia ebraica contenga elementi rivelatori degli atteggiamenti nei confronti delle donne dell'antico Israele e/o sulle loro reali condizioni di vita.

Suddivisione del libro

La prima parte (capitoli 1-11) presenta la creazione del mondo e dell'umanità e l'origine del peccato e della sofferenza; poi racconta di Caino e Abele, di Noé e del diluvio, della torre di Babele;

la seconda parte (capitoli 12-50) racconta le vicende dei patriarchi e delle matriarche,

cioè degli antenati e delle antenate del popolo ebraico.

*“In genere i commentari si soffermano sulle figure di Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, eroi ancestrali di Israele. Le storie della loro vita si basano su elementi tradizionali quali la nascita insolita dell’eroe, il suo rapporto burrascoso con i fratelli, le avventure giovanili che sovente comprendono il matrimonio, la presenza costante di un aiuto divino, la vecchiaia dell’eroe e infine la morte. Dal punto di vista teologico, *Genesi 12-50* è considerato la storia della fondazione della religione dei patriarchi di Israele e include gli importanti episodi della stipulazione dell’alleanza o patto con Dio, della costruzione dell’altare, delle promesse da parte di Dio di una terra e di una discendenza e delle prove della fede dei patriarchi. (...) Benché spesso trascurati, i modelli di vita femminili presentati nella *Genesi* sono in tutto e per tutto altrettanto rilevanti e interessanti di quelli degli uomini, perché*

le donne rispecchiano la creazione di Israele e le danno il loro contributo” (La Bibbia delle donne, pagg. 36-37).

Carla Galetto

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il lato luminoso della fede*, CONCILIUM 4/2000
 AA.VV., *La bibbia delle donne*, vol. I, Claudiana 1996
 ARENHÖVEL DIEGO, *Genesi*, Cittadella Ed. 1987
 BONORA ANTONIO, *La storia di Giuseppe (Gen 37-50)*, Queriniana 1982
 GREEN ELIZABETH, *Dal silenzio alla parola*, Claudiana 1992
 FISCHER IRMTRAUD – NAVARRO PUERTO MERCEDES, *La Torah*, Il pozzo di Giacobbe 2009
 MICHAELI FRANK, *Commentario alla Genesi*, Libreria Editrice Fiorentina 1972
 VON RAD GERARD, *Genesi*, Paideia 1969
 WESTERMANN CLAUS, *Primo approccio all’Antico Testamento*, Marietti 1977

Introduzione al libro della Genesi / 2

(dal libro “Quando Dio era una donna” di Merlin Stone)

Per introdurre il libro della Genesi, abbiamo pensato di utilizzare ricerche e testi che hanno sollecitato in noi riflessioni e rielaborazioni del nostro immaginario, nonché arricchito le nostre conoscenze e stimolato una maggiore e sempre aperta ricerca.

Per aver maggiori informazioni e seguire più facilmente le ipotesi elaborate dalla studiosa, consiglio vivamente la lettura del libro citato e l’intervento di Luciana Percovich riportato nel n. 1/2013 di Viottoli.

Nel capitolo quinto del libro “Quando Dio era una donna” Merlin Stone formula delle ipotesi che permettono, come dice lo studioso George Mendenhall, “di guidare indagini future” senza sostituirsi ai fatti.

E’ con questo spirito che la Stone ipotizza che

Abramo, considerato il padre delle tribù ebraiche e primo profeta di Yahweh, sia stato influenzato o comunque abbia avuto un qualche collegamento con gli Indoeuropei che vivevano a Carran, paese dei suoi famigliari. E’ possibile che il nome di Yahweh derivi dal sanscrito *yahve* (traboccante) e lo stesso nome di Abramo sia legato “a quello della casta sacerdotale ariana dell’India, i bramini, e l’atteggiamento patriarcale degli ebrei potrebbe non essersi originato in un vuoto culturale, come generalmente asserito, ma in relazione agli invasori dal Nord orientati al maschile”(pag. 131).

Non v’è dubbio che gli ebrei siano di etnia semitica, ma c’è un gruppo, i sacerdoti leviti, che rimane in disparte rispetto alle altre tribù. L’ipotesi sostenuta dalla Stone è che “i Leviti possano in qualche modo essere connessi agli Indoeuropei, in particolare ai Luvi, Luviti” (pag. 132).

Dopo il ritrovamento dei più antichi testi

scoperti a Qumran “*si ritiene che una parte dell’Antico Testamento, detto racconto yahwista, sia stata scritta intorno al 1000 a.C., mentre altre sezioni, quelle che costituiscono il cosiddetto racconto sacerdotale, potrebbero essere state scritte intorno al 600 a.C.*” Secondo alcuni studiosi comunque ciò che ci è pervenuto dell’A.T. è solo una parte minima della letteratura nazionale di Israele e comunque sottoposto a censura in molti passaggi (George Widengren, pag. 132).

Valutando i dati forniti dai testi, il conto delle generazioni portano a stabilire Mosè intorno al 1300 a.C. e la Stone fa risalire al 1550 a.C. Abramo, mentre Noè (dieci generazioni prima) “*risalirebbe al 2000-1900 a.C. approssimativamente, periodo in cui gli Indoeuropei erano già presenti in Vicino Oriente*” (pag. 133).

Sappiamo che Abramo si è trasferito da Ur di Sumeria (*ur* significa antica o grande – a quei tempi molte città iniziavano con *ur*) (pag. 133) a Carrar e si hanno informazioni sulle invasioni degli Indoeuropei che indicano che già dal 1800 a.C. molti Hurriti si erano trasferiti nell’area nota come Mitanni e che Carrar si trovava proprio al centro di quel regno. “*In tutta la Bibbia, ma soprattutto nella Genesi, troviamo riferimenti agli Ittiti e agli Horiti, alcuni strettamente correlati alla famiglia di Abramo*” (pag. 134). “*Più avanti, nel libro di Ezechiele, in due occasioni leggiamo di un rimprovero rivolto da Ezechiele al popolo di Israele: “Vostro padre era amorrita, vostra madre ittita”. Ciò può suggerire che Sara fosse indoeuropea e forse lo era persino la madre di Abramo*” (pag. 135) (vedi Ezechiele 16,3 e 45). Vi sono analogie ed usanze che supportano le tesi della studiosa, come l’usanza del levirato documentata “*in India e nel Vicino Oriente solo alla vigilia delle invasioni indoeuropee, - il levirato - deve essere evidentemente stato introdotto, o almeno divulgato, dagli Indoeuropei*”(prof. Gordon).

Si ha memoria della battaglia tra Yahweh e il serpente Leviatano a cui spezza la testa come fece Marduk. Leviatano è l’avversario del dio delle tempeste Baal, come si legge nei testi di Ugarit nel Canaan settentrionale.

“*Sappiamo che un gran numero di Hurriti si*

trovava a Ugarit al tempo in cui i testi sono stati scritti, nel quattordicesimo secolo a.C. circa. Il padre di Baal a Ugarit era chiamato Dagon e dag è il termine ancora usato in Turchia per montagna. I testi di Ugarit descrivono la sconfitta da parte di Baal del drago Lotan, Lawatan o Leviatano. (...) Lat o Elat in cananeo significava Dea. Il nome emerge nuovamente nel mito greco indoeuropeo dell’uccisione, da parte di Ercole, del serpente Ladone che si narra fosse a guardia del sacro albero da frutto della Dea” (pag. 136).

Molti altri passaggi nella Bibbia rimandano ad antichi collegamenti con gli Indoeuropei e teniamo “*a mente che gli Ariani si consideravano una razza superiore rispetto alle genti che avevano conquistato e su cui governavano*”. In Genesi 6,1-4 si fa riferimento ai giganti e agli “eroi” generati dalle unioni tra i figli di Dio e le figlie degli uomini: “*Questo brano, ampiamente citato nell’attuale profluvio di libri secondo i quali lo sviluppo della cultura umana sarebbe dovuto a esseri venuti dallo spazio, potrebbe invece far riferimento all’immagine che gli Ariani avevano di loro stessi come individui fisicamente più imponenti e come i soli che a quel tempo adoravano il dio di luce in cima alla montagna, in confronto alle più minute popolazioni mediterranee che veneravano la Dea. Le unioni miste, così invisibili ai sacerdoti ariani, sembrano essere la causa del diluvio cui solo Noè e i suoi sull’arca riuscirono a sopravvivere*” (pag. 137).

Le similitudini tra i miti ebraici e iranici possono essere nati dai contatti tra le due culture intorno al 600 a.C., ma è possibile “*che entrambe le culture derivino dal medesimo pensiero religioso indoeuropeo*” (pag. 137).

I miti di creazione, il diluvio, le leggende sui canali di irrigazione e altre similitudini rafforzano l’ipotesi che fa la Stone circa la relazione tra gli Ebrei e gli Indoeuropei.

“*Durante tutta la Diciottesima Dinastia*” egizia, “*(tra il 1570 e il 1330 a.C. circa) abbiamo diverse testimonianze di principesse ittite e hurrite inviate in moglie ai re egizi, un’evidente frattura nei modelli di discendenza matrilineari. In questo stesso periodo sparirono le sacerdotesse dai templi egizi e il termine*

Par-O (faraone) iniziò ad indicare esclusivamente il sovrano e non più la casa reale. (...) Anche prima di Mosè, Giuseppe, un altro figlio di Giacobbe, ebbe ottimi rapporti con i reali d'Egitto (...) Persino Abramo, prima di loro, sembra aver avuto stretti contatti con la casa reale d'Egitto (Gen. 12,10-20). (...) Ancora una volta, purtroppo, non abbiamo nessuna prova definitiva, dato che nella Bibbia non sono indicati i nomi specifici dei diversi faraoni, ma sia Abramo che Giuseppe potrebbero essere vissuti durante la Diciottesima Dinastia, e Mosè poco dopo. Stavolta potremmo chiederci se vi sono dei collegamenti tra le principesse indoeuropee, e coloro che probabilmente le accompagnavano, e i racconti biblici di Abramo, Giuseppe e Mosè, tutti così strettamente connessi con i faraoni egizi del periodo" (pag. 140).

"Un'altra sconcertante connessione, forse la più rilevante e indicativa, tra gli Indoeuropei e gli Ebrei è il simbolismo della montagna, in particolare dell'intensa e ardente luce sulla montagna. Gli Ariani dell'India veneravano i propri padri ancestrali – asceti ai regni della luce eterna".

Non ci è difficile leggere nei testi biblici brani che citano la montagna: in Esodo, Deuteronomio, Salmi; inoltre Mosè è spesso associato al Sinai e al monte Oreb.

Secondo la Stone, il gruppo dei Luvi è quello "più strettamente coinvolto nell'avvento della religione ebraica. Vi sono, infatti, ulteriori testimonianze che suggeriscono come i Luvi (o Luviti) possano essere all'origine dei sacerdoti leviti degli Ebrei. (...) I testi luviti sono ancora in via di decifrazione" (...) ma i molti testi votivi, rituali e di magia fanno supporre che "i Luvi sembrano essere stati una casta a parte tra gli Indoeuropei, proprio come i bramini in India" (pag. 142). Secondo alcuni studiosi i bramini si erano arrogati il ruolo di unici custodi e ufficianti per i sacrifici e i rituali ed avevano una posizione di superiorità sia morale che sociale anche rispetto ai militari e all'aristocrazia. "Se i Luvi erano una casta sacerdotale simile, e se alcuni di loro in seguito divennero la casta sacerdotale levitica degli Ebrei, si spiegherebbe l'eccezionale posizione detenuta dai Leviti

tra le altre tribù ebraiche. Secondo i libri della Bibbia detti Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio, ovvero gli ultimi quattro dei primi cinque libri dell'Antico Testamento, i Leviti erano un gruppo molto esclusivo" (pag. 143). In Deuteronomio 31 leggiamo che le leggi date da Dio a Mosè "descritto come figlio di due Leviti, come suo fratello Aronne, scritte dai Leviti, sono state affidate alla sola custodia dei Leviti stessi, gli unici in grado di accedervi, interpretarle, censurarle o cambiarle in qualsiasi modo fosse loro convenuto." Nella Bibbia i Leviti discendono dal figlio di Giacobbe chiamato Levi, ma i conti delle genealogie non tornano ed è pensabile che sia i Leviti che le altre undici tribù "concepissero questa discendenza in termini più simbolici che non biologici (...) Gli Israeliti si consideravano un gruppo composto da diverse etnie raccolte sotto l'emblema di Israele, che forse includeva popolazioni semitiche del deserto, Egizi, Cananei e altri, tutti guidati dai Leviti" (pag. 147-148).

Un altro collegamento tra Ebrei e Indoeuropei lo scorgiamo negli ultimi ritrovamenti di manoscritti a Qumran: entrambi sono adoratori del dio di luce. I manoscritti "contengono la più antica versione ebraica esistente dei libri dell'Antico Testamento, risalente approssimativamente al terzo secolo a.C.." e "un testo aggiuntivo, completamente sconosciuto agli studiosi biblici." Lo stesso non viene inserito nella raccolta biblica dell'Antico Testamento. "Si tratta di un racconto noto come 'La regola della guerra dei Figli della Luce contro i Figli delle Tenebre' che descrive i piani di una battaglia che stava per essere combattuta (...) e i figli della luce sono gli ebrei guidati dai sacerdoti leviti contro i figli delle tenebre che sono i nemici.

"(...) il concetto del dio di luce non era nuovo per gli Ebrei, al contrario è possibile scorgere la dualità indoeuropea di luce e tenebra già nella descrizione della creazione del mondo da parte di Yahweh". Per la Stone questo dimostra che "i sacerdoti leviti erano ancora al potere. Le genti di Qumran provenivano dalle tribù di Giuda e Beniamino, avevano continuato a vivere al Sud dopo che le altre tribù di Israele

al Nord erano state conquistate e disperse nel 722 a.C. Nonostante lo stato meridionale di Giuda fosse stato assoggettato nel 586 a.C., molti Ebrei erano tornati a vivere in quelle terre sotto la dominazione straniera. E' da queste due tribù che discendono gli ebrei di oggi, mentre gli altri si sono probabilmente dispersi, amalgamandosi con le popolazioni di Siria, Libano, Turchia e Iraq. (...) Nel rotolo di Qumran, proprio come nei Libri dell'Antico Testamento, gli abiti, gli stendardi, i compiti e la posizione dei Leviti sono descritti separatamente e accuratamente" (pag. 151-152).

Anche la dettagliata spiegazione dell'uso delle trombe per dare i vari segnali nelle battaglie conferma la posizione di comando dei leviti un millennio dopo Mosè. *"Questo aspetto bellicoso del popolo ebraico, descritto dai tempi di Mosè in poi", per la Stone è ragione della*

soppressione, da parte degli Ebrei, dell'adorazione della Dea.

"Tenendo presente che l'adorazione della Dea subì l'influenza degli invasori indoeuropei almeno dal 2400 a.C. in avanti, e forse, anche se in modo meno pervasivo, dal 3000 a.C. in Egitto e dal 4000-3000 a.C. in Sumeria, fin dagli albori della cultura sumera, è possibile comprendere meglio i mutamenti nei miti, nei riti e nelle usanze che caratterizzarono la religione della Dea in tutte le epoche storiche. E' possibile anche iniziare a comprendere gli scontri che ebbero luogo quando gli invasori patriarcali provenienti dal Nord cominciarono a sopprimere l'antica devozione e tutto ciò che rappresentava" (pag. 153).

Un altro elemento su cui riflettere è il termine "Yehudi" (Giudei): questo vocabolo in sanscrito è "yhuddha" che significa guerriero.

Luciana Bonadio

Il libro della Genesi e l'ideologia del seme

Questo testo è stato elaborato sulla base di appunti presi alle lezioni tenute dalla teologa Rosanna Virgili presso la comunità di Bose nell'agosto del 2016; il corso aveva per titolo: "Maschile e femminile nella bibbia". Nonostante alcuni tentativi, non è stato possibile contattare la teologa per chiederle l'autorizzazione a pubblicare uno scritto basato in parte sulle sue riflessioni. Naturalmente sono interamente responsabile di errori o travisamenti del suo pensiero.

Si può dire che la radice di tutto – della discriminazione, della concettualizzazione della donna come essere inferiore, subordinato all'uomo – si ritrova all'inizio del Primo Testamento (PT), cioè nel libro della Genesi. Qui e negli altri libri del Pentateuco troviamo l'origine ideologica della sottomissione della donna, almeno per quanto riguarda la cultura occidentale. Per sostenere questa affermazione esaminiamo due aspetti: le due versioni della Genesi; l'antropologia del popolo ebraico centrata sull'ideologia del seme

Le due versioni della Genesi

Il libro della Genesi fa parte del Pentateuco ed è il libro con cui si apre il PT. I libri del Pentateuco sono stati scritti e riscritti in un arco di tempo di quattro o cinque secoli: lo vediamo dalle divergenze di stile, di vocabolario, di nozioni teologiche, dalle ripetizioni...

Proprio all'inizio del PT, nel libro della Genesi, emerge subito una ripetizione e un'incongruenza se confrontiamo il primo e il secondo capitolo: si tratta di due versioni diverse dell'inizio dell'essere umano. È probabile che la versione che ci appare per prima sia persino la più tardiva!

Al capitolo 1 c'è una versione in poesia dell'inizio del mondo con la creazione dell'essere umano; è una versione poetica e molto equilibrata dal punto di vista del maschile/femminile: "Dio disse: «Facciamo l'uomo: sia simile a noi, sia la nostra immagine. Dominerà sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, sugli animali selvatici e su quelli che strisciano al suolo». Dio creò l'uomo simile a sé, lo creò a

immagine di Dio, *maschio e femmina li creò*. Li benedisse con queste parole: «Siate fecondi, diventate numerosi, popolate la terra. Governatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra» (Gn 1,26-28; corsivo mio).

La seconda versione della creazione si trova al capitolo 2 (Gn 2,4b-24): dio crea prima l'uomo e poi la donna dal fianco dell'uomo. La versione è già diversa e molto meno equilibrata, anzi è discriminatoria: la donna viene creata come appendice per rispondere al bisogno dell'uomo (2,18): «Poi Dio, il Signore, disse: «Non è bene che l'uomo sia solo. Gli farò un aiuto, adatto a lui»; la donna come badante, dice Rosanna Virgili.

La versione che è stata scelta come più importante dalla tradizione cattolica, e che ricordiamo dal catechismo, è naturalmente la seconda, quella discriminatoria. Simone de Beauvoir illustra bene questa versione della creazione nelle sue conseguenze per la concettualizzazione della donna come inferiore (p. 162):

Eva non è stata formata insieme all'uomo; nel formarla non si usò né una materia diversa, né la stessa creta che era servita a modellare Adamo; ella fu estratta dal fianco del proprio maschio. Nemmeno la sua nascita è stata autonoma; Dio non ha scelto spontaneamente di crearla per un fine proprio, autonomo, limitato a lei sola, e per essere adorato direttamente, in compenso. L'ha destinata all'uomo. L'ha regalata ad Adamo per salvarlo dalla solitudine. Lei nel suo sposo ha principio e fine, lei è il suo completamento, nella forma dell'inessenziale. È una preda privilegiata. È la natura innalzata alla lucidità della coscienza, è una coscienza naturalmente sottomessa.

Il secondo racconto della creazione prosegue con il fatale furto del frutto proibito da parte di Eva. Di qui la donna sarà considerata causa di tutti i mali e qui viene codificato l'asservimento della donna all'uomo: dice dio alla donna (Gn 3, 16): «... il tuo istinto ti spingerà verso il tuo uomo, ma egli ti dominerà!».

Questo racconto sarà la base per le invettive contro le donne che si ripeteranno nei secoli successivi. Per es., in epoca cristiana, Tertulliano scrive (*De cultu feminarum*, I L., cit. in Sgrena): Ogni donna dovrebbe camminare

come Eva nel lutto e nella penitenza, di modo che con la veste della penitenza essa possa espiare pienamente ciò che le deriva da Eva, l'ignominia, io dico, del primo peccato, e l'odio insito in lei, causa dell'umana perdizione. Non sai che anche tu sei Eva? La condanna di Dio verso il tuo sesso permane ancora oggi; la tua colpa permane ancora. Tu sei la porta del Demonio! Tu hai mangiato dell'albero proibito! Tu per prima hai disobbedito alla legge divina! Tu hai convinto Adamo, perché il Demonio non era coraggioso abbastanza per attaccarlo! Tu hai distrutto l'immagine di Dio, l'uomo! A causa di ciò che hai fatto, il Figlio di Dio è dovuto morire!

Questo racconto della creazione, con le sue conseguenze per la donna, è funzionale alle concezioni della cultura patriarcale ebraica in cui il seme maschile è centrale.

L'antropologia del popolo ebraico centrata sull'ideologia del seme

È possibile ricostruire un'antropologia biblica considerando le concezioni culturali di base del popolo ebraico per come ci appaiono alla lettura del PT. Questa antropologia indaga quali sono le concezioni e le consuetudini culturali degli ebrei che emergono dal Pentateuco e da altri testi biblici. La teologa Rosanna Virgili riassume le principali preoccupazioni o scopi della cultura ebraica in 3 punti, che poi si articolano in norme e consuetudini:

- La centralità e continuità del seme maschile
- La difesa dei beni
- La centralità del clan, della parentela

La centralità del seme maschile è il punto più importante, da cui discendono gli altri due: perché il seme si preservi e si rinnovi da una generazione all'altra occorre la difesa dei beni e il loro tramandarsi da una generazione a quella dopo. Se il seme maschile è centrale, è fondamentale la discendenza secondo la linea patriarcale e, di conseguenza, l'asservimento delle donne alla volontà maschile.

Perché la centralità del seme? C'è un'ansia di crescere: nella Genesi al capitolo 1 (v. 28) l'unico precetto è «crescete e moltiplicatevi». Fare tanti figli diventa un dovere religioso. Gli ebrei erano un piccolo popolo, costituito da

poche decine o centinaia di persone, ed erano un popolo migrante che doveva farsi spazio in terre e tra popoli stranieri. Erano continuamente scacciati ai confini delle nazioni. Pare che nell'etimologia del nome ci sia proprio questo concetto: "quelli che stanno con un piede dentro e un piede fuori". Devono farsi spazio nel territorio degli stranieri. Quindi, senza il seme non c'è Israele. Si vede nel cap. 23 della Genesi che Abramo non aveva terre, ma deve comperare un campo per seppellire la moglie Sara, e di qui comincia la proprietà e la terra di Israele.

La seconda preoccupazione è mantenere o conservare la ricchezza, da cui seguono norme matrimoniali e norme per la trasmissione agli eredi del patrimonio. Il seme deve essere protetto con la proprietà (regole dell'ereditarietà) e con le norme sulla purezza (norme matrimoniali). Il seme si protegge all'interno di un clan: ci si moltiplica all'interno del clan.

Le preoccupazioni viste sopra ponevano al centro il seme e la discendenza maschile: era una cultura androcentrica patriarcale. Le donne erano considerate cose, proprietà dell'uomo, come il bestiame e le terre; non venivano neanche contate (Nm 1,2). Peraltro il popolo ebraico non aveva una cultura diversa da quella dei popoli vicini del Medio Oriente di quei secoli. Da queste preoccupazioni e da questa ideologia discendono delle consuetudini che coinvolgono sia la femmina che il maschio. Non era importante l'individualità, sia maschile che femminile, ma il gruppo umano, il clan. L'uomo e la donna erano tenuti a precetti etici, al di là delle proprie esigenze o motivazioni individuali. I maschi dovevano affermare il seme e non mescolarlo o confonderlo: l'uomo doveva fare in modo che nessuno mettesse il suo seme nella sua donna, di qui le leggi sull'adulterio e i tabù sull'incesto. La donna doveva prima di tutto essere feconda, se non aveva figli era una tragedia: voleva dire che Dio la malediceva e che poteva essere ripudiata. Come esempio, si può vedere la storia di Giacobbe che sposa le due figlie di Labano, Lia e Rachele: "Quando Rachele si accorse che non poteva dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse al marito: «Fà che abbia figli, altrimenti muoio»". Giacobbe si irritò contro Rachele e le disse: «Io

non posso certo mettermi al posto di Dio! È lui che non vuole che tu abbia figli!»" (Gn 30,1-2). Quindi è una maledizione di dio non aver figli. Sempre in questo racconto si può vedere la rivalità che sorge tra le sorelle che fanno a gara per avere più figli. Qui Giacobbe ci fa una magra figura, perché viene usato come 'inseminatore' dall'una e dall'altra (Gn 29,31 - 30, 19).

Vediamo le norme e le consuetudini conseguenti all'ideologia del seme nel PT:

a) La centralità del seme implica che si deve assicurarne la continuità, il seme deve essere custodito e trovare un luogo dove diventare fecondo. Da qui seguono dei precetti precisi: La donna è proprietà dell'uomo - del padre o del marito - così viene assicurata la continuità del seme. Un padre può vendere la figlia come schiava (Es 21,7).

Non ci può essere adulterio (Lv 20,10; corsivo mio): "Se un uomo commette adulterio con la moglie di *uno dei suoi connazionali*, i due colpevoli devono essere messi a morte". La ragione è che si confonde il seme e si tratta del furto di una donna che è stata pagata! E poi: se si confonde il seme a chi si lasceranno i beni? Il matrimonio come mitzvà (precetto), il cui fine è avere figli. Il matrimonio non è basato sull'amore. Ci sono però delle eccezioni (Gn 29,17-18; 1 Sam 1,5). Per es. in Gn 29,17-18 Giacobbe si innamora della cugina Rachele: "Lia aveva uno sguardo spento, Rachele invece era piacevole, di bell'aspetto. Giacobbe si era innamorato di Rachele."

È ammessa la poligamia (per es. Giacobbe in Gn 29,15-35 e 30,1-12; Esaù in Gn 26,34).

È prescritto il levirato (Dt 25,5-10): la vedova senza figli è tenuta a sposare il fratello del marito e i figli che nascono saranno discendenza del marito morto.

Non ci si può masturbare perché così il seme viene sprecato (la storia di Onan, Gn 38,6-10). Per la stessa ragione l'omosessualità è condannata (Lv 18,22; 20,13): "Se un uomo ha relazioni con un altro uomo, fa una cosa disgustosa e tutti e due devono essere messi a morte. Essi sono responsabili della propria morte." (Lv 20,13).

La donna sterile può essere ripudiata perché non serve per la continuità del seme.

Ci sono regole tremende che riguardano la

verginità (Dt 22,13-21; 22,28-29). Per esempio, se uno sposa una donna e si accorge che non è vergine: “allora la condurranno all’ingresso della casa del padre, e la gente della sua città la farà morire a sassate. Essa ha commesso un’infamia in Israele: si è infatti comportata come una prostituta quand’era a casa del padre. Così estirperete il male che è in mezzo a voi.” (Dt 22,21).

Se la donna è fidanzata con un altro e un uomo ha rapporti con lei (la stupra) le conseguenze sono persino grottesche, perché variano a seconda che lo stupro avvenga in città o in campagna (Dt 22,23-27)! Se il fatto avviene in città dovranno morire tutt’e due a sassate, se in campagna solo l’uomo.

Invece, se un uomo ha rapporti con una donna non fidanzata le conseguenze sono diverse: se qualcuno se ne accorge, l’uomo è costretto a sposarla; se nessuno se ne accorge, c’è libertà di stupro! (Dt 22, 28-29).

b) La difesa dei beni. Per assicurarsi la continuità del seme bisogna custodire i figli, cioè assicurarsi che abbiano da mangiare, quindi bisogna custodire, mantenere, conservare e tramandare la ricchezza. Più pane c’è più figli si possono avere e ancora più beni si possono ammassare. Come si diceva, c’è un’istanza fortissima di crescita. Da qui seguono dei precetti precisi: si istituisce la primogenitura per dare solidità al patrimonio del clan (v. Gn 21,9-10; 25,5): “Abramo lasciò a Isacco tutto ciò che possedeva, invece ai figli avuti da altre donne fece soltanto dei regali e, mentre era ancora in vita, li mandò lontano da Isacco, nella terra d’oriente.” (Gn 25,5). Inizia il legame con la terra, la proprietà (Gn cap.23): Abramo compra dagli Ittiti un campo per seppellire sua moglie Sara. Inizia la proprietà di Israele.

c) La centralità del clan, della parentela - da cui seguono dei precetti precisi:

Tabù dell’incesto (Lv 20,11-12; 20,14; 20,17-21; 20,19; 20,20).

Endogamia: ci si sposa solo tra appartenenti al clan, non si prendono donne straniere (v. Gn 24,3-4; 26,34; Proverbi). Abramo dice al suo servo (v. Gn 24,3-4): “Devi giurarmi, per il Signore del cielo e della terra, che non farai sposare a mio figlio una donna dei cananei, una del popolo in mezzo al quale ora abito. Andrai

invece nella terra dove sono nato e sceglierai fra i miei parenti una moglie per mio figlio Isacco.”. Occorre una moglie qualunque, anche scelta da un servo, purché sia appartenente al clan.

La donna è proprietà della famiglia, neanche di suo marito: con il levirato, anche se sposa un fratello del primo marito che è morto, deve comunque dare una discendenza al primogenito. L’“assemblea dei fedeli” ammette solo uomini del clan con i genitali integri (Dt 23, 2-3): “Un uomo che ha i testicoli schiacciati o i genitali mutilati non sarà ammesso nell’assemblea dei fedeli del Signore. Un uomo nato da un matrimonio illegale non sarà ammesso all’assemblea dei fedeli. Non saranno ammessi i suoi discendenti nemmeno dopo dieci generazioni”.

Il culto degli antenati e l’importanza dei patriarchi: si valorizza la discendenza maschile.

Conseguenze sulla donna dell’ideologia del seme

La cultura ebraica è centrata sull’ideologia del seme maschile: da questa ideologia discendono rigorose prescrizioni per il matrimonio, per le relazioni di parentela, per l’eredità dei beni. Queste norme hanno delle conseguenze sorprendenti e molto penose sulle donne, in forme di consuetudini che le coinvolgono in modi che oggi consideriamo totalmente aberranti. Vediamo dal Primo Testamento alcuni esempi di queste conseguenze aberranti, secondo la nostra ottica odierna, dell’ideologia del seme.

1) Le figlie di Lot sono offerte dal padre per essere stuprate (Gn 19,1-11). Siamo a Sodoma. Lot è uomo giusto, quindi chiede ai due uomini che incontra (che sono angeli, ma lui non lo sa) di venire come ospiti a casa sua. Lot offre un’ospitalità completa.

Ma la casa viene circondata dagli uomini della città che chiedono degli ospiti perché vogliono violentarli. Qui non si tratta di omosessualità, ma di una sopraffazione che passa per una violenza sessuale: i due ospiti, tramite lo stupro, vengono degradati a livello di donne. È un grave delitto contro l’ospitalità. Il rischio per le donne, nella cornice dell’antropologia ebraica, si rivela dopo. Lot dice: “No, fratelli miei, non fate del male. Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo (sono vergini).

Lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini che sono entrati all'ombra del mio tetto". Le figlie vergini e non fidanzate sono meno importanti degli ospiti, quindi possono essere stuprate per salvare gli ospiti! Il padre è padrone del corpo delle figlie, è un padre padrone. È lui che decide della vita delle figlie, lui le rende disponibili agli uomini di Sodoma. Alle figlie di Lot andrà bene, perché gli ospiti sono angeli e fermeranno gli abitanti di Sodoma; andrà molto peggio, in un racconto analogo, alla concubina di un levita (v. 5).

Si vede qui che l'ideologia del seme crea una gerarchia, in cui sopra c'è il maschio – marito, fidanzato, padre – poi c'è la donna sposata che ha figli, la donna fidanzata, poi la donna che non è promessa a nessun uomo, la concubina, l'ancella e la schiava: queste sono al gradino più basso di tutti.

2) Le figlie di Lot per avere dei figli si accoppiano con il padre (Gn 19,30-38). Nell'ottica dell'ideologia del seme bisogna dare futuro al seme del padre ad ogni costo: così le figlie trovano un espediente per dare una discendenza al proprio padre. Le figlie compiono il delitto dell'incesto per adempiere un'altra prescrizione: quella di dare continuità alla discendenza.

3) Un uomo deve avere più discendenza possibile. Da questo deriva la poligamia: la possibilità per l'uomo di avere più mogli e concubine, e la possibilità di accoppiarsi con l'ancella della o delle mogli; ne deriva anche il levirato (v. punto 4).

4). Da questa situazione derivano relazioni tra i generi evidentemente non paritarie. Inoltre le relazioni tra le mogli dello stesso marito sono potenzialmente esplosive, comunque molto conflittuali (si veda le relazioni tra le mogli di Giacobbe, Lia e Rachele).

Si può vedere alcune conseguenze della poligamia nella storia di Abramo e Sara, che abbiamo già visto nell'incontro scorso (Gn 16,1-2; 21,1-16). Sara teme che suo figlio Isacco perda la primogenitura, dato che il primo figlio di Abramo era nato dalla sua ancella (perché Sara stessa, che allora non aveva figli, aveva suggerito ad Abramo di avere rapporti con Agar). Così Sara chiede ad Abramo di scacciare Agar con il figlio Ismaele. Abramo compie un'azione tremenda: scaccia nel deserto madre e figlio (il suo figlio

primogenito!) che rischiano così la morte. Dopo una vita di lavoro per la famiglia di Abramo, Agar riceve appena del pane e un otre d'acqua e viene mandata con suo figlio incontro a sicura morte nel deserto.

4) Il levirato e la storia complessa di Tamar (Gn 38,6-26). La donna per essere riconosciuta doveva dare figli a qualcuno, chiunque fosse, cioè doveva rientrare in una genealogia maschile. Tamar non riesce a dare figli al primo marito che muore, allora sposa il fratello più giovane Onan, che sparge il seme a terra pur di non dare discendenza al fratello e per questo muore. Tamar, siccome non viene data in moglie, come prescriveva il levirato, al fratello più piccolo del primo marito, si finge prostituta e commette incesto con il suocero, il quale non voleva darle per marito il figlio più piccolo perché temeva che morisse anche lui. Quindi Tamar riesce a dar discendenza al primo marito compiendo incesto con il suocero. Qui si vede come le donne possono acriticamente realizzare la prescrizione di una cultura che le rende schiave. Del resto, se Tamar non avesse fatto la sua macchinazione, sarebbe rimasta una donna nel più basso gradino sociale: vedova senza figli, rispedita a casa sua.

5) Nel libro dei Giudici si racconta una storia atroce, che non finisce bene come quella delle figlie di Lot. Scrive Elizabeth Green (p. 57): "*Il libro dei Giudici è un libro oltremodo violento, il cui scopo è mostrare lo sfacelo della società israelitica dell'epoca. Tale sfacelo, opina lo scritto, era dovuto al fatto che il popolo si era allontanato dal Signore e che mancava qualcuno in grado di prendere in mano le redini del governo*". Il racconto si trova alla fine del libro quando la comunità stava degenerando nel caos (Gdc 19,1-30).

C'era un levita che abitava ad Efraim. La sua concubina, in seguito ad un impulso d'ira verso di lui, tornò dal padre (cosa inaudita). Il levita torna a riprendersela dopo quattro mesi. Il padre lo ospita molto cordialmente e poi la concubina riparte con lui. Nel viaggio passano per Gabaa, città della tribù di Beniamino, e si fermano nella piazza della città. Nessuno dà loro ospitalità, eccetto un vecchio, originario di Efraim, che li accoglie in casa sua. Una banda di perversi di Gabaa bussa alla sua porta per

abusare dello straniero. Il vecchio dice: “No, amici! Non toccate quell’uomo. È una vergogna una cosa simile. In casa ci sono la sua concubina e mia figlia, che è ancora vergine. Io le farò venire fuori. *Sfagatevi con loro e fate quello che volete.* Ma non fate un oltraggio simile al mio ospite”. I beniamiti però non desistono, “il levita allora prese la concubina e la portò fuori. Essi l’afferrarono e la violentarono per tutta la notte: la lasciarono andare solo quando spuntò l’alba.” (19,25). La violenza fu tale che la donna morì. Qui è evidente che la donna è un oggetto senza alcuna volontà, in totale potere dell’uomo.

Quando il levita trova l’indomani sulla soglia la donna, le dice brutalmente di alzarsi. Siccome non si muove, la carica sull’asino e la porta a casa. Qui giunto prende un coltello e la divide in 12 pezzi, poi invia un pezzo ad ognuna delle 12 tribù chiedendo agli israeliti: “Riflettete su questi fatti, consultatevi e prendete una decisione”.

Green commenta (p. 58-9): “*Che le donne siano proprietà degli uomini è dato per scontato da questo brano, il quale rispecchia una implicita “teologia di proprietà”. Anzi, potremmo dire che questo episodio porta alle estreme conseguenze – la distruzione totale della donna – una tale teologia. Diversi elementi del brano concorrono a privare la donna della sua soggettività. La concubina, come la maggior parte delle figure femminili nel libro dei Giudici, rimane infatti anonima, essendo identificata solo mediante il legame con il levita. Qui si vede chiaramente ciò che l’antropologia da tempo ha messo in evidenza: le donne figurano come moneta di scambio tra gli uomini; così la concubina media il rapporto tra suocero e genero prima e fra il Levita e i Beniamiti poi. In altre parole, la concubina, anche prima di essere stuprata, è già un oggetto nelle mani del marito, che non esita a usarla per salvarsi.* La reificazione della donna continua nel corso della storia. Già privata della soggettività (non parla per tutto il racconto), la moglie viene annientata attraverso ripetuti stupri e torture per poi essere completamente frantumata mediante la mutilazione del suo corpo”. Evidentemente non era un oltraggio stuprare e

ammazzare le donne! Questo tipo di cultura è simile a quella che è alla base dei femminicidi che vediamo oggi!?

Dopo quanto abbiamo visto sembra impossibile che ci siano nel PT esempi di donne forti, intelligenti, coraggiose, con una grande capacità dialettica e che esprimono un certo potere. Eppure queste donne ci sono: c’è una dialettica nella bibbia, c’è il chiaroscuro. Vediamo ora degli esempi di riscatto femminile, di ruolo primario della donna.

Secondo Virgili, ci sono dei momenti in cui le donne emergono: in certi momenti le donne acquistano un ruolo determinante perché il seme o il popolo di Israele non muoia. Questo accade nei momenti in cui la maschilità, la forza del maschile, viene meno, o perché c’è un’incapacità di governo maschile o viene meno la potenza di generare figli o c’è una crisi di presenza maschile.

1) Sono delle donne che trasgrediscono al potere del faraone e salvano il popolo ebraico (Esodo 1; 2,1-10) in un momento in cui era schiavo in Egitto. Si tratta delle levatrici, Sifra (Splendore) e Pua (Bellezza) [è notevole che siano presenti i loro nomi, che qui si contrappongono alla genealogia maschile (Es 1,1-4). Queste donne salvano il popolo, lo fanno vivere], della madre di Mosè, Iochebed, della sorella di Mosè, Miriam, della figlia del faraone. E’ come se queste donne, tutte insieme, generassero Mosè e quindi permettessero la liberazione del popolo dalla schiavitù in Egitto.

2) Rut e Noemi grazie alla loro relazione possono superare la povertà, lo sradicamento e l’esclusione femminile: l’alleanza delle due donne permette la loro sopravvivenza e affermazione nei ristretti limiti del mondo patriarcale (v. il libro di Rut). Qui si vede come le donne, pur rimanendo nella logica della cultura prevaricante maschile, riescono a ritagliarsi una possibilità dignitosa di vivere grazie alla loro relazione solidale.

3) Le cinque figlie di Zelofcad vanno da Mosè e davanti a tutta la comunità spuntano il loro diritto all’eredità (Nm 27,1-11) e fanno introdurre una nuova consuetudine legale: “se un uomo muore senza lasciare figli maschi, trasmetterete le proprietà e i beni alle sue figlie...” (Nm 27,8).

4) Due donne fanno mutare condotta a David:

Abigail e Tekoa. Abigail, “donna bella d’aspetto e di buon senso”, fa mostra di una modalità pacifista e risolutiva di relazione con David, in contrasto con la modalità ottusa e guerrafondaia del marito (1 Sam 25, 2-35). Con grande coraggio Abigail va incontro a David, che avanza con quattrocento uomini armati, e gli fa un lungo discorso di pacificazione. David, che era partito per portare guerra, accetta l’offerta di pace di Abigail. In questo caso era il marito di Abigail che era incapace di gestire bene le relazioni e la moglie si sostituisce a lui.

5) Tekoa è una donna saggia che è capace di convincere e di far cambiare condotta a David con il suo discorso (2 Sam 14,1-20). Viene istruita dal generale Ioab, ma è lei che ha il coraggio di affrontare David con grande capacità dialettica e una giusta dose di adulazione. David cambia atteggiamento e salverà il proprio figlio dalla sua vendetta.

6) L’ebrea Ester sposa Assuero re di Persia. Mostrando coraggio e furbizia riesce, con l’aiuto del tutore Mardocheo, a sventare le trame contro gli ebrei del più alto funzionario di corte, Amman. Riesce ad eliminare Amman, a salvare gli ebrei dallo sterminio e dà disposizioni per la festa di Purim (il libro di Ester).

7) Giuditta è una vedova molto bella, ricca e irreprensibile, che vive a Betulia (Gerusalemme). Per salvare la città mostra un gran coraggio, prima criticando le azioni dei capi, poi chiedendo mano libera per compiere da sola un’azione contro il nemico: “*Entro il giorno promesso per la resa della città ai nemici, il Signore salverà Israele per mezzo mio. Non domandatemi però quel che sto per fare: ve lo dirò soltanto quando avrò portato a termine la mia impresa*” (8,34). Va nell’accampamento assiro e decapita Oloferne, capo dell’esercito che assedia la città (Gdt, dal cap. 8 alla fine del libro).

8) Debora, profetessa e giudice di Israele (Gdc 4,1-16), emerge con la sua capacità strategica in un momento in cui gli uomini sono deboli e sono sotto scacco del nemico perché Dio li aveva abbandonati a causa della loro condotta. Debora andrà in guerra insieme al condottiero Barak perché lui glielo chiede, non avendo il coraggio di andare senza di lei. Al capitolo cinque dei Giudici si canta persino l’epopea di Debora

e si dice: “...poi sei comparsa tu, o Debora, per far da madre a Israele” (5,7).

Ci sono dunque alcune donne nella bibbia ricordate con il loro nome, le loro parole e i loro atti. È probabile che fossero molte di più, quelle presenti nella vita del popolo, con un minimo di potere e di possibilità di intervento, naturalmente passate sotto silenzio nella scrittura.

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

DE BEAUVOIR SIMONE, *Il secondo sesso*, Il saggiatore, Milano 2016.

GREEN ELIZABETH, *Lacrime amare*, Claudiana, Torino 2000.

SGRENA GIULIANA, *Dio odia le donne*, Il Saggiatore, Milano 2016.

ROSANNA VIRGILI, *L’idea del maschile e femminile nella Bibbia*, seminario al Monastero di Bose (BI), 1-5 agosto 2016.

Preghiera eucaristica

Sorelle e fratelli, mangiamo questo pane nella gioia, sapendo che in qualche modo Gesù è in mezzo a noi. Nel simbolo di questo pane c’è l’espressione della sua vita.

Dacci, o Dio, un po’ di quella passione che il Maestro aveva, quella passione che ascoltava ed interrogava, che custodiva nel cuore l’amore per Te e per il creato. Aiutaci a saper guardare lontano senza disprezzare ciò che è vicino.

Che il creato possa diventare sempre di più la Tua casa che allora, sarà la casa di tutti e tutte. Ma soprattutto guidaci nella vita a non fare ombra a chi cerca il sole e ad essere sempre persone in cammino.

Fa, o Fonte della vita, che fra quanti e quante spargono piccoli semi di solidarietà, di rispetto e di giustizia, ogni tanto, ci possiamo essere anche noi. Non in un tempo chissà quando a venire ma nel mondo presente.

E ricordaci che ogni piccolo gesto può contribuire a realizzare un mondo dove regni la pace e si realizzi l’amore ed il rispetto tra tutte le forme di vita.

Domenico Ghirardotti

Genesi capitoli 1-2-3

Comincio da una domanda emersa in un gruppo di qualche mese fa: “Non riesco a leggere questi testi e limitarmi a commentarli. Che Dio è?”, interrogandomi a mia volta: in che cosa consiste la somiglianza tra l’essere umano e Dio? L’uno limitato, l’Altro onnipotente; l’uno ignorante, l’Altro onnisciente; l’uno piccolo e fragile, l’Altro immenso; l’uno mortale, l’Altro eterno; e così via...

Per me consiste piuttosto nella somiglianza di Dio con gli uomini che l’hanno immaginato simile a noi esseri umani: compassionevole e irascibile, universale ed esclusivo, paterno/materno e vendicativo... Soprattutto per poterci giustificare a priori: siamo così perché Lui ci ha fatti così, capaci di amore e di possesso, di oblatività femminile e di superiorità maschile, di antropocentrismo e di ricerca infinita...

Che differenza c’è, poi, con le divinità “pagane”? Che quelle sono tante – ognuna di loro incarna/rappresenta una qualità o un difetto umano – mentre Dio è uno solo e le/li incarna tutte e tutti. Prendiamo Marte, dio della guerra, o Venere, dea della bellezza e dell’amore, o Minerva, dea della sapienza... Nel cristianesimo in versione cattolica in questi ruoli di “patronage” troviamo i santi e le sante, esempi di virtù al massimo grado. Ma con quali contraddizioni! San Giovanni XXIII è stato promosso a patrono dell’esercito italiano... Ma, se la Chiesa è universale, deve esserlo di tutti gli eserciti, anche di quelli che si combattono tra loro... Riusciamo a immaginare una cosa simile?!?

La seconda riflessione prende lo spunto dalla proposta di Luisa: “Siamo noi che dobbiamo cambiare il nostro modo di approcciarci alla Bibbia”... Lo diceva a proposito del confronto che stavamo facendo tra di noi sulla relazioni tra i miti contenuti nella Genesi e quello che oggi sappiamo su come sono andate veramente le cose: non dobbiamo abbandonare la Bibbia ma, appunto, cambiare il nostro sguardo, da credulone a critico.

Leggo da un articolo su *Riforma* del 1.11.17 intitolato “Una lettura sbagliata della Bibbia può ‘legittimare’ lo sfruttamento del pianeta”:

“Alcuni leader cristiani dell’Asia hanno messo in discussione quella che chiamano un’interpretazione sbagliata del racconto biblico della Genesi, nel quale Dio dice ad Adamo ed Eva di dominare la terra e di sottomettere le specie viventi e le risorse del pianeta. ‘Questa falsa interpretazione, di cui i cristiani sono stati tenuti per responsabili, ha contribuito a legittimare lo sfruttamento incontrollato del pianeta e delle sue risorse a scopo lucrativo’, ha detto Hrangthan Chhungi, della Chiesa presbiteriana dell’India. Secondo lei, una traduzione più giusta dell’ebraico, lingua nella quale è stata scritta la Genesi, sarebbe ‘sovrintendere e prendere cura, e non dominare e sottomettere’”.

Mi sembra che siamo ormai capaci di tradurre la lingua antica a seconda del nostro desiderio: *dominare e prendersi cura* sono due pratiche molto differenti... Se crediamo che Dio abbia proprio pronunciato quelle parole in ebraico, senza le vocali ecc., allora dovremmo chiedergli di fare anche il traduttore in tutte le lingue del mondo, per garantirci l’esatta comprensione e impedire fraintendimenti... Quella era la lingua di chi ha pensato e ha scritto Genesi, non la lingua di Dio!

Nel mondo appena creato Adamo ed Eva *“fanno la loro comparsa e non come ominidi preumani, o come primitivi, bensì come paradigmi dell’essere umano. Ci tornano subito familiari, non foss’altro che per l’arte considerevole con cui sanno accampare scuse. (...) Vi sono, nel contempo, anche altri tratti arcaico-strani. In un giardino delle meraviglie crescono mele che, mangiate, donano conoscenza. Lì accanto c’è inoltre – particolarmente non funzionale – un albero che promette vita eterna. Il serpente parla, come nelle fiabe. C’è poi un Dio che passeggia nel giardino, che impone una proibizione incomprensibile, un Dio che lavora la creta e si dedica a lavori di sartoria. Ciò nonostante, questa Eva e questo Adamo appartengono alla nostra specie. (...)”*

Il racconto accenna in ogni caso a grandi tematiche: l’unità tra gli uomini, noi siamo tutti

fratelli, non esistono razze, ma esiste certamente una netta distanza tra noi e gli animali. Adamo diventa il loro padrone, benché gli sia permessa solo un'alimentazione vegetariana (...) Comunque, dominare sulla terra, questo lo doveva fare assolutamente..."

Un certo antropocentrismo teologico poté effettivamente richiamarsi ai primi capitoli della Bibbia; ma ciò che qui era in gioco era la concezione gerarchica e la metafisica dell'ubbidienza di Agostino, che Pier Lombardo ha fissato per la futura teologia: tutte le cose debbono servire all'uomo. Eva deve servire Adamo, entrambi debbono servire Dio. In ogni caso non soltanto il paradiso, il mondo intero era destinato a Adamo". (Kurt Flasch, *Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito*, Il Mulino)

Dio è pensato corporalmente: ha orecchi, mani, piedi... Solo con la filosofia greca è cominciato l'immaginario di Dio come "puro spirito", e da allora anche la somiglianza dell'umanità con Dio consiste nell'anima spirituale. Anche l'immaginario evolve, come tutto nel creato. Anche Dio a poco a poco ha perso le caratteristiche negative (ira tremenda, vendetta per le colpe dei padri su generazioni e generazioni di figli, pretesa di sacrifici..) per diventare solo "amore" (per i profeti e, soprattutto, per Gesù).

Leggiamo adesso i due racconti: 1,25-31 e 2,18-25. "Essi appartengono a due mondi storici diversi e presentano concezioni molto diverse di Dio e dell'uomo, della donna e dell'uomo. (...) Anche lo stile è diverso: il primo racconto riassume in modo lapidario, quasi astratto, e si eleva a toni solenni. Il secondo, più antico, narra con esuberante fantasia, tipica dell'Oriente. (...)

L'inizio più antico, che ora occupa il secondo posto, dovrebbe aver trovato la sua forma attuale intorno al 900 a.C. Il suo intento certamente è di rispondere alla domanda da dove provengano piante e animali, perché l'uomo si senta attratto a unirsi sessualmente con la donna, ma non dice nulla circa la genesi di cielo, terra e acque. Di ciò parla il testo più recente con cui oggi inizia la Bibbia, un testo che non chiama più Dio 'Jahvé' e che, sicuramente, è stato redatto nel VI secolo a.C. Esso risponde alla domanda su cosa ci fosse all'inizio e in

quale successione sia sorta ogni cosa. Questo testo non sa nulla di paradiso e di peccato originale. Valuta positivamente la procreazione attraverso il sesso: la procreazione non è conseguenza del peccato, bensì adempimento di un comandamento divino volto a diffondere su tutta la terra l'immagine di Dio". (Kurt Flasch, *Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito*, Il Mulino)

Le conseguenze del cosiddetto "peccato originale": a partire da Agostino, che l'ha teorizzato nel V secolo d.C., anche le interpretazioni filosofico-teologiche hanno conosciuto un'evoluzione nei secoli. Ne riassumo solo alcune, tra le più significative, ampiamente illustrate nell'ultima parte del libro di Flasch.

Agostino evidenzia:

- che "si avvidero di essere nudi" – da quel momento la sensualità tenta sempre di avere la meglio sulla ragione. Non solo: il passaggio sartoriale dalle foglie di fico alle pelli di animali rivela che anche gli animali ora sono in lotta contro gli umani, che li cacciano e li scuoiavano...
- la mortalità: prima non morivano, da ora in poi non solo moriranno, ma la vita sarà fatta di lavoro faticoso e di dolore. Alla donna tocca una duplice punizione – sottomissione all'uomo e dolori del parto – perché è stata doppiamente colpevole: sedotta dal serpente e seduttrice dell'uomo...
- da allora la vita terrena è irrimediabilmente diversa dalla condizione ideale, e questo ha dato agio ad alcuni filosofi particolarmente conservatori di tuonare contro i tentativi umani di rendere la terra un po' più simile al paradiso perduto, perché ciò sarebbe un nuovo peccato di superbia e ribellione...

Per Kant, la caduta di Adamo ed Eva segna il passaggio dalla tutela della natura, che assicurava comodità e pace, allo stato della libertà, segnato da lavoro e lotta. La "caduta originale" non è più, per lui, un contagio universale per ogni essere umano che viene al mondo, ma l'inizio di un processo di progresso nella storia della moralità e della cultura umane. La ribellione è vista, dunque, come "la prima espressione di un'attività autonoma: dal paradiso

dell'ignoranza e della servitù a un paradiso della conoscenza e della libertà". Merito di Eva, anche se chi ne parla scrive "dell'uomo"... Vorrei raccomandarvi di leggere, a questo proposito, il bellissimo romanzo di Gioconda Belli *L'infinito nel palmo della mano* (Feltrinelli 2009): una parabola per il nostro tempo e per un futuro inaspettato.

Da Paolo ad Agostino. Il primo a "dimenticare Eva" è Paolo nella lettera ai Romani, dove scrive: "Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" (Rom 5,12). A Paolo interessa il parallelo tra Adamo e Cristo, e Agostino, Tommaso d'Aquino, Lutero hanno fatto propria questa interpretazione: Adamo è progenitore e rappresentante universale dell'umanità; "in lui" tutti e tutte abbiamo peccato.

Non solo: il peccato originale si trasmette attraverso la riproduzione sessuale. Di qui il battesimo di bambini e bambine, che secondo Lutero ci toglie "il demonio dal collo", e il celibato come prevenzione. Per secoli gli "educatori popolari" (preti, monaci, inquisitori, filosofi...) cavalcarono questa "teoria" per fondare un'inflessibile etica sessuale e istituire rigorose prescrizioni in materia di abbigliamento.

E si radicò il sessismo maschilista, perché Adamo è diventato l'uomo in generale, l'essere umano tout court, uomo e donna, mentre Eva veniva di nuovo cacciata sullo sfondo, oscurata, dimenticata. Seduttrice, concupita dal maschio fragile, resta la "porta del diavolo", perché ogni creatura che partorisce "ha il diavolo sul collo"...

Kurt Flasch sintetizza dicendo che quell'affermazione di Paolo in Rom 5,12 "è una delle frasi più ricche di conseguenze dell'intera storia europea delle idee": la morale sessuale cristiana, la sottomissione della donna, la teologia del peccato, dell'espiazione e della redenzione... il dominio universale della gerarchia vaticana, la sua presa sulle coscienze e, quindi, i concordati, i privilegi, la religione di Stato, le condanne dell'aborto, del divorzio, dell'omosessualità... e via elencando.

Beppe Pavan

Genesi cap. 1,1-31 - Predicazione

In questi ultimi anni, complice la vecchia che ahimé incombe, apprezzo sempre di più questo racconto dichiaratamente poetico e mitologico. La verità scientifica, lo sappiamo bene, è un'altra. Penso con affetto a chi ha scritto questo racconto con sensibilità ed ha avuto il pregio di farcelo gustare. L'autore, nel lungo elenco della creazione, ha usato un intercalare: "E Dio vide che era cosa buona". Mi hanno fatto riflettere queste parole. Tornando da alcuni giorni di ferie in montagna ho sentito il bisogno di ringraziare Dio di questo regalo. I miei occhi hanno visto una natura verde, coltivata con cura. Ho fatto passeggiate, mi sono specchiato nei laghetti alpini, ho incontrato tante persone, uomini e donne con cui ho scambiato un saluto, un sorriso, qualche parola... Penso anch'io di poter dire, con modestia, "ho visto che era cosa buona..." Poi apro la TV, mi guardo intorno, e vedo una realtà totalmente diversa: inquinamento, discariche pericolose, sfruttamento dell'acqua in modo sconsiderato... E l'elenco sarebbe lungo. Mi chiedo: ma perché non si riesce a vivere in questo giardino che la Terra ci ha donato in modo diverso, in modo rispettoso da permettere a tutti e tutte di accedere al cibo, all'acqua, ad una vita degna di questo nome in pace e in giustizia? E' questa la mia piccola riflessione di questa sera. Vuole anche essere un augurio: speriamo che questi segnali di morte sulla terra costringano i potenti a cambiare rotta e a prendere decisioni nella direzione della vita.

Memo Sales

Abbiamo recitato, come è nostra abitudine, il racconto dello spezzare il pane e del condividere il vino da parte di Gesù. Questi gesti li facciamo anche noi: siamo attorno ad un tavolo, spezziamo il pane, recitiamo il Padre Nostro, dandoci la mano, in un abbraccio ideale.

Aiutaci, o Sorgente di acqua pura, Fonte inesauribile della vita, a condividere solidarietà, amore, giustizia, nella sequela di Colui che non solo ha spezzato il pane e ha condiviso il vino, ma la sua vita stessa.

MS

Genesi capitoli 4-5

Le frasi con le quali si apre il racconto di Caino e Abele (vv. 2-4) non lasciano per niente supporre che poco prima c'era stata la cacciata dal paradiso. Essi vivono alla presenza di Dio che, infatti, è loro vicino. Solo dopo l'uccisione del fratello Caino deve fuggire lontano dalla presenza del Creatore. Questo lascia pensare che il racconto non sia tanto una continuazione del racconto di Adamo ed Eva, quanto piuttosto una sua ripetizione.

Il redattore, probabilmente, era del parere che attraverso il racconto di Adamo ed Eva non era ancora stato sufficientemente illustrata l'essenza del peccato e per questo aggiunge la storia dei due fratelli, originariamente autonoma.

L'introduzione al racconto del fratricidio presenta almeno due difficoltà ed interrogativi: perchè Dio non accetta il sacrificio di Caino e perchè non fornisce nessuna spiegazione?

La domanda rivolta da Dio ad Adamo è "dove sei?". A Caino invece è "dov'è tuo fratello?".

Caino è, dunque, l'uomo che è insorto contro il proprio fratello e ha dovuto riconoscere di essere insorto contro Dio stesso. E' pure l'uomo che ha cercato la propria pace e felicità a spese del proprio fratello ed ha potuto verificare che, proprio per questo, ha perduto la propria pace e la propria felicità.

Attraverso il suo gesto si gioca il paradiso, quel paradiso in cui viveva tranquillo alla presenza del suo Dio. Caino è anche l'uomo che, per amore di se stesso, fa violenza agli altri.

L'essere umano è molto spesso Abele e Caino contemporaneamente, patisce la violenza e la fa. Questa narrazione contiene tutta una serie di assurdità che dal punto di vista storico-evolutivo si possono subito riscontrare. Va tuttavia riconosciuto il tentativo degli autori di trasmettere messaggi di speranza e, in qualche modo, di tutela (v. 12): chiunque userà violenza a Caino la dovrà pagare cara.

Caino, da singola persona, sembra lasciare il campo a Caino come gruppo. Si può percepire una sorprendente somiglianza tra Caino, dunque i Cainiti, e i Keniti, stirpe antichissima e violenta legata agli inizi della storia di Israele. Pare che presso i Keniti fosse in vigore la legge

che prevedeva una vendetta di sangue sette volte maggiore; era un modo cruento di difendersi contro le tribù sedentarie tra le quali si muovevano in piccoli clan.

Tornando al brano, troviamo la discendenza di Caino (4,17-24) e la nascita di Set (4,25) dall'unione di Adamo con Eva.

Prima che venga menzionata la morte di Adamo, le due discendenze, quella di Caino e di Set, presentano cinque personaggi i cui nomi sono legati ad un'invenzione non prevista nell'Eden: la città con Enoch e un modo particolare di vita con Jabal "padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame", cioè i beduini. Con Jubal le tecniche, "padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto" e Tubalkain "padre di quanti lavorano il ferro e il rame". Si aggiunge Enos, il figlio di Set, "il primo ad invocare il nome di YHWH.

Se si considerano questi cinque antenati, i cui nomi sono legati a cinque "invenzioni" umane, risulta chiaro che siamo di fronte ad una sorta di catalogo delle origini, situate però nel corso della storia, cioè realizzate sul filo del tempo, al di là dell'inizio in Adamo ed Eva.

Passata la prima genealogia (5,6-32), altri personaggi, altri episodi, lanciati sulla continuità del tempo, allontanano l'umanità da questo inizio, di cui fanno insieme presentire il termine. La storia è ormai lanciata, non ha che da seguire il suo corso, al di là di tutto quello che era necessario per la sua partenza.

I redattori di questi capitoli li hanno concepiti come una durata del tempo necessaria e sufficiente perchè si manifestassero quelli che a loro sembravano essere i dati fondamentali e rilevanti dell'umanità.

Riflessioni dal gruppo biblico

Il gradimento da parte di Dio dei doni di Abele forse risente della successiva pratica di sacrifici animali alla divinità, preferiti ai doni, ritenuti meno sostanziosi, provenienti dai prodotti della terra.

Le primizie animali e vegetali venivano offerte alle divinità in tutte le culture per propiziarsi favori e successi. Prima di azioni come una bat-

taglia, un'impresa, un'avventura pericolosa, si offrivano sacrifici propiziatori. A ben guardare, questa pratica è presente ancora oggi come, ad esempio, processioni e culti per la pioggia, ecc. Il "sacro", in tutti i tempi, è stato determinante per orientare azioni e comportamenti anche collettivi, graditi ed utilizzati via via dai vari potenti di turno per conquistare o garantirsi privilegi.

Prima del "decalogo", nel quale compariva chiaramente il comandamento "non uccidere", l'omicidio era considerato una grave azione dalla quale astenersi. C'è da dire che nella millenaria storia del popolo ebraico le uccisioni erano previste quando c'erano stranieri o nemici dai quali difendersi o, ancora, quando venivano trasgredite norme precise della legge.

Caino viene subito presentato come una persona non serena, con tendenze poco positive e che patisce la scelta che Dio fa del figlio minore a scapito del maggiore, invertendo l'ordine della primogenitura.

I vv. 4,17-22 ci narrano, in modo un po' fantasioso, come per ognuna delle principali attività umane si sia immaginato un capostipite.

Possiamo osservare che c'è quasi esclusivamente una genealogia maschile, specchio della cultura patriarcale che, al momento della stesura dei testi, ha pesato non poco. Un esempio è dato dal versetto 19 del cap. 4 "*Lamech si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Zilla*". Le donne non potevano scegliere: venivano "prese".

Domenico Ghirardotti

Genesi capitoli 6-7-8-9

I capitoli dal 6 al 9 sono dominati dalla figura di Noè e dal racconto del diluvio. Siamo ancora nella preistoria biblica, secondo parecchi studiosi di scienze bibliche, con tutte le implicanze della parola "preistoria".

E' anche importante notare che abbiamo due narrazioni, una di fonte jahvista e una di fonte sacerdotale. Le narrazioni sono state, da chi ha scritto il brano, integrate e condensate in un lungo e armonico racconto.

Vediamo infatti come Noè entra due volte nell'arca, gli animali sono in coppia oppure sette copie, la durata del diluvio è stata di 40 giorni o 150... Dobbiamo ricordare che queste narrazioni, prima di essere messe per iscritto, erano tramandate oralmente e i narratori non avevano difficoltà a ripetere due volte lo stesso racconto. Si può aggiungere come nel lavoro di sintesi delle due tradizioni si riconoscono facilmente alcuni elementi che ci permettono di constatare una preponderanza della tradizione sacerdotale.

Un tema che ha appassionato gli studiosi è il rapporto tra il Diluvio della Bibbia e racconti simili trovati presso i popoli vicino a Israele. In particolare il racconto del Diluvio Babi-

lonese, che gli scavi in Mesopotamia hanno permesso di scoprire nel 1872, che va sotto il nome di Epopea di Gilgamesh. Si tratta di un intervento degli dei per distruggere l'umanità con un diluvio. Un eroe, favorito da un dio, riesce a sfuggire alla catastrofe costruendo una barca per rifugiarsi con i suoi e con animali di ogni specie. Dopo la tempesta la barca si ferma su una montagna e l'eroe, un antenato di Gilgamesh, offre un sacrificio agli dei, che si rappacificano e lo accolgono fra loro. La tradizione biblica ha attinto dal racconto babilonese, come affermano gli storici? Probabilmente sì. Il Michaeli sostiene comunque la differenza e la superiorità del Dio della Bibbia, libero dai condizionamenti umani che invece condizionano i vari dei. Personalmente ritengo che il rapporto con la divinità, con il sacro, sia degno di rispettosa considerazione presso tutti i popoli, qualunque siano le relazioni fra le donne, gli uomini e la divinità.

L'archeologia ha documentato molti "diluvi" avvenuti in molte parti del mondo; d'altra parte inondazioni anche catastrofiche succedono ancora oggi. Il racconto del diluvio, secondo il commento che ho usato, ha un significato

non solo storico, ma soprattutto teologico. A causa della corruzione del mondo Dio decide di mettere fine alla storia dell'umanità. La sua pazienza è terminata. Tuttavia la sua pietà si manifesta con la scelta di un uomo pio da cui sorgerà un nuovo popolo. Così, dopo il diluvio potrà iniziare un'epoca nuova e gli uomini e le donne nuove potranno riconoscersi in una nuova alleanza che l'Eterno avrà stipulato mediante Noè. Noè è il tipico uomo di fede e il diluvio è la figura del Battesimo.

Cap. 6, 1-5

Il testo ci prepara a quanto succederà per il diluvio. Si inizia a fare un quadro della realtà negativo e violento "...viderò che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero". I versetti 4 e 5 accennano ai giganti, figure mitologiche e sconosciute, nate dall'unione tra donne mortali ed esseri celesti. Il brano richiama il ricordo di una razza insolente di superuomini come un esempio della perversità crescente che sta per motivare il diluvio.

Cap. 6, 5-8

Questi brevi versetti, che servono di transizione fra i racconti precedenti e la storia del diluvio, illustrano la malvagità degli uomini. Dio vuole sterminare il mondo in modo radicale (si veda la parola "sterminerò...") ma Noè "trovò grazia agli occhi del Signore". Mi piace pensare che nella nostra vita abbiamo sempre una possibilità di cambiamento, di conversione, per la costruzione di un mondo diverso.

Cap. 6, 9-22

La tradizione sacerdotale è riconoscibile in questi versetti per il suo vocabolario, per la preoccupazione per le misure dell'arca e per il nome di Dio (Elohim e non Jahvè). E' il racconto della costruzione dell'arca e dei preparativi. Il racconto si dilunga in note tecniche: lunghezza altezza, foggia ecc. Mosè ubbidisce e compie con diligenza tutti questi preparativi.

Cap. 7

Finalmente arriva il diluvio e inizia a piovere.

E' un racconto dettagliato che illustra gli effetti distruttivi dell'acqua: tutto scompare, anche le più alte montagne, e tutto ciò che aveva un soffio di vita perisce nel diluvio. Il cap. 7 in particolare è composto da un testo che ci arriva dalle due fonti citate. Abbiamo quindi una durata diversa della pioggia e Noè raccoglie una coppia o sette copie di animali, ecc....? A questo punto Dio chiude la porta, l'unica, che Noè aveva costruito. In questo modo è Dio che dà il tocco finale all'opera di salvezza compiuta in favore dell'umanità futura. Tutto viene dalla sua grazia e l'arca con il suo carico attraverserà la catastrofe del diluvio solo perché è nelle mani di Dio. Ecco, secondo il commento, il messaggio di questo "accompagnamento" di Dio e della sua premura nei riguardi di Mosè.

Cap. 8

Dio si ricorda di Noè, o meglio Dio agisce in favore di coloro di cui si è preso cura. Si chiudono le finestre del cielo e la pioggia cessa. L'arca viene posta sopra i monti dell'Ararat, paese che viene identificato con l'attuale Armenia. Si pensava che le sue montagne fossero le più elevate della terra. Anche nelle tradizioni pagane per vedere se appare la terra si utilizzano uccelli: il corvo è un animale impuro, mentre la colomba è un animale puro per eccellenza. E' bella la descrizione di Noè che con tenerezza lascia partire la colomba e poi la fa rientrare, finché non ritorna più. La terra si mostra asciutta e Noè scopre l'arca e fa uscire tutti i suoi occupanti. Gli animali usciti dall'arca devono, come in una seconda creazione, essere fecondi e moltiplicarsi sulla terra. Noè offre un sacrificio a Dio con animali mondi. E Dio sentì il buon odore... Anche se il male regnerà, Dio si impegna a non colpire più la sua creazione. Il sacrificio di Noè è il segno che può esserci un sincero gesto di adorazione, di riconoscenza e di propiziazione, che può essere gradito a Dio. E al versetto 22 abbiamo la "risposta" di Dio.

Cap. 9

E' il capitolo della nuova alleanza con il popolo. Occorre essere fecondi per ripopolare la terra dopo il terribile diluvio. Occorre utilizzare, mangiare i frutti della terra in modo rispetto-

so. Occorrerà vivere in concordia e in pace, il ricordo di Caino e Abele è ancora vivo: questo è il messaggio che leggo in questo capitolo. E Dio farà una grande alleanza: l'arcobaleno solcherà le nubi e non ci sarà più alcuna distruzione. E il segno sarà proprio l'arcobaleno, simbolo di questa alleanza. Il contratto è unilaterale: Dio si impegna verso la terra, ma non chiede nulla in cambio. L'alleanza è eterna, non provvisoria e limitata. Dal v. 18 abbiamo il racconto di Noè e dei suoi tre figli. Non dobbiamo dimenticare che vedere le nudità del proprio padre era considerato una violazione grave della legge di Dio. Occorre anche evidenziare che i Cananei

praticavano il culto di Baal, di cui i profeti di Israele hanno lottato per estirpare il culto. Noè pronuncia una maledizione verso Cam, e solo i suoi discendenti, i Cananei appunto, porteranno questa maledizione. Invece verso Sem è proferita una benedizione: Sem è l'antenato dei Semiti e soprattutto di Israele tramite Abramo. Nei riguardi di Jafet non ci sono né benedizioni né maledizioni: egli tuttavia allargherà i suoi possedimenti.

Come possiamo vedere è un tipico testo biblico che mette in luce la bontà di Dio e, purtroppo, una certa ingratitudine dell'umanità.

Memo Sales

Genesi capitoli 15-16-17

(Commentario utilizzato: *“Genesi preistoria memoria dei patriarchi e storia di Giuseppe”* di Diego Arenhoevel)

Nel capitolo 15 troviamo antichissime tradizioni rimaneggiate, commentate, ampliate. Possiamo dire che quelli che ci vengono incontro, sono racconti tramandati e sviluppatisi nei secoli. Secondo lo studioso Arenhoevel si possono evidenziare tre parti: la prima contenente la promessa della innumerevole discendenza (racconto elohista), la seconda contenente la promessa della terra (racconto jahvista). La terza parte vv. 13-16 sembra essere una unità narrativa conclusa in se stessa: una appendice, come tante altre di epoche posteriori.

Prosegue il cammino di Abramo, egli ha raggiunto la terra promessa ma non la possiede ancora e nella riflessione tra il passato e il futuro l'unica “garanzia” è credere, nonostante il tempo, l'ovvio (l'età avanzata) la mancanza di “segni”.

La richiesta di un segno nella Bibbia è una costante: Mosè, Gedeone, Acaz re di Gerusalemme che lo rifiuta (il segno) per non convertirsi, i pastori a Betlemme.

Ad un “ordine” di Dio, segue una richiesta di “garanzia” da parte dell'umano ma, in risposta, viene riportato un rito, il rito che sanciva

una alleanza. Conosciamo questo cerimoniale attraverso altre fonti riferentesi al tempo di Abramo: le due parti passando attraverso le due parti degli animali uccisi si automaledivano se non rispettavano l'accordo.

Con questo racconto si afferma che Dio riconferma la garanzia che aveva già dato ad Abramo quando gli comandò di uscire dal suo paese.

Il racconto elohista dal v.1 al 6 parla di protezione durante il cammino (scudo) e salvezza intesa come raggiungimento della mèta che però non si può separare dall'aver discendenza e quindi un futuro (per molto tempo non si pensò alla vita ultraterrena).

Secondo il commentatore *“incontriamo per la prima volta nella Bibbia, il termine credere. Ridà in modo piuttosto appropriato il termine ebraico ha-amin (affine all'amen! Fidato!). Lo si potrebbe anche tradurre con “assicurarsi”, “appoggiarsi a (su)”*.

Secondo quanto ci viene trasmesso in questi testi, possiamo così interpretare il pensiero teologico circa la fede di Abramo: *“L'oggetto della fede è un bene futuro. La fede quindi è essenzialmente correlata al futuro. Ma la fede s'appoggia altrettanto al presente, meglio: al Dio presente. Il futuro viene affidato a lui.”*

“Non la fede di Abramo ma la potenza di Dio produce la salvezza (la discendenza). Abramo

va incontro a un futuro che Dio ha già stabilito. Nella fede però Abramo sa di andare incontro a questo futuro". La "ricompensa" di Abramo è il mantenimento del patto tra i due contraenti (v.6). Lo sforzo che dobbiamo fare è quello di non pensare ai personaggi come persone ma alla storia dei popoli.

La storia che leggiamo nel cap. 16 (versione jahvista) e che viene ripetuta al cap.21,9-21 (versione elohista) sembra raccontare eventi intorno alla storia di una famiglia. Non è così importante che il ripudio della schiava Agar sia avvenuto prima o dopo la nascita di Ismaele; gli "attori" sono gli stessi e la storia è molto antica. Israele, infatti, non conosceva più l'usanza che viene raccontata e cioè quella di una donna maritata e sterile che, giuridicamente, diventa madre dei figli generati dalla schiava con il marito. Il pozzo che viene citato, Lacai-Roi ("Dio che si fa vedere" ma anche "Dio che vede") depone a favore del tempo antico del quale si racconta (forse antico santuario degli ismaeliti).

La tribù di Ismaele è conosciuta nella Bibbia come una tribù di nomadi arabi. Israele utilizza due termini diversi per l'asino selvatico e quello mansueto: "para e chamòr". "L'asino selvatico vive libero e indipendente nella vasta steppa". Nel racconto Ismaele viene identificato come il beduino ideale: i nomadi sono battaglieri e, a costo di privazioni, non rinunciano alla vita libera ed indipendente.

Secondo Arenhoevel Israele si sentiva affine agli ismaeliti, li rispettavano e li consideravano come parenti. Sappiamo di rapporti con la tribù di Madian ed in tempi lontanissimi adorarono JHWH. "(Gdc 8,27; Es 2,15 - 3,1; Es 18)" (Gedeone, Mosè)

Nel sottolineare la differenza con gli ismaeliti Israele si interroga sulla sua identità e afferma la sua superiorità.

"La tradizione musulmana scelse Ismaele a capostipite degli arabi col compito di diffondere la rivelazione di Dio. Secondo la dottrina di Maometto, Abramo fu il primo musulmano". La rivelazione di Dio, quella originaria, doveva essere ristabilita da Mosè, Gesù e Maometto dopo che i giudei ed i cristiani l'avevano "annebbiata, oscurata". Secondo i musulmani, rivendicare il primato di Isacco su Ismaele è

una antica contraffazione dei giudei e quello fatto ad Agar è il primo torto degli stessi.

Agar è detta l'egiziana probabilmente "perchè gli ismaeliti praticavano il commercio con gli egizi e, guardando alla loro terra dalla Palestina, abitavano in direzione dell'Egitto". Agar è una donna indocile e fiera, tenace e battagliera che non vuole sottostare alla sua padrona Sara. Sceglie la fuga in un luogo, il deserto, pericoloso ed inospitale (ritroviamo le caratteristiche delle popolazioni nomadi del deserto) ma a lei viene "l'angelo del Signore". Anche a lei viene fatta la promessa di una discendenza innumerevole e dà un nome alla divinità che le è "apparsa" (che si è fatta vedere) "Dio che vede". E' la prima delle poche apparizioni della divinità alle donne nel Primo Testamento.

In queste parole sicuramente c'è l'elaborazione di una tradizione religiosa che non si può far risalire al tempo della leggenda.

Il capitolo 17 si rivela chiaramente come scritto sacerdotale; "è incorniciato entro dati numerici, è pieno di ripetizioni e pullula di termini tecnici. Manca invece quasi completamente l'azione vera e propria. Due terzi esatti dei versetti sono discorso di Dio; negli ultimi cinque versetti la medesima azione (la circoncisione) è citata cinque volte."

Sappiamo che lo scritto sacerdotale è molto recente rispetto le altre fonti e l'esperienza di molti secoli del popolo di Israele, i vari regni di Davide e di Gerusalemme e Samaria, le conquiste dei nemici e la deportazione a Babilonia ha modificato il pensiero e i vari temi della fede di Israele. In questo testo alla divinità viene dato un termine nuovo: "El Shaddai, non più traducibile con sicurezza: Dio l'onnipotente, oppure Dio della montagna."

Nell'introduzione al libro della Genesi riportando gli studi e teorie della Stone ricordo che: "Un'altra sconcertante connessione, forse la più rilevante e indicativa, tra gli Indoeuropei e gli Ebrei è il simbolismo della montagna, in particolare dell'intensa e ardente luce sulla montagna. Gli Ariani dell'India veneravano i propri padri ancestrali - asceti ai regni della luce eterna -"

Il grande tema del capitolo è quello dell'alleanza. Ancora dobbiamo sforzarci di comprendere

quel mondo antico e come veniva concepita l'unione della famiglia, del clan, della tribù e del popolo. Solidarietà e giustizia erano i profondi e forti valori nei rapporti all'interno della comunità naturale e venivano vissuti, al di fuori di questa, attraverso l'alleanza. *“La conclusione dell'alleanza sostituiva la consanguineità (o quanto le era equivalente)”*.

Non che ci fossero gli stessi diritti tra i contraenti (non come i membri della comunità naturale) e neppure lo stesso rango sociale ma “giusto” era chi adempiva agli obblighi dell'alleanza.

Arenhoevel sottolinea che secondo la teologia ed il pensiero sacerdotale, nessuno è escluso dalla alleanza ma Israele e in particolare i sacerdoti, sono quelli che hanno un grado di vicinanza a Dio maggiore e *“da essi discende la grazia di Dio sul popolo, sulle nazioni e sul mondo intero”*.

Quattro le alleanze di cui si racconta: la prima con Noè e tutti i viventi, la seconda è quella che sceglie i popoli di Abramo (Gn. 25,1), la terza con le 12 tribù d'Israele nel Sinai e la quarta con il sacerdote Pincas fatta con i sacerdoti di cui si legge in Nm 25,12-13.

L'autore dello scritto sacerdotale vive in un contesto ed un'epoca dopo la rovina dell'antico regno di Israele ma un “resto”, tornato nella terra promessa ad Abramo, stava coraggiosamente ricostruendo la propria identità: lo scritto sacerdotale mantiene la fiducia e la speranza nel futuro. L'alleanza che viene stipulata prevede un obbligo per il partner umano: *“Chi rivolge lo sguardo a Dio, si affida a lui, segue con fede e fiducia il cammino indicato, percorre la propria strada davanti a Dio e integro (senza difetto) adempie a tutti gli obblighi che ha nei confronti degli altri”*.

E c'è un altro obbligo: la circoncisione. Era molto antica e diffusa l'usanza della circoncisione anche tra le popolazioni vicine ad Israele e non si può considerare un “segno” in quanto non essendo visibile, non corrisponde ai vari segni che in antichità identificavano gli adoratori di un certo dio: foggia di capelli, tatuaggi, ornamenti, vestiario, ecc..

Sappiamo che prima del sesto secolo nell'A.T. non si impone la circoncisione per motivi religiosi. E' plausibile che a causa dei dominatori

incircocincisi, per mantenere la propria identità, e distinguersi, i giudei abbiano mantenuto la circoncisione. Questo poteva significare aderire alla fede dei padri e quindi *“la circoncisione era effettivamente diventata un segno della volontà di stare dalla parte dell'alleanza con Abramo (e dell'alleanza del Sinai)”*.

L'ultima promessa che troviamo nel brano, è per Sara alla quale come ad Abramo viene modificato il nome. All'autore di questo testo arrivano i due diversi appellativi (come per Abramo) e *“anche l'avanzata età di Sara e il motivo del ridere”* che probabilmente deriva dal nome di Isacco che significa “Egli (Dio) ride”.

Luciana Bonadio

L'arca di “non è”

Nel dicembre del 1968 l'Apollo 8 decollò verso la Luna. La vigilia di Natale la navicella sorvolò l'emisfero nascosto, entrando nell'orbita lunare. Quando riemerse, gli astronauti furono i primi esseri umani a poter contemplare un fenomeno per il quale si dovette coniare un'espressione nuova: ‘il sorgere della Terra’. Il pilota del modulo lunare, William Anders, utilizzando uno speciale apparecchio di marca Hasselblad, fotografò una Terra per due terzi piena, che sorgeva in un cielo notturno. Le sue immagini ce la mostrano nella meraviglia dei suoi colori, frastagliata da pennacchi di nuvole, da vortici di tempeste, con l'azzurro denso dei mari e il bruno ruggine dei continenti.

Il generale Anders ebbe a commentare in seguito: “Credo sia stato il sorgere della Terra a colpire tutti noi più di ogni altra cosa... Quello che vedevamo era il nostro pianeta, il luogo del cammino evolutivo dell'uomo. La nostra Terra, che troviamo variopinta, graziosa e delicata, in confronto alla superficie lunare scabra, spoglia, piatta, per non dire noiosa. A sorprendere tutti, sono certo, fu il fatto che avevamo percorso 240.000 miglia per vedere la Luna, ma era la Terra che valeva davvero la pena di guardare...” (J. Barnes, *Livelli di vita*, 2013). Guardiamola allora, questa nostra Terra, come se la guardassimo da fuori, dalla Luna. E' bella, certo, preziosa, unica, brulicante di sogni e di differenze, ancora viva. Chi può negarlo?

Ma, nel nuovo diluvio che si avvicina, niente assomiglia a un'Arca di salvezza. I profughi sul barcone vengono gettati in mare e uccisi da altri profughi. Le opere d'arte di Nimrud, create per esaltare le gesta di fanatici guerrieri, sono devastate da fanatici guerrieri. Gli ulivi millenari della Puglia vengono sradicati e tagliati perchè altri ulivi non siano contaminati. Le nostre libertà personali sono controllate e violate per garantirci la libertà contro i nemici della libertà. Io mi sento morire, solo perchè vorrei vivere. Per poter essere (forse) il non essere si diffonde e si impone (con certezza). E' doloroso ammetterlo: siamo tutti sulla stessa barca alla deriva, siamo tutti imbarcati sull'Arca di Non è.

Enrico Euli (da Qualevita 6/15)

Un'attesa "attenta"

State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi troviate addormentati. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: "Vegliate"» (Marco 13, 33-37).

L'evangelista Marco, in questo brano, ci esorta in modo ripetuto ad "essere svegli" e, come non bastasse, ci mette in guardia dal pericolo di "essere trovati addormentati". Questi versetti appartengono ad un capitolo che sostanzialmente costituisce un solo lungo discorso. Può darsi che questo continuo richiamo al "tempo che va verso la fine" alluda a qualche avvenimento che "era nell'aria" e che avrebbe potuto rappresentare, secondo Marco, una dura prova per la giovane comunità cristiana di allora.

Anzi, molti cristiani delle prime generazioni erano propensi a pensare che la fine del "tempo presente" fosse alle porte, imminente. Forse, anche per correggere questa ansia di conoscere i precisi tempi della fine, Marco mette sulla bocca di Gesù una frase tagliente che toglie spazio ad ogni calcolo: "Quanto a quel giorno o all'ora, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il figlio, se non il Padre" (Marco 13,32). Gesù, con questo chiaro riconoscimento della propria "ignoranza", corregge e precisa quale deve essere l'atteggiamento dei suoi discepoli.

Ma questa affermazione della "venuta imminente" oggi, anzi da secoli, nella tradizione cristiana ha perso ogni senso. La storia ci ha fatto cadere la prospettiva dell'imminenza. Oggi il messaggio di questa pagina evangelica suona come richiamo e invito alla vigilanza, ad una attesa attiva, alla speranza: questo è il senso di quel periodo che chiamiamo "avvento".

Oggi possiamo far tesoro di questo messaggio. Il problema non sta nel metterci a calcolare quando arriverà la fine del mondo (semmai possiamo interrogarci se, con certe forme di

progresso, non stiamo distruggendo questo nostro mondo!), ma piuttosto nel raccogliere l'esortazione insistente che Marco mette sulla bocca di Gesù: "State attenti, vegliate... Vegliate dunque... Vegliate".

Il Vangelo ci riconduce al nostro presente, ci invita a vivere il nostro oggi da persone "vigilanti", responsabili. Anziché fantasticare sul futuro, Gesù ci esorta a tenere gli occhi ben aperti nel nostro oggi. La Bibbia e, in particolare, il Vangelo sono pieni di gente che, proprio quando sarebbe tempo di essere desti e attivi, cade nel sonno e dorme come per fuggire dalle proprie responsabilità.

Nella vita dei profeti, nell'esistenza storica di Gesù di Nazareth, nelle opere di tutte le donne e di tutti gli uomini che amano e praticano la giustizia Dio continua a venire ogni giorno nel mondo. Lì, nel calore del Suo soffio di vita, nel coraggio che Egli fa nascere nei cuori scorgo il Dio vicino che mi invita a risvegliarmi se mi sono addormentato o rammollito. L'avvento è un richiamo a rituffarmi nell'attesa del regno di Dio rompendo l'accerchiamento della disillusione.

L'attesa biblica ci propone di collocare e convertire le nostre "aspettative" nell'orizzonte del sogno cosmico, planetario e quotidiano di Dio. Nelle Scritture ebraiche capita di addormentarsi addirittura a due profeti: Elia e Giona. Era più semplice, di fronte alle dure esigenze della missione profetica, rifugiarsi nel sonno, arrendersi. Ma sono i discepoli di Gesù i veri specialisti di questo "sonno", di questo amore fragile che si arrende molto facilmente.

L'Avvento, nella tradizione cristiana, è il tempo che conduce al Natale, "aspetta" il dono che Dio ha fatto all'umanità nella persona di Gesù di Nazareth. Ricordiamo quella nascita di duemila anni fa, anche se la data è fittizia e convenzionale. Gesù nasce dall'amore di Maria e Giuseppe in una numerosa famiglia di Nazareth.

L'avvento ora è un periodo popolato da "altre luci". La liturgia ci invita a concentrarci su Gesù, dono di Dio per questa umanità. Per noi Gesù, fino alla fine dei tempi (che nel linguaggio biblico viene definita come il suo glorioso ritor-

no) ci spinge ad andare incontro, ad aspettare attivamente il Regno di Dio, a sognare e volere ciò che è incompiuto, ciò che è promesso e non ancora realizzato.

“Il tempo dell’Avvento è il tempo del desiderio. Il desiderio sempre alimentato e mai appagato, che ci fa progredire nella gioia di andare incontro a Colui che non smettiamo di cercare. Là dove c’è un desiderio, c’è un cammino. Non è l’attesa inquieta per un treno che non arriva. Né l’attesa angosciata per una persona cara la cui vita è in pericolo. Né l’attesa illusoria di quelli che vivono per un passato scomparso per sempre. E’ l’attesa gioiosa dei genitori che si preparano alla nascita del loro bambino. E’ l’attesa delle sentinelle rispetto all’alba. Esse sanno che la notte, per lunga che sia, lascerà il posto alla luce del giorno. E’ l’attesa degli amanti della vita. Sono pronti ad accogliere. Essere vivo è essere accogliente. Accoglienza di ciò che sta per venire, di ciò che può arrivare,

dell’inatteso, del nuovo. Entrano nell’avventura della vita. Ma ci sono i delusi della vita che non attendono più niente da lei. Non attendono più niente da se stessi, né dagli altri, né da Dio, né dalla chiesa, né dalla società. Potremmo dire che la loro vita si è fermata, che sono già entrati nella morte” (J. Gaillot, P. de Loch, A. Gombault, *Un catechismo per la libertà*, La Meridiana, pag 44).

Natale significa che quel bambino è uno specialissimo, singolare germe del regno di Dio che il Padre pianta nel mondo come segno del Suo amore per l’umanità. Dio, risvegliando in noi la consapevolezza di aver ricevuto il dono di Gesù, ci dice che anche quest’avvento è il tempo degli inizi sempre possibili, quali che siano la nostra età e la nostra situazione. Dio ci orienta verso l’avvenire, verso una continua semina di fiducia, di operosità. Dio apre l’avvenire e ci dà la passione del possibile.

Paolo Sales

Pensare secondo Dio: che vorrà mai dire?

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell’uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo 16,13–19).

Il contesto

Questo brano è stato sempre molto commentato, creando spesso situazioni problematiche, soprattutto quando è stato letto e interpretato in modo fondamentalista, dando cioè a queste parole il connotato di “Parola di Dio”.

Si è cercato di far risalire a questa pagina il “primato di Pietro”, questa struttura che si è poi configurata e costruita in modo totalmente difforme dal messaggio di servizio che ha caratterizzato tutto l’insegnamento di Gesù e tutta la sua esistenza.

In realtà Matteo (e la sua comunità) costruisce questo racconto con l’intento di risolvere un conflitto presente nella sua comunità. Da un lato, alcuni sostenevano la posizione di Paolo che, come sappiamo, affermava che solo la fede in Cristo salva, mentre altri sostenevano quella di Giacomo (e la comunità di Gerusalemme), che esigeva in toto il rispetto della legge mosaica, con i suoi riti e le sue pratiche.

Sciogliere e legare

Faccio mio questo brano di Bruno Corsani: *“«Quelli di Giacomo» (Galati 2, 12) dicevano: «Se voi non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati» (Atti 15,1).*

Paolo diceva: «Noi sappiamo che Dio salva l'uomo non perché questi osserva le pratiche della legge di Mosè, ma perché crede in Gesù Cristo. E noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere salvati da Dio per mezzo della fede in Cristo... Nessuno infatti sarà salvato per mezzo delle opere comandate dalla legge» (Galati 2,16).

Pietro, che in un primo momento cedette alle pressioni o ai ricatti di «quelli di Giacomo», in realtà sembra essere stato più vicino alla posizione di apertura e di libertà sostenuta da Paolo; potrebbe quindi avere assunto una funzione mediatrice tra le due parti, appunto quella di «sciogliere e legare», cioè di dire quali elementi della Legge biblica erano vincolanti e quali no nella comunità di Gesù Cristo. A lui (o al ricordo del suo insegnamento) potrebbe essere stato tributato quel riconoscimento specialmente dopo la partenza e la fine dell'attività di Giacomo e di Paolo (Paolo fu arrestato a Gerusalemme nel 57 o nel 58 per essere poi processato e ucciso a Roma pochi anni dopo, e Giacomo fu ucciso a Gerusalemme nel 62). Il vangelo di Matteo, scritto in Siria una ventina d'anni dopo, sembra rispecchiare la tendenza di Pietro a una via di mezzo fra Giacomo e Paolo, quando attribuisce a Gesù l'affermazione di non essere venuto per abolire la Legge e i profeti (5,17), però fa anche dire a Gesù «Voi avete udito che fu detto... Ma io vi dico...» (5,21.27.31.33.38.43). «Sciogliere e legare» significherebbe appunto dire che cosa è confermato e che cosa è abolito nella Legge. Attribuendo a Pietro questa posizione nella chiesa di Siria, il vangelo di Matteo non ne faceva un papa. Una figura papale è incompatibile con il modo in cui Matteo parla della chiesa e dell'insegnamento nella chiesa. Basti pensare che l'autorità di «legare e sciogliere» Matteo l'attribuisce, in 18,18 a tutta la comunità!» (BRUNO CORSANI, *I testi evangelici sulla remissione dei peccati* in: *Oltre la confessione*, CdB Pinerolo, 1988).

E' dunque Matteo, e non Gesù, a conferire questo grande potere a Pietro... Matteo, che ha bisogno di riportare serenità nella sua comunità. Forse è più coerente attribuire a Gesù le parole di Mt 18,18, dove l'autorità di «legare e sciogliere» è affidata a tutta la comunità di

discepoli e discepole: i conflitti è bene gestirli in comunità, tra fratelli e sorelle.

Rispetto a Pietro, poi, penso che abbia più senso attribuire a Gesù le parole che troviamo in Luca 22,31: «Simone Simone ... quando ti sarai riavuto, conferma i tuoi fratelli». E' un ministero di servizio, quello a cui viene chiamato, non l'investitura feudale di un potere divino. Questo è il Gesù che predica e pratica la «legge di Dio»: l'amore.

Quale chiesa, quale comunità?

Gesù con tutta probabilità non ha mai pensato ad un progetto di chiesa che durasse nei secoli, anzi, Gesù non ha mai pensato di fondare una chiesa al di fuori dall'ebraismo: egli vive e muore da credente ebreo. Certo Pietro è una figura importante e riveste una funzione di primo piano nei Vangeli. In qualche modo, senza nascondere le sue fragilità e i suoi «tradimenti», i Vangeli ne fanno un modello di discepolo, un testimone straordinario delle origini cristiane. Il suo rapporto con Gesù deve essere stato singolarmente intenso e profondo e la sua testimonianza di vita deve aver lasciato tracce profonde nelle prime generazioni cristiane e quindi negli scritti del Secondo Testamento. Le comunità avevano tutta la libertà di trasformarsi, a poco a poco, in chiese, dandosi organismi e ministeri di coordinamento e di servizio e quant'altro desiderassero: nascevano controversie, c'erano punti di vista diversi su questioni anche importanti, non mancavano polemiche anche aspre in seno alle comunità e tra gli stessi testimoni oculari della vicenda umana di Gesù...

Pensiamo (per non citarne che una) al rifiuto di Pietro (e non di lui soltanto) di accettare l'idea che Maria di Magdala, una donna!, potesse essere a conoscenza di parole e di gesti di Gesù che a lui sarebbero stati tenuti nascosti: lo documentano sia il Vangelo di Maria che il Vangelo di Tommaso.

Quindi poteva sembrare necessario che ci fosse un'autorità, riconosciuta e incontestabile, a cui affidare il compito di risolvere le dispute dottrinarie o pastorali con una parola definitiva. Ma la chiesa/struttura gerarchica non si rintraccia nella predicazione di Gesù. E' una

costruzione che gli uomini di potere hanno consolidato nei secoli, basata soprattutto sull'esclusione delle donne e degli uomini che si sono sottratti a questo progetto di dominio. Le comunità cristiane, cioè coloro che insieme cercano una strada, una vita, una visione basata sull'amore insegnato e praticato da Gesù, come possono vivere un cammino liberato dalle gabbie dogmatiche che hanno sostenuto questa chiesa?

“Ma voi, chi dite che io sia?”

La risposta di Pietro (“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”) è perfetta, da manuale catechistico; leggiamo questa stessa dichiarazione in Giovanni 11,27, ma qui, anziché Pietro, è Marta, la sorella di Maria e di Lazzaro, ad esprimerla. Come mai sulla dichiarazione di fede di Pietro si costruisce il “primato di Pietro” con tutta la successiva chiesa gerarchica, mentre di questa donna abbiamo così poche parole e informazioni? Certamente essa non deve aver contribuito a costruire una chiesa potente e dominante. C'è forse un altro (o tanti altri) modo di stare alla sequela di Gesù al di fuori di questo, di chiesa potente?

Personalmente sono molto grata alle mie antenate che non si sono fatte complici di strutture di potere e di morte, ma che hanno vissuto i loro cammini di fede e di coerenza all'Amore-Dio senza cadere in queste trappole.

Eppure, se Giovanni mette in bocca a Marta la stessa professione di fede di Pietro, significa che essa deve aver avuto un ruolo profetico ed evangelico molto importante. Ma su questa sua testimonianza, per fortuna, non si è costruita alcuna gerarchia!

Pensare secondo Dio

Per il Gesù che mi sembra più autentico il potere è cosa del “mondo” e a Pietro, che non accetta l'annuncio della fine ingloriosa che Gesù sente avvicinarsi, riserva immediatamente un giudizio sferzante contro l'uso umano di un potere che il profeta di Nazareth né aveva né poteva conferire: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (16,23).

Non solo; il capitolo termina con l'invito di

Gesù a “rinnegare se stessi” e a “perdere la propria vita per causa sua” (16,24-25). Questo invito vale anche, innanzitutto, per chi si è autoconsegnato quelle chiavi.

Al regno di Dio non si accede grazie ai buoni uffici di qualche papa o alle indulgenze; la strada per arrivarci è una vita dedicata alle pratiche d'amore: la salvezza del mondo, e nostra, dipende dalla nostra capacità di trasformarla in pratiche quotidiane d'amore. Che cosa può significare l'invito fatto a Pietro, pochi versetti dopo, a “pensare secondo Dio” (16,23)?

E' una delle domande che attraversano i secoli e la vita di uomini e donne che, come me, la risposta hanno cominciato a cercarsela personalmente, facendosi aiutare dal confronto comunitario e dalla preghiera, dalle letture e dalla riflessione critica ... in un tentativo di libertà da ogni potere costituito o, peggio, autocostruito, che ha bisogno, per conservarsi, di una lettura strumentale del testo biblico.

Se apro il mio cuore alla sorgente di acqua viva che è la parola di Gesù, non sento parole di potere, ma inviti all'amore, alla convivialità, al servizio reciproco, alla giustizia. Forse solo così si costruisce il Regno dei cieli.

Carla Galetto

Rinascere a vita nuova

Il coraggio di una prostituta che rinasce grazie alle parole di amore e di conforto di Gesù dopo anni di abusi... Rinascere dopo la morte di un figlio... Rinascere dopo le macerie della propria casa...

Sperare di incontrare e stringere le mani di qualcuno o qualcuna che ti accompagna verso una vita nuova... Dio, Tu che con amore e fiducia metti sulle nostre strade coloro che aiutano la nostra rinascita, metti nei nostri cuori la gioia e la consapevolezza che Tu sei sempre presente, anche nei momenti più bui. Oggi Ti ringrazio per avermi amata e confortata mentre rinascevo a vita nuova.

Spezzando il pane

Padre, oggi, davanti a questo pane da spezzare, Ti chiedo di aiutarmi e aiutarci a riconoscere le tentazioni lungo i sentieri della nostra vita. Le briciole che cadranno da questo pane possano radunare lungo i nostri cammini coloro che nel cuore hanno l'amore, la fiducia, la speranza e la condivisione quotidiana, cosa certamente più difficile e impegnativa. Ora mangiamo questo pane con la gioia e la certezza nel cuore che Tu ci starai sempre vicino nei momenti delle nostre tentazioni.

Antonella Sclafani

Per una sana lettura fondamentalista del Vangelo

(Matteo 5, 17-37)

Quante volte abbiamo ascoltato, letto, meditato, discusso e pregato su questo capitolo 5 di Matteo! Ricco, denso, stimolante... e problematico. Nella mia esperienza di credente riconosco che la problematicità, di questo come di altri brani evangelici, emerge solo grazie allo studio comunitario, collettivo, di gruppo.

Chi predica dall'alto della propria cattedra, per quanto modesta e povera sia - perché solo a quello è stato formato -, ci potrà offrire un sacco di informazioni e di suggestioni coerenti e nuove, rispetto alla catechesi "legalista" di farisaica tradizione, ma difficilmente aprirà un capitolo intitolato "il Vangelo è soprattutto un invito alla conversione maschile".

Ecco, ho detto la parola fatale: "maschile". E mi sembra di sentire l'immane insofferenza di chi, a questo punto, smette di leggere. Eppure non potete chiedermi di tacere: sono convinto che nella cultura patriarcale e nelle modalità maschili di stare al mondo stia il nocciolo dell'ingiustizia contro cui il profetismo universale, non solo quello ebraico-cristiano, continua a predicare, invitando gli uomini alla conversione, al cambiamento di vita. In prima fila, da sempre, ci stanno le donne... ma chi le ascolta davvero?

Eppure, se c'è una ragione che giustifichi una lettura fondamentalista della Bibbia, in particolare dei Vangeli, questa sta, secondo me, nella chiarezza con cui non solo leggi e precetti, ma le stesse parole messe in bocca a Gesù sono indirizzate agli uomini di Israele. Le donne non contavano nulla in quella società - e oggi? -, erano solo serve e oggetti dei desideri maschili. I quali uomini erano anche gli autori materiali delle norme e i giudici che ne applicavano rigidamente la lettera, comminando le pene prescritte senza tanti riguardi, specialmente nei confronti di donne coinvolte in relazioni adulterine o cuoche un po' distratte.

Gesù invita agli uomini ad andare oltre

E' agli uomini, che la legge di Mosè autorizzava a ripudiare la moglie per futili motivi, che Gesù

predica di vivere con piena responsabilità la relazione matrimoniale: "eccettuato il caso di concubinato", quando, cioè, la relazione è ormai naufragata e lei è coinvolta in un'altra relazione d'amore... Certo, non era neppure previsto il contrario: che, cioè, nel caso che fosse lui il fedifrago, la moglie potesse consegnargli un "atto di divorzio".

Ma, almeno, Gesù è molto chiaro: non ha alcuna intenzione di "abolire la Legge" (v 17), semplicemente ci invita ad andare oltre, mettendo sempre al centro l'amore, convinto, serio, responsabile, coerente... Solo così la nostra giustizia "sorpasserà quella degli scribi e dei farisei"; solo questa è la strada che ci porta al "regno dei cieli" (v 20).

Non basta "non uccidere", "non commettere adulterio", "non spergiurare"... Amare, l'unico grande comandamento, è un verbo attivo, vuole pieno coinvolgimento, attenzione anche ai piccoli particolari nelle relazioni; ci chiede rispetto e cura sempre e con tutti, a cominciare proprio dalle relazioni più intime.

Se imparo a non adirarmi e a non ingiuriare il mio fratello (vv 22-24), mi sarà possibile anche trovare la giusta mediazione con un mio possibile avversario (v 25): in questo caso eviterò, sì, la galera, ma in ogni caso la mia vita sarà più bella, intessuta di relazioni amichevoli e fraterne.

Se, poi, impariamo a vivere con rispetto e cura tutte le relazioni, anche quelle con persone che incontriamo occasionalmente e con le "autorità", che bisogno avremo di ricorrere al truccetto del giuramento? Il giuramento non rende vera la menzogna: è solo fumo negli occhi altrui. Viceversa, se ci esercitiamo alla sincerità, la useremo sempre e ci sarà più facile parlare sempre con verità: dicendo "sì" se è sì, "no" se è no (v 37).

Ma attenzione: non c'è un solo sì o un solo no, per tutti e sempre. Ognuno e ognuna di noi matura le proprie idee e le proprie convinzioni, che possono essere anche molto diverse, addirittura opposte, rispetto a quelle di altri e altre.

Consapevolezza e responsabilità ci aiutano

a rispettare queste differenze, a praticare lo scambio senza imporre né subire, ma parlando con sincerità e ascoltando con attenzione. Questa è la strada della mediazione, del meticcio e del cambiamento. Partire da sé per cambiare il mondo, per costruire una nuova civiltà delle relazioni.

Gesù ci invita a camminare sulla strada del cambiamento

Un'obiezione è spontanea, scontata, quasi banale: non è possibile vivere così, pienamente coerenti; sarebbe pretendere da noi una "santità" impossibile a creature fragili e parziali come siamo. Verissimo! Ma l'invito di Gesù è a camminare; dove e quando arriveremo non è dato saperlo.

Il Regno dell'Amore si costruisce camminando: non è un "pacchetto tutto compreso" che riceveremo in regalo all'arrivo... perchè è una strada che non finirà mai, se non con la fine della nostra vita, del nostro personale e collettivo camminare. Ma camminando costruiamo giustizia e condivisione e relazioni di cura con chi cammina con noi: questo è il Regno.

Ed è possibile, molto probabile, che chi è mite e povero nel cuore sia anche misericordioso e costruttore di pace, affamato di giustizia e malvisto da chi non tollera che si viva fuori dagli schemi sociali imposti. Ci è chiesto di camminare così: non verso la santità e la perfezione, ma verso relazioni d'amore.

Cos'è davvero importante, nelle parole di Gesù? Una richiesta formale di perdono (che so... alle donne, ai popoli indigeni, alle vittime della schiavitù, ai bambini abusati sessualmente, ai vari Galileo, Giordano Bruno, ecc...), per potersi dedicare ai culti e ai propri privilegi senza più quella palla al piede?

O un riconoscimento consapevole degli errori commessi, accompagnato e reso visibile da pratiche coerenti di riparazione, di restituzione, di cura? Forse qui sta la "purezza del cuore" che ci viene richiesta: amore sincero, non gesti strumentali; cambiamento anche materiale di vita, non preghiere ripetute solo con le labbra.

Riconoscere il nostro desiderio

Il "desiderio", infine (v 28). Gesù ci chiede di

autoformarci a relazioni di riconoscimento e di rispetto, liberandoci da quello sguardo predatorio, possessivo, che appartiene agli uomini che non devono chiedere mai, perché sono autorizzati, dall'appartenenza al genere dominante, proprietario, cacciatore, a prendersi le donne che vogliono.

Aveva un antenato famoso per questo, Gesù, stirpe di quel re David che, per godersi in pace Betsabea, ne aveva fatto morire il marito mandandolo in guerra in prima linea.

Ma non solo le donne... anche il petrolio che vogliono, l'acqua che vogliono, le pellicce degli animali e il legname delle foreste pluviali e la salute e la vita degli operai...

La predazione non vuole limiti: è il capitalismo, il trionfo della sete di ricchezza e di potere, il contrario delle beatitudini... ai "successori di Cristo" offri denaro e garantisci privilegi e avrai la loro comprensione e amicizia benedicente. "Razza di vipere!" direbbe il Battista, parlando di chi fa le leggi e impone al popolo un giogo che loro si rifiutano di portare.

A noi, come a loro, è chiesto di andare oltre, interrogando il nostro desiderio, riconoscendolo, chiamandolo per nome: può essere un desiderio d'amore o un desiderio di rapina. La consapevolezza è il primo passo per resistere a questa tentazione e metterci in cammino sulla strada dell'Amore.

Per concludere

Credo che sia difficile negare che lo smodato desiderio di ricchezza, di potere, di dominio, sia soprattutto maschile; che il capitalismo, in tutte le sue varianti, sia storicamente un parto della cultura patriarcale... Allora, invitare gli uomini al cambiamento vuol dire amarli, volere il loro bene, non giudicarli e condannarli, come a volte mi viene rimproverato di fare.

Questo rimprovero mi suona come la ricerca dell'ennesima scusa per evitare di prendere sul serio l'invito al cambiamento che io leggo nelle pagine del Vangelo e che cerco di tradurre, con mille incoerenze, in pratiche e parole nella mia quotidianità. Anche per questo sono riconoscente a Gesù: per il modello che incarna e per il calore della sua compagnia.

Beppe Pavan

La crescita del Regno

(Matteo 13, 24-43)

L'evangelista Matteo, per esigenze pastorali, raccoglie in un unico capitolo delle parabole sul Regno di Dio inserendo alcune spiegazioni ed insegnamenti di Gesù.

Per esporre questa raccolta, all'inizio del capitolo 13, Matteo dipinge una scena: Gesù è uscito di casa (momento pubblico), va in riva al mare (v.1) ed inizia a parlare alla folla "...di molte cose in parabole" (v.3).

Si avvicina tanta gente (v. 2) alla quale Gesù si rivolge affrontando temi profondi e misteriosi ma in modo semplice perché tutte e tutti possono accedere alla Parola di Vita. Per parlare a quelle donne ed uomini, egli prende spunti dalla natura e dalla vita quotidiana e raggiunge ognuno di loro, proprio attraverso il concreto riferimento a quanto conoscono.

Trovo interessante il parlare in parabole perché permette a ciascuno di noi di raccogliere suggestioni e messaggi a volte semplici e a volte complessi ma comunque sempre vicini al nostro sentire, sempre rapportabili al nostro vissuto.

Penso infatti che ognuno, proprio perché unico e diverso, nei vari momenti della vita, possa "interpretare" le parabole secondo una "illuminazione spirituale", differente nel tempo, che permette di scoprire o riscoprire un messaggio per la vita spirituale, sociale e di relazione.

Il racconto della semina del "buon seme" e della zizzania per esempio mi offre delle suggestioni che si pongono a fianco della spiegazione fatta da Gesù ai suoi discepoli e certo a fianco di tante altre riflessioni.

Penso al campo seminato di buon seme e lo collego alla vita di ciascuno/a di noi. In me, in noi il Padrone della Vita ha seminato del buon seme, la potenzialità del mio "campo" è indiscussa ma la vita stessa conosce ed accoglie la zizzania.

Non penso al "nemico" che semina zizzania piuttosto riconosco che in noi convivono pulsioni positive e pulsioni negative, il buon seme di frumento che vivifica e il seme della zizzania che a nulla serve, anzi, deruba il terreno e gli

impedisce di portare frutto.

Non possiamo "strappare" da noi quanto di negativo ci sentiamo dentro: sentimenti, emozioni, esperienze ma è importante riconoscerli perché non abbiamo il sopravvento e non soffochino ciò che è bene e buono per la nostra vita e per il creato, il buon seme che a noi spetta coltivare.

La mia vita, la mia psiche, il mio essere creatura, contengono buono e cattivo, positivo e negativo e immagino che anche dentro di me il Regno dei cieli può realizzarsi perché il Seminatore tollera la contaminazione progettando la mietitura, quindi la capacità di separare quanto ci può fare del bene da ciò che ci annienta.

I terreni permettono molte mietiture ed arriva il tempo per bruciare nel fuoco quello che ci rende egoisti, narcisi, arroganti, invidiosi: tossine psicologiche da estirpare nel tempo giusto dopo averle riconosciute e separate, dannosi veleni della nostra anima.

Anche noi diventiamo terreno fertile e produttivo, seminato d'Amore e la pazienza e la lungimiranza del Seminatore sono per noi la garanzia che ci è concesso tempo ed opportunità a patto che proseguiamo impegnandoci nel processo di crescita. Ma quanto è lenta e faticosa!

Come il seme nella terra ha bisogno del tempo scandito dalla natura, anche a noi è chiesto di rispettare i tempi della nostra creaturalità. Abbiamo però imparato da Gesù a sperare nel nostro ed altrui cambiamento e di più, abbiamo imparato a credere che il Regno dell'Amore cresce qui ed ora, nella nostra vita personale, nella storia dell'umanità e del creato.

Luciana Bonadio

"Ho imparato che la calma è molto più destabilizzante della rabbia, che un sorriso disarmava molto più di un volto corrugato, ho imparato che il silenzio di fronte ad un'offesa è un grido che fa tremare la terra. Ho imparato che come un amore rifiutato non si perde ma torna intatto a colui che voleva donarlo". (Confucio)

Due predicazioni

Giudizio morale o amore? (Luca 7,36-50)

Gesù si viene a trovare in presenza di una prostituta ed è in casa di “uno dei farisei”: situazione paradossale e, in qualche modo, imbarazzante.

Anche se di pubblicani e prostitute si parla sovente, questo è l'unico passo, in un racconto evangelico, che ospita una prostituta come soggetto preciso. E' un personaggio senza nome, ma al tempo stesso viene messo particolarmente in evidenza nella rappresentazione. Il testo ricorda che “sta dietro”, ma nello stesso tempo è protagonista.

Il pensiero di Simone, il padrone di casa, esprime ciò che l'opinione benpensante racchiude, in quanto ha già inquadrato colei che si è introdotta nella casa. “Stava dietro”, si sentiva certamente fuori posto, ma aveva già deciso cosa fare. Presumiamo che avrà sentito parlare di questo profeta un po' fuori dalle righe, di questo maestro misericordioso anche con i peccatori, e avrà voluto osare: perchè non conoscerlo? Perchè non adorarlo?

Pur sentendosi amaramente colpevole per la sua condizione, il coraggio e la speranza vincono. Lo raggiunge, si accovaccia ai suoi piedi come un cagnolino e, tra le lacrime, versa su di essi il profumo e li bacia. Si è fidata di lui, si è, per una volta, potuta fidare di un uomo che non la usasse. Allora si è fidata anche di se stessa: ha avuto fede. “La tua fede ti ha salvata” affermerà Gesù alla fine, “non io” ma, come in altri episodi “la tua fede ti ha salvata”.

Ella si esprime solo a gesti, non parla, come tante altre donne ricordate nelle Scritture, che non hanno nome e non lasciano tracce di parole nella storia. Il pianto e le lacrime della donna evidenziano la consapevolezza di avere delle cose da farsi perdonare. Ma Gesù non vede né scandalo né provocazione erotica, solo un gesto d'amore. Non un accenno di un invito al pentimento. La donna gli appare com'è: vittima del peccato maschile, più che peccatrice. Costretta a quel servizio disumano fin dalla fanciullezza, come ricostruzioni storiche riferiscono.

Non ci è dato sapere come sia finito il pranzo e quale sia stato il futuro di questa donna. Intan-

to Simone non si sottrae al dialogo con Gesù, ascoltandolo ed esprimendo alla fine il suo parere sul caso dei due debitori e sentendosi dire: “hai giudicato bene”. E' rilevante e decisamente singolare il comportamento del Maestro che, come in altre circostanze, oltrepassa usi e tradizioni patriarcali, sovverte usi centenari e, senza mai escludere, fa sue discepoli anche le donne: lui, che vede nel peccato un gesto di chi perde il sentiero del cammino, ma non una esclusione definitiva dall'abbraccio di Dio.

Questa narrazione non vuole avallare falsi comportamenti, ma aprire le porte del Regno a quanti chiedono di entrarvi, senza esigere attestati di buona condotta o di retta fede. L'evangelista vuole ricordare che per qualsiasi situazione, anche la più disperata, c'è la possibilità di un ravvedimento, di un ritorno sulla buona strada del Regno. La comunità nascente è evidentemente composta di “santi”, ma forse più ancora di peccatori pentiti. L'infedele, il peccatore, non è colui che non crede, ma colui che non ama. Il giudizio morale non è più ormai il metro di valutazione a cui fare riferimento. Va sostituito con quello dell'amore.

Domenico Ghirardotti

Il deserto e Satana (Matteo 4,1-11)

Nella Bibbia sembra esserci una predilezione per il deserto: tante sono le vicende che hanno come sfondo questo scenario che si presta a molte interpretazioni. Nelle scritture ebraiche, come nei vangeli, viene utilizzato abbondantemente sia come luogo privilegiato di incontro con Dio sia come luogo di perdizione.

Anche Gesù dovette affrontare tentazioni. E' chiaro che per il profeta di Nazareth questa tentazione non fu solo di un momento. Fu il clima che riguardò tutta la sua vita e la sua missione. Forse per lui la più grande tentazione non fu di scegliere tra il bene e il male, ma almeno apparentemente su “come” fare il bene. Accetta per se stesso e per la sua causa l'assenza di ogni sicurezza che non sia quella della nuda fede. E' questa, intesa come affidamento tota-

le nelle mani del Padre, che costituisce la sua vittoria sulla tentazione. Quante volte Gesù si sarà posto questo interrogativo “Cosa vuole Dio da me?”. Noi sappiamo solo quello che alla fine ha fatto: ha rifiutato le proposte di successo, di compromesso e di comodità che avrebbe potuto “sfruttare” assecondando certe diffuse aspettative popolari. Una ricerca lenta e faticosa di quel che pensava fosse la Sua volontà, pagandone il prezzo che sappiamo.

Questo brano si presenta come una specie di riflessione in forma di racconto sulle tentazioni di Israele nel deserto, riflette alla luce di quelle con cui Gesù si confrontò nel corso della sua vita. I quaranta giorni passati nel deserto richiamano i quaranta anni che Israele vi trascorse. Ed anche le tentazioni che Gesù è chiamato a vincere sono le stesse d'Israele, di molte comunità e Chiese di tutti i tempi. Tentazioni che hanno tutte a che vedere, in diverso modo, con l'idolatria del potere: economico, politico, religioso.

Satana: personaggio misterioso. La Bibbia spesso ne parla come di una persona, ma si tratta di una personificazione. Si personalizza cioè una realtà per favorirne una più chiara identificazione.

E i nostri Satana? Per ognuno e ognuna di noi possono avere nomi e connotati differenti, ma la sostanza non cambia. Anche per noi oggi il rischio è, magari nei momenti di maggior debolezza e insicurezza, di accettare la possibilità di cercare scorciatoie che, a ben guardare, non portano da nessuna parte se non riducendo lo spazio della nostra libertà.

La resistenza alle lusinghe delle varie tentazioni è un allenamento al quale siamo chiamati/e quotidianamente; non ci sono periodi di tregua. Il racconto evangelico delle tentazioni è un invito permanente a ricordare che il Dio di Gesù ci tirerà sempre fuori dal luogo della religione tranquilla, sicura e prevedibile, in cui ogni cosa è al suo posto in modo prestabilito. L'importante è che la sua parola non sia solo posta sulle labbra ma dimori nei nostri cuori. Voglia Dio che in questi anni che hanno aperto il terzo millennio dell'esperienza cristiana, la meditazione sulle tentazioni di Gesù, e su come egli le vinse, aiuti le nostre Chiese di oggi a riprendere il cammino del deserto e a compiere nuovamente dei passi efficaci sul cammino della fede.

Domenico Ghirardotti

Cerchiamo ogni giorno il Regno dei Cieli

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Matteo 13, 44-52).

In questi versetti, Matteo ci riferisce di vari modi in cui Gesù parla del Regno dei cieli, cogliendo spunto dalla vita quotidiana e dalla natura, per parlare in modo semplice di ciò che gli stava a cuore. Per noi oggi, poter leggere di seguito i diversi esempi a cui Gesù paragona il Regno dei cieli, è di grande aiuto per una buona comprensione del testo.

Il brano ci parla del Regno come un tesoro nascosto in un campo: chi lo trova vende tutti i suoi averi per poterlo possedere..., simile ad una perla di grande valore..., alla rete che raccoglie ogni genere di pesci.

In tutti gli esempi citati, c'è un costante riferimento alla ricerca (come per dire che il regno a cui Gesù si riferisce, non è qualcosa che è a

portata di mano, ma è piuttosto qualcosa che va cercato) e nello stesso tempo, ci viene detto che è talmente importante che chi lo trova è disposto a privarsi di tutti i suoi averi, in cambio di quel tesoro.

Se pensiamo a Gesù e a tutto quello che ha caratterizzato la sua vita, alle persone che frequentava e alle relazioni che aveva con loro, potremmo dire che il Regno è inserito nella vita stessa, che è un modo di vivere con responsabilità individuale, praticando amore e solidarietà come legge fondante della nostra vita e delle nostre relazioni.

Il fatto che Gesù faccia più volte riferimento ad azioni della vita quotidiana mi spinge a pensare che alla ricerca del Regno siamo chiamati tutti, ogni donna ed ogni uomo che voglia vivere la propria vita come parte attiva del sogno di Dio. Perciò, penso che il Regno di Dio non sia qualcosa che deve ancora venire, ma che è già qui ora, ma non pienamente realizzato, e mi chiedo cosa sia necessario perché questo avvenga.

Credo che, inizialmente, occorra evitare di lasciarci “prendere dalla quotidianità” e vedere con attenzione ciò che succede nel nostro e in altri Paesi, altrimenti vivremmo in un mondo completamente diverso, se non opposto a quello di cui ci parlano questi versetti.

E pensando a fatti recenti, non posso fare a meno di far riferimento alla situazione della Val Susa ed ai problemi connessi alla TAV, dove gli interessi politici ed economici di pochi prevalgono sul bene comune, economico ed ambientale del paese e dei cittadini. L’arroganza dei potenti è tale da usare la forza militare pur di non venir meno agli accordi fatti con chi ha grande interesse e guadagni.

Molti dei nostri governanti non si curano minimamente delle reali urgenze del paese. La corruzione è dilagante ed i soprusi arrivano dovunque ci siano persone o situazioni su cui speculare o guadagnare con facilità, loro che invece dovrebbero servire il Paese. Questi non sono fantasie o racconti, sono alcuni dei problemi della realtà in cui stiamo vivendo.

Ma in contrapposizione a tanta crudeltà, vi sono tanti segni di speranza verso un cambiamento, segni che l’azione di Dio non conosce pause.

Vi è un popolo che cerca di collaborare alla

costruzione di quel regno fatto di giustizia, condivisione e amore. Mi riferisco ai tanti giovani e meno giovani che in tante forme ed in tante piazze, hanno preso la parola dimostrando con le idee concrete di volere un mondo più giusto. Potremmo dire: “stiamo cercando il Regno e vogliamo renderlo vivibile ora”.

Questo ci fa capire che nonostante tutto è possibile trovare il tesoro, non aspettando che succeda qualcosa, ma agendo in prima persona facendo la nostra parte: ogni donna ed ogni uomo che liberamente sceglie di basare la propria vita sull’Amore in ogni sua forma e verso ogni creatura vivente e di ogni specie, porta il proprio contributo perché si realizzi qui ed ora il Regno di cui più volte Gesù ci parla attraverso le Scritture.

Contribuire all’attualizzazione di questo Regno non è un fatto che si realizza con un breve passaggio, è un processo lento che richiede una cura costante, una crescita lenta che può essere possibile se cominciamo a cambiare il nostro modo di stare al mondo.

Può sembrare poca cosa mettere in atto qualcosa che però non sembra intaccare il corrente sistema di vita, ma non è così: se siamo in grado di uscire da quell’ingranaggio che distrugge ogni forma di Amore collettivo, per il profitto personale e se saremo in tanti, avremmo corroso il modello di vita che ostacola il Regno.

I germi preziosi del Regno si trovano nel cuore delle donne e degli uomini in ricerca. Gesù ci invita alla ricerca della terra abitata da donne e uomini liberi, a cercare il regno dei cieli, a diventare consapevoli di quanto è prezioso. Noi possiamo agire qui ed ora ed è a questo che siamo chiamati e chiamate a contribuire.

Maria Del Vento

«Quale grande comandamento c’è nella Legge?». Gesù rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Questo è il grande e primo comandamento. E il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso. A questi due comandamenti sono appesi tutta la Legge e i Profeti». (Matteo 22, 36-40)

Perché non sederci sull'erba con Gesù e...

L'episodio della condivisione dei pani e dei pesci è talmente importante che tutti e quattro gli evangelisti lo riportano, anzi i racconti in verità sono sei: due per Matteo e Marco e uno ciascuno per Luca e Giovanni: in questo episodio non vedono soltanto un segno compiuto da Gesù, ma in esso raffigurano e anticipano la cena eucaristica.

Quindi tutto il brano può esser visto come un anticipo del significato profondo dello spezzare del pane fatto da Gesù durante la cena pasquale prima della sua cattura. E' collocato anche, secondo di biblisti, in un periodo preciso della vita di Gesù: Giovanni, il suo maestro è stato arrestato e ucciso. E questo potrebbe aver determinato il desiderio di Gesù di appartarsi per pregare, ma anche per riflettere profondamente la sua scelta di vita.

Gesù sente che Dio vuole da Lui un impegno profetico in terra d'Israele nonostante le difficoltà, i rischi, il confronto duro con i Sacerdoti unici depositari della Legge. Mi piace pensare questo Gesù sofferente per la perdita del suo maestro, una morte violenta, e nel tempo stesso cosciente del suo ruolo di annunciatore di un messaggio che va oltre la legge e cerca di andare diritto nel cuore di uomini e donne che lo ascoltano. Vuole stare in disparte ma non ci riesce. Le folle avendolo saputo lo seguono. E Gesù non fugge, non si rifiuta ma "sentì compassione per loro e guarì i loro malati".

Che bello questo gesto che Matteo ci descrive così bene. Gesù ha compassione, non un generico "Oh, poveretti!!", ma sta con loro tutto il giorno, parla, ascolta, condivide gioie, dolori, "guarì i loro malati", annuncia il messaggio dell'amore che va oltre le distinzioni tra uomini e donne, che ci ricorda l'importanza, la necessità di una fraternità e sororità ricca e costruttrice di nuove relazioni, rispettosa del credo o del non credo di ciascuno, una fraternità e una sororità ove la giustizia, la pace, la solidarietà, il rispetto... sono il centro del nostro essere uomini e donne. Da a questi uomini e queste donne una speranza che un mondo diverso è possibile e necessario

Ma la giornata volge al termine, probabilmente lo stare con Gesù fa perdere la nozione del tempo, quasi la necessità del cibo, questi uomini e queste donne lo hanno seguito senza pensare a nulla, ma con il solo desiderio di incontrarlo. Il racconto si svolge probabilmente intorno al lago di Galilea, lontano da luoghi abitati. E Gesù dice ai suoi discepoli giustamente preoccupati: "... voi stessi date loro da mangiare". La risposta dei discepoli è molto realistica: "Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci". E Gesù prendendo i cinque pani e i due pesci "alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli..." Tutti gesti semplicissimi che appartengono alla *berakha* ebraica (benedizione) di ogni giorno sul pane "Benedetto sei tu Signore, re del mondo, che fai uscire il pane dalla terra".

E veramente Gesù aveva da benedire Dio per i doni della giornata: l'incontro con la folla sarà stato per lui un dono, un grande dono: il confronto, lo scoprire il desiderio di queste persone di sentire l'annuncio evangelico, la volontà di cambiare e attraverso il proprio cambiamento, la propria conversione, cambiare il mondo e il modo di stare al mondo...

Mi piace immaginare come il cuore di Gesù fosse traboccante di gioia, di gratitudine. E la giornata termina che tutti mangiano a sazietà, anzi vi sono dodici ceste di avanzi... Dio quando fa i doni non li fa con il bilancino... E poi un altro messaggio: dividendo, condividendo vi è cibo per tutti anche oggi...

Certo come sempre i racconti evangelici non sono una cronaca, ma uno strumento per comunicare messaggi e segni. A me è piaciuto immaginare che sia andata proprio così e ho lasciato che il cuore facesse da padrone ... Gli esperti spero mi perdoneranno...

In questo brano vi sono anche molto inviti per noi oggi. Siamo invitati a cercare il messaggio che Gesù ci ha proposto durante il suo cammino in terra di Palestina, una ricerca sincera, gioiosa, libera e liberante. E poi proviamo anche noi a sederci sull'erba attorno al lago, ad ascoltarci a vicenda, a condividere gioie, dolori,

speranze e a progettare, o meglio a sognare cieli nuovi e terre nuove. Mettersi in ascolto di ogni fratello, di ogni sorella che Dio ci fa incontrare e spezzare il pane della condivisione.

Forse così le nostre comunità saranno diverse,

i riti e le nostre celebrazione liturgiche saranno meno rituali e più vive, il dono della libertà sarà il centro del nostro essere discepoli/e del Nazareno.

Memo Sales

La purezza del cuore

(Marco 7, 1-8.14-15.21-23)

Il movimento delle piccole comunità di cristiani si sta allargando e aprendo verso il mondo pagano, non senza timori, polemiche e lacerazioni. La stessa comunità da cui ebbe origine il vangelo di Marco negli anni 70 d.C. era composta in prevalenza da cristiani di origine pagana. Questo brano sulla purità e il vero culto a Dio è stato inserito tra i racconti di guarigioni compiute sul lago di Genezaret e il racconto (redazionale) del viaggio di Gesù in terra pagana. Chiaro l'intento polemico-apologetico di Marco rispetto ai "custodi della legge": le folle conoscono poco la legge eppure riescono ad incontrare Gesù e il suo messaggio, i pagani non la conoscono affatto ma, attraverso Gesù, aprono i loro cuori alla fede nel Dio d'Israele. Paradossalmente chi ha più difficoltà sono proprio coloro ai quali la legge è stata rivelata, coloro che meglio ne conoscono le sottili e pendanti interpretazioni.

Il brano di Marco è composto di tre parti: domande polemiche dei farisei rispetto a regole di purità, risposte polemiche di Gesù, dialogo di con la folla e con i discepoli.

La critica dei farisei e degli scribi riguarda un comportamento concreto dei discepoli. Essi prendono il cibo, cioè consumano i pasti, senza lavarsi prima le mani. Naturalmente il rimprovero non tocca una semplice usanza igienica, ma un uso cultuale-levitico: le prescrizioni a questo riguardo tendevano ad applicare ai laici le norme di purità rituale imposte ai funzionari del culto.

I farisei, che qui vengono messi in cattiva luce usando un codice caricaturale, erano il gruppo

che seguiva scrupolosamente la legge sia come adempimento che con il cuore. "Essi volevano rispettare con rigore, volontariamente, le prescrizioni sulla purezza, che secondo la legge erano vincolanti soltanto per i sacerdoti. Nello stesso tempo però, in quanto uomini vicino al popolo, contrariamente ai sacerdoti del tempio essi volevano che la legge fosse una realtà viva nell'esistenza quotidiana mediante un intelligente adattamento al presente. Essi volevano alleviare la coscienza degli uomini, dare loro sicurezza; volevano stabilire esattamente fin dove ci si poteva spingere senza commettere peccato" (Hans Kung, *Ebraismo*, Rizzoli). Tuttavia, un'ala di essi, a causa del troppo zelo, opprimeva il popolo con un'interpretazione legalistica della legge, perdendone di vista il senso profondo, cioè la volontà di Dio che mira al bene dell'uomo e della donna. Gesù, sull'onda dei profeti, polemizza contro queste deviazioni. Nella critica ai farisei e agli scribi non sono tanto la professione di fede con le labbra e il culto del cuore ad essere contrapposti ma il culto di Dio e i precetti degli uomini. Essi sono degli ipocriti perché hanno sostituito i comandamenti di Dio con la tradizione umana; le disposizioni degli uomini sono diventate più importanti della volontà di Dio. E nonostante ciò credono di rendere culto a Dio. La mole enorme di precetti e di divieti che dovevano garantire l'osservanza della legge discriminano il popolo, allontanano le persone semplici da Dio, diventano un sistema opprimente che toglie libertà al pensiero e al comportamento della persona religiosa.

Come non pensare a come è stato tradito il messaggio di Gesù da tanti falsi maestri che hanno utilizzato il proprio sapere per confondere e

condizionare le persone. Che in nome di Dio hanno caricato sulle spalle altrui regole e pesi inutili e gravosi che loro stessi non sarebbero in grado di sopportare, hanno eretto steccati e muri tra Dio e gli uomini e le donne. E qui mi riferisco ai condizionamenti delle coscienze dei credenti, all'emarginazione delle persone separate e divorziate e alle regole impietose che impediscono le seconde nozze, all'omofobia e ai muri di odio e di discriminazione innalzati contro i gay e le lesbiche, all'incoscienza con cui si impedisce una seria contraccezione e l'adozione di metodi sicuri contro il contagio da malattie sessuali, alla misoginia e alla discriminazione secolare delle donne nelle chiese. Il rimprovero di Gesù non è diretto soltanto contro i farisei, ma anche verso i discepoli "privi di intelletto" (vv.18-19) perché, pur non ritornando al cerimoniale ebraico, esisteva pur sempre il pericolo di ricadere in una religiosità esteriore, come alibi al rifiuto di una vera conversione.

Anche per noi esiste il pericolo di nasconderci dietro un attivismo religioso per non metterci in discussione, di aggrapparci alle regole e ai precetti che possono essere "pesanti" da osservare ma nello stesso tempo esonerano dalla fatica di interrogarci seriamente sulla maturità della nostra fede, sulla nostra fedeltà al duplice comandamento: ama Dio e ama il prossimo.

L'evangelista Marco richiama espressamente l'attenzione sulla fonte della vera impurità. L'affermazione centrale è al v. 15: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". Il richiamo al cuore, la parte più profonda di noi, è esplicito. Secondo la concezione biblica il cuore è la sede del volere, dell'impegno e degli affetti. E' dal cuore delle donne e degli uomini che nasce l'impulso al bene o al male.

Gesù pone sì al centro la legge, ma applicata con il cuore. Egli punta alla conversione del cuore: senza di essa non ci sono abluzioni e regole che servano. Più importante di tutte le prescrizioni sulla purezza è per Gesù la purezza del cuore, perché esso è il centro della personalità, lo spazio dove si vive la relazione sacra con Dio. Il cambiamento del cuore non finisce mai, solo gli stolti possono affermare di essere "arrivati".

Se guardiamo un po' "impietosamente" dentro di noi possiamo accorgerci di quanto siamo facile preda del pregiudizio, delle nostre paure, della pigrizia mentale: quante chiusure dentro di noi anche quando ci sembra di essere liberi/e e aperti/e.

Se poi guardiamo ai numerosi interventi dei vertici della chiesa, alle leggi razziste e agli sproloqui di tanti nostri "uomini di governo" quanto pregiudizio, quanta arroganza, quanta intolleranza, quanto pessimismo, quante paure vi si nascondono dietro.

Rischio forse di semplificare, ma a me sembra che dietro questi interventi ci siano uomini che vivono isolati, chiusi nei "sacri palazzi" del potere politico, economico e religioso, lontani dalla vita reale, dalle relazioni autentiche con le persone, incapaci di vedere che oltre le categorie, i ruoli, le classificazioni ci sono uomini e donne in carne ed ossa che vogliono vivere la loro vita liberi/e da inutili condizionamenti, amando, lottando, costruendosi una vita dignitosa in cui i propri diritti, necessità, bisogni ma anche doveri vengano rispettati.

Uomini incapaci di andare oltre le apparenze, di superare i propri preconcetti, i luoghi comuni, le consuetudini negative che imprigionano, incapaci di vedere dietro a: "laici, divorziati/e, gay, lesbiche, religiosi/e, eretici, musulmani, buddisti, stranieri/e...." semplicemente uomini e donne con propri desideri, i propri sogni, le proprie fragilità e limiti, le proprie radici e convinzioni. Perché tanta paura delle persone, delle differenze? Perché tanta paura della libertà, della bontà delle persone? Perché vedere il male là dove c'è solo il desiderio di comprensione, di amore, la richiesta di vivere semplicemente una vita serena, libera dal peso dei condizionamenti e dei sensi di colpa?

A Gesù interessavano le persone: ha saputo guardare al cuore degli uomini e delle donne prima che ai comportamenti. Egli ci ha insegnato con la sua vita che la relazione con Dio passa attraverso la giusta e autentica relazione con gli uomini e le donne. A noi resta il compito di metterci in cammino sulle sue orme, di ispirarci a lui nelle nostre scelte quotidiane, nella piena libertà delle figlie e dei figli di Dio.

Luisa Bruno

Gruppo donne della Cdb di Pinerolo
**Dossier di articoli, recensioni e altre notizie
 intorno al libro "Le donne e il prete"**

Care lettrici, cari lettori,
 abbiamo pensato di fare cosa gradita nel pubblicare un dossier, preparato dal gruppo donne della CdB Viottoli di Pinerolo, che raccoglie articoli, recensioni e altre notizie intorno al libro di Mira Furlani, *Le donne il prete*. L'Isolotto raccontato da lei. *Le comunità di base italiane hanno ormai una storia di circa 50 anni: è stato (ed è) un cammino proficuo, animato da donne e uomini, preti, laici e laiche che hanno creduto nella possibilità, dopo il Concilio, di cambiare la chiesa e rimettere al centro il Vangelo e il suo messaggio di amore e di solidarietà. La ricchezza di questa esperienza è maturata grazie all'impegno e all'entusiasmo di chi ha creduto al cambiamento investendo tutto se stesso, tutta se stessa in una ricerca a cui ciascuno/ciascuna ha donato i propri carismi, i propri limiti, ma soprattutto la propria umanità. Ecco, a nostro avviso, la centralità del messaggio: siamo uomini e donne in ricerca e in cammino senza avere nessuna verità in tasca, ma convinti e convinte che solo il confronto, la sperimentazione e soprattutto l'amore sono la strada per continuare a camminare insieme. Le CdB hanno la loro storia o, meglio, "tante storie" raccolte in libri e documenti. Pensiamo che il libro di Mira sia uno di questi, con una particolarità: è il racconto dell'esperienza comunitaria scritto da una donna a partire da sé. Ecco perché riteniamo sia importante ed utile diffondere il dossier, proprio per contribuire a quel cammino che dà spazio a tutte le voci in un crogiuolo fecondo e appassionato.*

La redazione

Lettera aperta al coordinamento donne cdb e altri gruppi

Bologna, 7/8 ottobre 2017

Care tutte, presenti e non presenti.
 Avrei voluto essere anch'io a Bologna per dirvi a voce alcune cose, ma la mia salute è peggiorata, quindi le scrivo, pregando Carla e Doranna di trovare il modo per farle leggere.
 C'è chi ha pensato e anche detto che non dovevo scrivere il libro *Le donne e il prete*. L'Isolotto raccontato da lei. A tutte/tutti rispondo in questo modo: il femminismo radicale (per intenderci quello di Carla Lonzi e il pensiero della differenza sessuale degli anni '70) mi ha

fatto prendere coscienza non solo che bisogna salvare la propria identità, ma che scrivere il proprio passato è un'esigenza morale, perché nel ricordare noi ci assumiamo le nostre responsabilità. Non solo: la storica Anna Rossi Doria, recentemente scomparsa, spesso diceva: *"...dobbiamo salvare il nostro bisogno di identità attraverso un duplice cammino, quello della memoria e quello della storiografia che, pur essendo diverse, partono da una radice comune"*.

La storia non può più fare a meno della memoria soggettiva delle donne, memoria e storia

occorre che si intreccino per creare testi di "storia vivente". Cosa vuol dire in concreto? Lo dice bene Doranna Lupi a conclusione del suo articolo pubblicato sul sito cdbitalia e su quello della Libreria delle donne di Milano: *"Narrando la propria storia, le donne restituiscono un contesto storico arricchito da una differenza sessuale rimossa. Serve alle donne che possono rispecchiarsi in una narrazione che le comprende, dando giusto valore alla parzialità maschile, cosa necessaria in una società di pari-differenti. Si tratta di un percorso dinamico e trasformativo che richiede la disponibilità ad attraversare i conflitti in maniera non distruttiva, rimettendosi continuamente in discussione"*..

E' stato scritto che *"Il libro di Mira è un testo*

di "storia vivente", da cui si aprono innumerevoli fili di riflessione che riguardano la storia recente vissuta intensamente da molte e molti di noi, le difficili e complesse relazioni tra donne e uomini, il riconoscimento da parte degli uomini dell'autorità di origine femminile, il rapporto delle donne con la Chiesa cattolica gerarchica e patriarcale, la ricerca spirituale di donne e uomini che scorre ininterrotta al di sopra delle istituzioni e della storia ufficiale". A mio avviso questi sono motivi sufficienti per aver scritto il mio libro.

C'è una frase di Brecht che dice: *"Non si dica mai che i tempi sono bui perché abbiamo taciuto"*.

Mira Furlani

PRIMA PARTE - DIALOGO ALL'INTERNO DELLE CDB ITALIANE

Prefazione al libro

Anche noi due che firmiamo questa prefazione, amiche di Mira Furlani, facciamo parte di quel movimento postconciliare denominato Comunità cristiane di base (Cdb) e, come per lei, l'inizio delle nostre storie si concentra attorno a figure carismatiche di preti progressisti e amanti del Vangelo. Uomini coerenti, che credevano fermamente, oltre che in Dio, nella giustizia, nella libertà e nell'uguaglianza tra i popoli e tra i sessi; sicuramente, anche ai nostri occhi, il meglio del genere maschile. Ma tra le donne e i preti, si sa, c'è qualcosa che attrae e qualcosa che respinge e in mezzo, probabilmente, una grande mancanza, quella di una insignificanza simbolica dovuta all'assenza di parole, tradizioni, pratiche femminili. Una nostra stimata e autorevole amica dice che noi donne siamo rivali dei preti nella capacità che abbiamo di parlare autorevolmente alle nostre simili. Siamo potenzialmente madri spirituali e simboliche, ma in questa relazione, non prevista nella nostra chiesa e nella nostra società, il maschile si mette di mezzo e fa ingombro. Nei nostri collegamenti nazionali di donne

delle Cdb stiamo lavorando da trent'anni per sciogliere questi nodi.

In questo contesto e per questi precisi motivi è nata la nostra amicizia con Mira. Partivamo da strade diverse, ma siamo arrivate a capire e condividere le stesse cose. Il nostro incontro è stato un incontro di desideri e pensieri che si sono sostenuti a vicenda e che, nutriti in profondità dal senso libero della differenza sessuale, ci hanno sbloccate e ci hanno dato il coraggio di prendere la parola. Non c'è stata semplicemente simpatia, ma qualcosa ci è passato dentro: un percorso di amore e ricerca del divino che andava verso la libertà e legami femminili che danno forza.

Alla fine del 2014, su "Via Dogana" n. 110 e n. 111, rivista di pratica politica della Libreria delle donne di Milano, abbiamo provato a ripercorrere la nostra storia dentro la Comunità cristiana di base di Pinerolo (To), faticando a ricomporre le parti che, come un mosaico, hanno costituito il nostro percorso. Se inizialmente era tangibile il silenzio e la nostra invisibilità nei luoghi decisionali, che ci restituivano

un'immagine immiserita di noi stesse, via via, entrando in contatto con la politica delle relazioni e con il suo bagaglio di pratiche pensate dal femminismo radicale, il nostro desiderio di libertà ha originato una trasformazione ancora oggi in atto.

Per Mira quel nostro scritto e le domande che ci siamo poste è stato un atto politico di forte valenza simbolica. Il nostro esporci ha agito su di lei come un contagio che l'ha portata a sua volta a scrivere i suoi ricordi sull'Isolotto. Ci ha detto di aver ricevuto la forza per raccontare la sua esperienza guardandola come semplice donna del popolo che ne è stata protagonista, con tutte le iniziali difficoltà dovute alla mancanza di relazioni con altre donne che avessero al centro la pratica politica dell'autocoscienza femminile. Insieme a noi è riuscita a superare quel blocco interiore che le impediva di esporsi in prima persona, per il timore di non essere capita o di venir criticata con superficialità, secondo gli schemi stereotipati maschili correnti. Non è facile comprendere che nelle relazioni con gli uomini per noi donne c'è anche altro,

vale a dire che si può stare in rapporto con l'altro minuscolo senza dimenticare l'Altro maiuscolo, e viceversa (Via Dogana 83/2007). Mira Furlani all'Isolotto ha cercato di vivere un divino riferendosi ad un simbolico materno non stereotipato, fuori dai legami famigliari tradizionali e di coppia, che solo la pratica politica della differenza sessuale può far assumere ad entrambi i sessi, preti compresi.

Poiché le storie sono storia, raccontarle può essere un primo passo. Mira ci ha detto: dalla vostra narrazione ho percepito che quando emerge il reale e il vero dell'agire della differenza e si mette pubblicamente in parola, questo si trasforma in un guadagno, per voi, per me, per tutte/tutti. Ci siamo date forza e autorità femminile in uno scambio che dona libertà e che porta alla luce maternità spirituale.

Grazie Mira. Leggendo la tua storia abbiamo avuto l'impressione di entrare con te nella corrente viva di pensiero e pratiche femminili che ci hanno attraversate nel tempo, fino a toccare il nostro presente, allargando gli orizzonti della libertà femminile.

Carla Galetto e Doranna Lupi

Presentazione di tre testi

(in occasione dell'Incontro nazionale donne CdB e non solo - Verona 18/11/2016)

Forse sarebbe meglio annotare la nostra ghinea sotto la voce "Stracci. Benzina. Fiammiferi". Per radere al suolo l'intera costruzione e dar fuoco alle vecchie ipocrisie. E le figlie degli uomini colti danzino attorno al grande falò, gettando di continuo bracciate di foglie morte sulle fiamme, mentre le loro madri sporgendosi dalle finestre più alte, gridano, "Che bruci! Che bruci! Non sappiamo che farcene di questa istruzione"! (Virginia Woolf, Le tre ghinee)

Secondo Virginia Woolf occorre dar fuoco alle vecchie ipocrisie patriarcali, conservate in biblioteche straripanti di libri scritti solo da maschi, per far posto alle parole delle donne che, fuori dalle mura domestiche, erano state costrette al silenzio. Le sue parole continuano

ad essere attuali. Ma a volte può volerci molto tempo, anche il tempo di una vita, perché le cose meditate vengano portate a significato e si trovi la giusta misura per dirle.

Mi riferisco al nostro trentennale percorso di donne delle comunità cristiane di base e non solo e alla fecondità che ci sta attraversando. Forse stiamo diventando vecchie sagge, che stanno sedute con le mani in grembo, mentre l'anima viene a galla. Anime che da sole e insieme hanno tessuto il significato delle proprie esistenze. E ora, alcune di noi, sono giunte a documentare adeguatamente la presenza delle donne nelle vicende umane, attraverso generi letterari differenti: un saggio autobiografico sulla differenza sessuale, un poemetto, la poesia.

Questi libri sono arrivati a noi grazie al lungo percorso che abbiamo fatto insieme, nei nostri

gruppi-donne cdb, sempre aperti ad altri percorsi di donne in relazione. Un cammino verso la consapevolezza di sé, per portare alla luce il senso libero della differenza femminile.

Per alcune è giunto il tempo della parola e non si tratta di narrazioni qualsiasi. Sono le storie delle figlie degli uomini, che passando dal silenzio alla parola, si rivolgono alle loro sorelle meravigliate e attente, risvegliando l'amore per se stesse, per le altre e per le loro madri.

Ha una grande valenza simbolica e politica saper vedere e indicare la libertà femminile già in atto, facendola correre per il mondo. È un guadagno per tutte e tutti, perché smuove autorità femminile dentro la vita reale. Serve ai potenti e agli umili, ai buoni e ai meno buoni, ai violentatori e alle violentate, ai dominanti e alle sottomesse: soprattutto serve a coloro i quali e le quali dimorano nella menzogna del pensiero e del linguaggio maschile neutro universale e se ne fanno scudo per non cambiare nulla.

Con questa consapevolezza e soddisfazione noi accogliamo la pubblicazione dei tre libri che andiamo presentando e vogliamo ospitarli nelle nostre librerie, a suo tempo svuotate. Si tratta di testi molto diversi tra loro per stile e contenuto ma accomunati dalla narrazione di una metamorfosi e una rinascita raccontate con la lingua del cuore o lingua materna, quella lingua che è competenza simbolica perché torna a dare significato condiviso e trasformante alle cose che viviamo.

***"Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei"* - di Mira Furlani - Gabrielli Editori, novembre 2016**

Mira Furlani raccoglie, in questo testo, i ricordi della storia sociale, civile e religiosa del suo quartiere, l'Isolotto di Firenze. Una storia, questa volta, raccontata da una donna. Il libro ci riguarda da vicino poiché presenta l'inizio del movimento italiano delle comunità di base cristiane. Mira ha anche contribuito, con tanta passione, alla nascita dei gruppi-donne delle Cdb italiane, che ama definire *il nostro esodo senza divorzio*. Uno spazio separato di autocoscienza e acquisizione di competenza simbolica; un cammino che ha sicuramente contribuito alla nostra crescita spirituale e comunitaria.

Non è casuale che questo libro abbia richiesto molto tempo per essere scritto. Sicuramente ci voleva tutto, perché il tempo del pensiero, fatto di silenzio meditativo e quello necessario alla tessitura di relazioni femminili che danno forza e autorità, si traducessero in parole di storia vivente.

Per me e per Carla Galetto che abbiamo scritto la prefazione al libro di Mira *"Il nostro incontro è stato un incontro di desideri e pensieri che si sono sostenuti a vicenda e che, nutriti in profondità dal senso libero della differenza sessuale, ci hanno sbloccate e ci hanno dato il coraggio di prendere parola pubblica. Non c'è stata semplicemente simpatia, ma qualcosa ci è passato dentro: un percorso di amore e ricerca del divino che andava verso la libertà e legami femminili che danno forza"*.

Doranna Lupi

Gli altri libri presentati in quella occasione sono stati: PAOLA CAVALLARI, *Tardi ti ho amato*, Servitium editrice, 2016 e RITA CLEMENTE, *Evangelium Foemine*, Cdb di Chieri

Tempo di attesa... e tempo di parola

Sono felice di condividere due eventi per me molto importanti: un nuovo libro di una sorella e amica dell'Isolotto, Mira Furlani, e l'invito al prossimo Convegno Nazionale Donne Cdb (e non solo).

Mentre scrivo, il libro di Mira è in corso di stampa, ma so che, partendo da sé, parlerà della storia religiosa e sociale dell'Isolotto.

Ci tengo a segnalarlo per la relazione che c'è tra noi: Mira ha frequentato fin dall'inizio, con tanta passione, il percorso dei gruppi donne delle Cdb. Questo cammino ha sicuramente contribuito alla nostra crescita spirituale e comunitaria, fornendo in questo modo materiali e stimoli per la stesura del libro.

Credo che sia importante fare memoria dei nostri cammini, affinché le orme che lasciamo dietro di noi non vengano cancellate.

In anteprima riporto la foto della prima e della quarta di copertina del libro, che presto potremo leggere. Grazie, Mira! (ottobre 2016).

Carla Galetto

L'Isolotto, un quartiere e una comunità: un libro che parla di noi

Raccontarsi in un libro è sempre un regalo per quelli che hanno condiviso parte della stessa esperienza: li sollecita a rivederla con occhi diversi. Lo ha fatto alle Comunità cristiane di base italiane Mira Furlani con il suo libro *Le donne e il prete* scritto per “raccontare l'Isolotto” – la prima volta da parte di una donna – attraverso la sua partecipazione al suo costituirsi Comunità.

Trasferita da Milano a Firenze con la famiglia, era andata a vivere in un appartamento in una striscia di terra che sarebbe diventato il quartiere dell'Isolotto. Giovane impiegata in una società di trasporti percorreva ogni giorno, per andare al lavoro, uno stradello usato anche dal giovane prete Enzo Mazzi per raggiungere la cappella dove celebrava la messa in attesa che fosse completata la costruzione della chiesa, sede della parrocchia, di cui era stato nominato parroco dal cardinale Elia della Costa.

Un incontro occasionale da cui inizia la sua partecipazione alle attività della nuova parrocchia nella costruzione di un rapporto sempre più stretto con il quartiere attraverso la realizzazione di case-famiglia per ospitare bambini abbandonati. Un'esperienza difficile che Mira racconta con dovizia di particolari perché in questo contesto s'inserisce il difficile rapporto personale di Mira con lo stesso don Mazzi.

In essa Mira si coinvolge sempre di più fino a lasciare il lavoro andando a vivere nelle stanze che la parrocchia concede a due delle tre case-famiglia, ben presto diventate *il retroterra simbolico di una nascente comunità parrocchiale*. Esse, secondo Mira, furono fin dall'inizio il centro che marcava non solo l'attività della parrocchia, ma anche tutte le altre iniziative politiche che nascevano sul territorio. L'impegno per lei si fece sempre più coinvolgente, ma, al tempo stesso, il rapporto con Mazzi diventò difficile sollecitando Mira a individuare altri settori e forme d'impegno sociale e culturale che la portarono, prima, fra i terremotati nella valle del Belice e, poi, per oltre venticinque anni nella sanità fiorentina alle dipendenze dell'Amministrazione Provinciale di Firenze. L'intensità e la complessità del rapporto traspare nella narrazione degli eventi, che si snoda nelle pagine del libro, e nelle riflessioni

che l'accompagnano.

Emerge in particolare in quelle in cui presenta la lunga esperienza del Belice, vissuta, inizialmente, come occasione per uscire dalla difficile situazione che si era creata per le divergenze interne alla parrocchia; ma l'esperienza diventò subito sede di un impegno coinvolgente perché Mira fu sollecitata a diventare responsabile del coordinamento dell'opera dei volontari e costretta a “incontrare” la mafia.

Tornata a Firenze, tensioni e difficoltà sono ridimensionate dall'insorgere del “sessantotto” che, per l'Isolotto, significa l'esplosione del conflitto fra il nuovo arcivescovo mons. Florit e Mazzi, concluso con sua destituzione da parroco.

In questo contesto nasce quella che diventerà una delle prime Comunità cristiane di base in Italia.

Troppo coinvolgente era stato il rapporto fra parroco e parrocchiani perché questi non reagissero da protagonisti allo sconvolgimento della loro comunità parrocchiale; Mira condivise con gli altri la decisione di respingere l'iniziativa di Florit, abbandonando la parrocchia dove avrebbero celebrato i preti mandati dalla curia per sostituire Mazzi e il suo vice. Fu deciso in una assemblea convocata in quella che era stata per anni la “loro” chiesa: l'assemblea, però, non era stata legittimamente convocata, la chiesa, pertanto, fu considerata illegalmente “occupata”. Fu facile a Florit ottenere che i più attivi dei parrocchiani, considerati responsabili, venissero denunciati e processati.

Fra questi Mira. Accusata di *istigazione a delinquere e impedimento di funzione religiosa*, per aver sostenuto nell'assemblea dei parrocchiani la necessità di disertare la chiesa parrocchiale, fu rinviata a giudizio. Durante l'udienza in tribunale fu chiamata a contestualizzare i fatti contestati nella “storia” dell'Isolotto. *Parlai per sei ore di fila*, scrive Mira, riuscendo a confutare le accuse e ad essere assolta insieme agli altri imputati.

L'appassionato racconto di tale evento le offre l'occasione per alcune puntualizzazioni. Mira non si considera partecipe di un “dissenso” cattolico – espressione che giudica di per sé impropria – dichiarando: *in verità il mio era*

stato ed è tutt'ora il percorso di una donna comune che a un certo punto della sua vita ha creduto giusto e possibile prendere alla lettera il messaggio d'amore contenuto nel Vangelo di Gesù, rendendosi poi conto che di per sé tale messaggio si poneva contro una chiesa solo maschile, gerarchica, dottrinale e dogmatica. Con questo spirito Mira si coinvolge con grande impegno nell'esperienza di quelli che saranno i gruppi donne: avviata dal 1980 all'interno delle Cdb e sviluppatasi negli anni successivi, in particolare dopo il seminario nazionale delle Cdb *Le scomode figlie di Eva* (1988), si è costituita autonomo spazio di ricerca. Uno spazio separato di autocoscienza e acquisizione di competenza simbolica; un cammino che ha sicuramente contribuito alla nostra crescita spirituale e comunitaria come lo definiscono nella prefazione Doranna Lupi e Carla Galetto della Cdb Viottoli di Pinerolo. In questo spazio, in cui Gruppi donne delle Cdb da anni si incontrano in piena autonomia e si confrontano con altri gruppi di donne in ricerca, Mira continua ad operare convinta che: *noi, io, che siamo passate dal silenzio alla parola, dalla cancellazione della storia alla scoperta di noi stesse e di tante altre che ci hanno precedute, abbiamo visto l'immensa possibilità che l'umanità possiede nel creare e ri-creare se stessa, oltre l'imposizione di una cultura maschile.* In verità, questa conquista della parola da parte delle donne, di cui il libro di Mira – se ne condivide o meno l'impostazione – rappresenta una testimonianza, costituisce per le Cdb un

arricchimento per l'intero movimento, nonostante le difficoltà e le resistenze che l'hanno accompagnata.

Lo invita ad affrontare le contraddizioni, che l'hanno attraversato e l'attraversano, senza ostacolare la costruzione delle diverse esperienze confermandole nell'impegno a considerare le differenze, un valore da utilizzare nel rispetto reciproco, e il confronto, uno strumento per progredire in piena autonomia. In questo crogiuolo si sono consumate le difficoltà dei preti nel riconoscersi uguali agli altri e dei laici nell'assumersi le nuove responsabilità senza prevaricare. Si va faticosamente sperimentando un nuovo rapporto uomo donna nella conquista di un'uguaglianza che non è solo parità, ma interiorizzazione del valore delle differenze. Le difficoltà di questa sperimentazione aumentano se l'uomo è un prete come emerge nel rapporto che Mira descrive nel suo libro, e come si verifica in altre Cdb se il prete non rinuncia al suo ruolo accettando la riduzione del "ruolo" a "funzione" da condividere con gli uomini e le donne della comunità.

Difficoltà e contraddizioni non hanno impedito al movimento delle Cdb di continuare a perseguire il suo scopo di testimoniare un modo diverso di vivere il Vangelo senza cedere alla tentazione di costruire un'altra chiesa o di sciogliersi nella *convivialità delle differenze*, pur se alcune, invece, hanno preferito considerare conclusa la loro esperienza.

Marcello Vigli

PrimoPiano cdbitalia.it, 2 dicembre 2016

Il coraggio delle donne

Sono certo che tra chi naviga su questo sito qualcuno e qualcuna avrà già letto il recentissimo libro di Mira Furlani, della Cdb dell'Isolotto di Firenze, intitolato *"Le donne e il prete"*. Non c'è dubbio che si tratti di un grande gesto di coraggio. Raccontare nel dettaglio la sua relazione con un prete carismatico come Enzo Mazzi, mettendone in luce aspetti nascosti della personalità e dei modi di fare, significa per lei esporsi al rischio di critiche feroci. Ma chi non era con lei in quelle stanze in quei momenti

non può che prendere atto del suo racconto; a cominciare da me, che per Enzo avevo solo tanta venerazione e stima, al punto da confidargli, ogni volta che ne avevo l'occasione, la mia sofferenza per i disagi e le difficoltà che andavano accumulandosi nella relazione con il prete della nostra comunità. Lui mi ascoltava e sembrava capire... ma non credo che tra loro abbiano mai parlato di tutto questo. Sarebbe stata una buona pratica di autocoscienza, che noi "uomini in cammino" sappiamo bene quan-

to sia importante e decisiva per la nostra conversione, per il nostro cambiamento di vita. E' forse più facile, meno coinvolgente, elaborare una teoria per giustificare *ex post*, ad esempio, una scelta di abbandono.

Il libro di Mira mi ha messo di fronte a un dato di realtà a cui cercavo inutilmente di sfuggire con il silenzio o con la frustrante ricerca di discorsi disincarnati, per non essere accusato di giudicare le persone: non è possibile parlare di patriarcato in termini astratti. Il discorso sul patriarcato richiama immediatamente sulla scena le forme della sua incarnazione: persone, episodi, storie, dottrine... che lo rappresentano nel nostro pensiero e nella nostra quotidianità relazionale.

Affermare – come siamo ormai quasi tutti e tutte consapevoli nelle CdB – che la Chiesa cattolica, maschilista e misogina, omofoba e sessuofoba, è colonna portante della cultura patriarcale significa, a mio avviso, identificare questa colonna con l'insieme di tutti i componenti di quell'ordine gerarchico e maschilista che sono i preti in tutte le sfumature della piramide, dalla base al vertice. Dobbiamo aver pazienza, ma non è possibile liberarci dal peso della cultura patriarcale se non la riconosciamo e non la nominiamo: non è un'entità astratta e metafisica, ma concreta e materiale come i nostri corpi, che sono capaci di pensiero, anche metafisico, di relazioni d'amore, di condivisione... ma anche di potere, di presunzione di superiorità, fino al dominio su corpi e coscienze altrui.

Non è certamente facile liberarci dalla sottomissione a questa cultura, da duemila anni predicataci come "parola di Dio"; ancora una volta sono donne coloro che ci aprono gli occhi e ci aiutano, con il coraggio della loro consapevolezza e delle loro parole. Che sono pratiche d'amore: per se stesse, innanzitutto, per la loro libertà; ma anche per le altre donne, alla cui vita donano luce; e di conseguenza anche per noi uomini, che con i preti condividiamo l'appartenenza al genere che si è assunto la responsabilità storica – da una decina di millenni – di imporsi come dio unico e assoluto, signore e padrone del creato e di chi lo abita.

Quanto sia radicata, questa cultura, anche nel piccolo mondo delle nostre CdB lo documenta, a mio avviso, la convinzione ferrea di voler restare in "questa Chiesa", che vogliamo cambiare facendola "altra", non facendone un'altra, perché la amiamo, ecc. ecc... Eppure sappiamo – ne siamo convinti/e – che il popolo di Dio è l'umanità, con tutte le forme religiose che si è data e che continua a costruire. Io credo che il "regno di Dio" sia la convivialità di tutte le differenze, che danno forma e anima all'umanità e all'intero creato, e che il nostro cammino sia di conversione all'esercizio di una soggettività dal cui senso del limite possiamo imparare a convivere senza esercitare alcuna forma di violenza e di sopraffazione. Nel regno di Dio c'è spazio per figli e figlie, cioè per fratelli e sorelle: ma è la Madre che ci rende consapevoli di questa relazione reciproca fra di noi, non l'ordine gerarchico dei padri.

Gesto d'amore è ogni invito a prenderne coscienza e a intraprendere cammini di libertà a partire ciascuno e ciascuna da sé. E' un gesto d'amore per i preti ogni racconto, ogni riflessione che si dona come invito a cambiare in senso comunitario le loro modalità di stare nelle relazioni, scendendo da ogni più piccolo piedestallo su cui la formazione seminaristica li ha issati come pastori di un gregge.

Anche questo linguaggio "pastorale" sarebbe conveniente abbandonare, alla pari di quello sessista maschilista: sono entrambi linguaggi patriarcali, che perpetuano l'immaginario della superiorità, su cui si fonda la legittimazione di relazioni di potere che rendono vuote parole e discorsi sulla comune figliolanza nei confronti di Dio Padre.

Le comunità di base sono un luogo pressoché unico dove vivere questa ricerca in piena libertà. Ma questa libertà non sarà davvero piena finché non le daremo sostanza, abbandonando quella postura che impedisce di aprirci al confronto fra uomini e donne, nella reciproca differenza. Il racconto di Mira è un piccolo grande passo avanti su questa strada: da parte mia lo accolgo con sincera gratitudine.

Beppe Pavan

PrimoPiano cdbitalia.it, 28 novembre 2016

La Comunità dell'Isolotto risponde a Beppe Pavan

Abbiamo letto sul sito delle CdB la recensione del libro di Mira Furlani, *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, scritta da Beppe Pavan, dal titolo "Il coraggio delle donne".

A questo proposito vogliamo sottolineare come i ricordi di un passato, per altro in questo caso così lontano, siano sempre fortemente connotati a livello soggettivo e dall'emozione personale, che è quella che tiene in vita il ricordo, per cui gli stessi eventi che Mira ha vissuto nel modo riportato nel libro, da altre/i di noi sono ricordati in modo diverso, con altri particolari, altre situazioni, altre emozioni.

Riteniamo sia importante tener conto di questo e considerare lo scritto di Mira relativo non solo al contesto di quel momento storico, ma anche alla personalità di Mira: una delle tante voci possibili, appunto, come recita il sottotitolo, *raccontato da lei*.

Abbiamo inoltre pensato di riaffermare alcuni principi che sono stati e sono parte fondante della nostra Comunità e che a tutt'oggi ci guidano nel nostro agire ed essere nel cammino intrapreso tanti anni fa che continua con, speriamo, coerenza e vitalità, e di farlo dando voce ad Enzo Mazzi, che non è più con noi da cinque anni e non può quindi, anche se lo volesse, rispondere a Mira.

Lo facciamo riportando alcuni stralci di un testo scritto da Enzo Mazzi insieme alla Comunità dell'Isolotto, nel 1995, nel quale ci riconosciamo e che, nonostante siano passati tanti anni, ci sembra ancora molto attuale e ricco di stimoli anche rispetto all'articolo di Beppe Pavan.

Da *OLTRE I CONFINI*, 1995, "L'utopia delle Comunità di base: interrogativi e prospettive della Comunità dell'Isolotto":

... *Abbiamo vissuto e viviamo la Comunità come uno spazio di libertà, un posto di confine, dove le diversità si incontrano e si intrecciano senza confondersi, dove l'insieme dei diversi può guardare verso orizzonti nuovi e inesplorati, dove si sfuocano le cornici culturali e sociali, le bandiere e le rappresentanze e tutte le "sacralità sacerdotali". Nel progressi-*

vo spogliarsi delle maschere, nel riconoscersi diversi, nell'accettarsi per mettere in comune le diversità, in un cammino di arricchimento reciproco e di liberazione, è il senso del percorso compiuto durante questi venticinque anni.... "Siamo gente che non riesce ad accomodarsi sull'esistente - ha detto qualche voce dall'interno -. Siamo gente che non può rifugiarsi nel mugugno, nella lamentela infruttuosa, nel vittimismo. Siamo gente che lotta per cambiare, che sperimenta sulla propria pelle il cambiamento..."

Nell'ormai lungo cammino della nostra Comunità si è sempre cercato di coniugare l'impegno ecclesiale e sociale con la dimensione umana e personale della ricerca comunitaria... Coniugare insieme utopie e vissuto quotidiano ha costituito una costante delle nostre esperienze; ma non è stato assolutamente facile e non lo è tuttora. Giustizia, uguaglianza, solidarietà, insieme a democrazia, partecipazione, pluralismo, riappropriazione, questi e mille altri ideali ci hanno permesso di riconoscersi l'un l'altro lungo un cammino condiviso e di sceglierci liberamente e reciprocamente.

Appartengono al nostro linguaggio comune alcuni messaggi fondamentali come: "La comunità cristiana è fedele allo Spirito da cui sgorga in quanto pone a fondamento i valori dello Spirito: la comunicazione, la capacità di riconoscersi l'uno nell'altro, la gioia e la fatica di trasmettersi reciprocamente i valori profondi in cui si crede". Se ciò è facile da condividere, difficile è poi praticare dei rapporti in cui, da un lato, ognuno desidera affermare la propria identità e personalità e, dall'altro, vuole essere partecipe e condividere le scelte del gruppo. Se è vero che "lo Spirito è ascolto, comprensione, pace, amore reciproco" è anche vero che la comunicazione, quando è sincera e aperta, diventa facilmente conflittuale, in quanto rompe i confini del proprio io per offrirsi all'altro e ciò crea allarmi, contrasti, perché ci si sente minacciati nella propria identità individuale.

Genera però anche tanta ricchezza. Una concretizzazione di questo arricchimento è offerta

dal gruppo donne, il cui lavoro ha permesso una coscientizzazione più approfondita e una crescita dal basso. Il frutto di tale lavoro non è rimasto confinato alle sole donne, perché ciascuna di queste, diventata piccolo seme nel fertile terreno della comunità, ha prodotto una maggiore sensibilità anche nei componenti maschi... Ci si è accorti che non c'è una comunicazione laddove, per esempio, non si tende alla conoscenza del sé profondo; ascoltare l'altro è possibile solo se si ha il coraggio di ascoltare se stessi....

Questa dialettica tra spinte ideali e bisogni individuali, tra analisi e coerenze, tra comunicazione e incomunicabilità, tra crescita culturale ed umana del singolo e maturazione complessiva del gruppo, fra appartenenza e autonomia, ha costituito il terreno fecondo

su cui è maturata la nostra scommessa comunitaria in questi anni e la peculiarità della nostra esperienza.

Il cammino è tutto da inventare. Comunità senza parole d'ordine e regole scritte, senza rigidi principi e sicurezze, senza pregiudizi e omologazioni di gruppo: Comunità come libera scelta quotidiana, luogo di incontro, spazio dove si può condividere l'utopia e ricercare coerenze. Comunità vissuta nel segno della fondamentale fiducia nello Spirito e nell'uomo. Comunità oltre i confini.

Queste non sono per noi parole vuote, sono l'anima di quella spinta vitale che condividiamo ogni giorno con tutte/tutti coloro con i quali intrecciamo i nostri passi.

PrimoPiano cdbitalia.it, 12 dicembre 2016

A proposito delle considerazioni della Comunità dell'Isolotto

A seguito delle considerazioni espresse dalla "Comunità dell'Isolotto" nel Primo Piano del 12/12/2016, io, Mira Furlani, autrice del libro *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei* e ancora membro, fino a prova contraria, di tale comunità, desidero precisare che ho scritto un testo autobiografico. Pertanto il mio scritto non si addentra nei principi, che peraltro condivido, che oggi guidano la Comunità dell'Isolotto. Non è sul piano dei principi che scorrono i miei ricordi, bensì sull'esperienza pratica di un vissuto che si è scontrato con la disparità di rapporti tra uomini e donne, e più precisamente la disparità con una cultura maschile e clericale che ha prodotto secoli d'ingiustizia e d'ingiusta sottomissione interiorizzata, nella società come nella chiesa cattolica o riformata, ed è difficile ribellarsi, prenderne coscienza.

Il mio racconto mette in evidenza che senza il femminismo dell'autocoscienza e la scoperta dell'ordine simbolico della madre, non sarei mai riuscita ad uscire da quella sottomissione. E' vero che Enzo Mazzi è morto e non può difendersi personalmente, ma ci sono altri che

lo possono fare (gli scriventi delle "considerazioni" lo hanno fatto). Io invece sono stata vincolata al silenzio perfino nel testamento che Enzo Mazzi ha lasciato ai suoi eredi, nel quale chiede che tutte le sue lettere vengano bruciate. Mi domando: poteva farlo senza ledere il sacrosanto diritto al loro possesso da parte di coloro ai quali le ha spedite?

E' vero anche che ho scritto ricordi che si riferiscono a un lontano passato, connotati dalla mia soggettività. La verità soggettiva rende conto di sé stesse/stessi, attraversa la concretezza della vita, e ciò costituisce esercizio di una pratica politica reale, non delegata, non nascosta dietro etichette o sigle, non astratta come sono i principi.

Se il femminismo dell'autocoscienza mi ha donato consapevolezza di me come donna, il pensiero della differenza sessuale mi ha aiutata a non rifiutare la mia femminilità e mi ha aperta alla politica della libertà femminile. Il mio libro è attraversato dalla passione della differenza sessuale. Che cos'è questa passione? E' la coscienza femminile della propria super-

fluità. Come donne siamo necessarie, sì, ma lo siamo all'altro da noi stesse, ai suoi desideri, soprattutto al suo ideale di maternità come ruolo materiale, come destino per noi passivo. Oggi la politica delle donne ha messo in questione tale cultura, compresa la politica dell'emancipazionismo, cioè la tensione femminile verso il raggiungimento della parità con l'uomo, cercando diritti non conquistati da lei, ma concessi da lui e perciò omologanti all'essere maschile. Sul terreno della conquista di libertà femminile non omologante ho trovato confronto e terreno fertile dentro i gruppi-donne delle Cdb. Come racconto nel mio testo, all'Isolotto oggi non esiste un simile gruppo.

Il movimento dei gruppi-donne Cdb, insieme ad altri gruppi, pur mantenendo la propria autonomia sono aperti al confronto con uomini che a loro volta fanno esperienza della pratica politica dell'autocoscienza, mettendo in discussione sé stessi. La recensione del mio libro fatta da Beppe Pavan ne è una testimonianza: egli ha affrontato con coraggio la questione che si è aperta col prete che faceva parte della comunità di base di Pinerolo, e che poi se ne è andato in silenzio per fondare un'altra comunità, creando squilibrio e dolore in molta gente. A questo punto do a Beppe Pavan la parola.

Mira Furlani

Che dire? a una prima lettura sento di sottoscrivere tutta la citazione dal libro di Mazzi, per il quale ho scritto di aver avuto sempre solo "venerazione e stima". Come l'ho sempre avuta per donne e uomini dell'Isolotto, con cui ho cercato – ogni volta che ne ho avuto l'occasione – di condividere racconti di vita, in particolare delle rispettive cdb e delle nostre relazioni, a volte difficili, con i preti. Ricordo benissimo alcuni scambi in occasione degli ultimi incontri del collegamento nazionale a Firenze... Non erano solo "opinioni personali" quelle che ci siamo scambiate, ma sentire profondi delle comunità – o di parti di esse.

Chiaramente poi ognuno/a, quando scrive, esprime il proprio punto di vista, parziale e sincero, firmandosi. La ricchezza è data dalla molteplicità degli interventi, tutti sempre personali, a meno che si tratti di comunicati,

appelli, petizioni...

Per me, la lettura del libro di Mira è stata l'occasione /stimolo per condividere esperienze differentemente simili di relazione con il prete della comunità: non credo che si possa parlarne come di "privato-individuale". Mi sembra esattamente ciò di cui parla Enzo nel brano citato: "ricerca comunitaria... cammino condiviso... l'insieme dei diversi... che mettono in comune la diversità" E, in particolare, dove scrive: "la gioia e la fatica di trasmettersi reciprocamente i valori profondi in cui si crede".

Se non fosse che Gesù era un laicissimo ebreo e non il prototipo di prete cattolico, mi verrebbe da pensare che tra di loro – tra Gesù e i preti – ci potrebbe essere proprio un legame strettissimo di successione, in quanto "segni di contraddizione" (v. Lc 2,34) che provocano divisione tra "tifosi" e "detrattori" (v. Mt 10,34). Per fortuna sappiamo che questo legame non esiste, che è una forzatura maschile che affonda le radici nella cristologia paolina elaborata già negli anni immediatamente successivi alla morte di Gesù, indubitabilmente favorita dal fatto che lui fosse morto e non potesse quindi intromettersi nell'elaborazione teologica dei suoi discepoli. Che a buon conto hanno ridotto al silenzio le donne, che avrebbero potuto raccontare una versione diversa di quella storia... Ma c'è un altro "per fortuna", secondo me: abbiamo imparato anche a smetterla con gli schieramenti da tifosi pro o contro, perché la realtà, ogni realtà, come ogni storia, è complessa e può legittimamente essere raccontata da più punti di vista. Non solo: ogni essere umano, protagonista di ogni storia e di ogni racconto, è fatto di mille sfaccettature.

Chi è pro tende a vedere solo le luci; chi è contro solo le ombre... ma luci e ombre ci sono sempre, in ciascuno e ciascuna di noi – scagli la prima pietra chi non cerca di tenere nascosti i propri angolini bui... L'analisi storico-critica fa emergere queste e quelle, ed è l'analisi che ci ha aiutato e continua ad aiutarci nel cammino di liberazione dalla sottomissione acritica ai dogmi e a chi se ne serve per dominare.

Grazie, quindi, a chi racconta così le storie, ogni storia che conosce, soprattutto quelle che ha vissuto personalmente... perché ci aiuta a trovare il coraggio di fare altrettanto. Anche

se non tutti/e scriveremo libri, il racconto lo possiamo svolgere dentro di noi, o metterlo in parole in scambi verbali, come facciamo nel gruppo uomini, riconoscendo e nominando le ombre della nostra vita e quelle di chi è stato/a ed è in relazione con noi.

Così ci scopriamo non più che umani, molto più simili tra noi di quanto le strutture gerarchiche tendano a nascondere. Penso a chi sta in punta, al vertice massimo della piramide, e si fa chiamare "santità" – e giù giù "eminenza, eccellenza, monsignore..." fino al più umile "don", che in realtà di umile ha ben poco, dal momento che è la contrazione di "dominus", che significa "signore" e "padrone".

Quanta saggezza c'era nell'invito che Luisa Muraro aveva rivolto all'allora cardinale Ratzinger: "Ogni mattina, guardandosi allo specchio mentre si fa la barba, provi a dirsi 'sono solo un uomo'..." (cito a memoria)! Non ricordo che sia stato molto considerato e commentato quell'invito; eppure lo sento rivolto a noi, a ciascuno di noi, maschi del genere umano: a prendere seriamente in considerazione la nostra parzialità, individuale e di genere,

smettendo di considerarci superiori, anche di poco, a chicchessia.

Luisa, Mira, Doranna, Carla, Luciana, Anna, Gabriella, Francesca... e voi tutte, donne libere e coraggiose: grazie per la tenacia affettuosa con cui ci parlate della vostra libertà e ci invitate a seguirvi su quegli stessi sentieri.

Che la Fonte della Vita e la Sorgente dell'Amore ci diano il coraggio di abbandonare la dorata schiavitù dell'Egitto patriarcale e delle sue cipolle, per camminare con voi negli spazi infiniti alla ricerca di una meta che altro non è che il nostro camminare. Insieme. Senza giudicarci. Con tutte le nostre luci e tutte le nostre ombre. Care amiche e amici dell'Isolotto, questo è lo spirito con cui ho letto e riletto il vostro scritto: ci rifletterò ancora su e sono certo che le nostre comunità continueranno a camminare su quei sentieri di ricerca, di scambio, di convivialità delle differenze. Con affetto e pazienza reciproca. Delle vostre osservazioni sul "primo piano" propongo di inserire la discussione tra i punti all'odg del prossimo Collegamento nazionale.

Beppe Pavan

PrimoPiano cdbitalia.it, 19 dicembre 2016

La storia raccontata da lei

Anche se è passato un po' di tempo, anzi forse proprio perché è passato il tempo necessario per rifletterci su e osservare le diverse reazioni dentro e fuori le comunità di base, sento l'urgenza di riprendere il discorso iniziato dalla Comunità dell'Isolotto sul nostro sito, in occasione della riflessione di Beppe Pavan sul libro "Le donne e il Prete" di Mira Furlani.

Il nodo, che vorrei riprendere e tentar di dipanare, si trova in queste righe del loro Primo Piano dell'11 Dicembre 2016: "A questo proposito vogliamo sottolineare come i ricordi di un passato, per altro in questo caso così lontano, siano sempre fortemente connotati a livello soggettivo e dall'emozione personale, che è quella che tiene in vita il ricordo, per cui gli stessi eventi che Mira ha vissuto nel modo riportato nel libro, da altre/i di noi sono ri-

cordati in modo diverso, con altri particolari, altre situazioni, altre emozioni. Riteniamo sia importante tener conto di questo e considerare lo scritto di Mira relativo non solo al contesto di quel momento storico, ma anche alla personalità di Mira: una delle tante voci possibili, appunto, come recita il sottotitolo, raccontato da lei".

Sta proprio qui il punto cruciale, nel liquidare la memoria soggettiva come qualcosa di non oggettivo, di relativo, non valido per tutti. Ma su questo la politica delle donne ha da dire qualcosa di molto importante. Si tratta della pratica politica del partire da sé, dalla propria esperienza soggettiva, proprio per parlare delle cose da loro ritenute storicamente importanti, di valore politico/simbolico per entrambi i sessi. La pratica del partire da sé consiste nel

trovare le parole per dire il reale, tornando ai vissuti, ai desideri, ai sentimenti e alle contraddizioni in cui ci dibattiamo. Questa pratica, adottata dal femminismo degli anni 70 nei gruppi di autocoscienza, ha eliminato la separazione tra pubblico e privato, tra personale e politico. Da tale presa di coscienza molto è cambiato nella società e non soltanto sul piano della legge e dei diritti. Soprattutto è cambiato l'ordine simbolico maschile che all'epoca dell'esperienza di Mira imperava, soprattutto nella chiesa. Perché le società, in ogni epoca, sono mosse da precisi ordini simbolici e il vero cambiamento, avvenuto in quegli anni, è stato lo sgretolarsi del patriarcato come ordine simbolico. E proprio dietro il concetto di "famiglia" venivano scaricati su noi donne i ruoli dove si nascondevano, nel privato, tutte le esperienze umane fondamentali, come la sessualità e la maternità, considerate cose "non politiche". Solo il superamento della dicotomia pubblico/privato ci ha permesso di riconoscere la politicità della vita personale. Tutto questo non sarebbe stato possibile se non fossimo partite dal dare valore alla verità soggettiva femminile, dentro le relazioni familiari, coniugali, come in quelle sociali e comunitarie, soprattutto nel campo della sessualità, della salute del nostro corpo, dalla gravidanza al problema dell'aborto, tutte cose allora considerate molto private. Ci fu immediatamente, soprattutto da parte maschile, una grande disapprovazione sociale per questa irriverente sfacciataggine femminile. Ma oggi io e Carla, autrici della prefazione al testo di Mira Furlani, come Mira stessa e tantissime altre donne, possiamo esprimere un sapere e una coscienza di noi che ha le sue radici in una grande e storica comunità femminile che attraverso pratiche di pensiero innovative e pratiche di relazioni efficaci, ha trasformato l'intera società.

Oggi sono proprio le donne che si sentono parte attiva di questa storica evoluzione, donne che rispondono positivamente, cogliendo appieno il senso di rivolta che il testo di Mira ha voluto trasmettere contro il silenzio e la cancellazione dalla storia dell'esperienza femminile.

Giuseppina Vitale, nel suo articolo su *Micromega* di Gennaio 2017, mette in risalto il rapporto conflittuale e critico con l'autorità religiosa,

ancora non libera dai suoi condizionamenti clericali. Mariangela Mianiti, sul Manifesto del 26 aprile del 2017, nella sua interessante recensione, entra nel merito del dibattito tenutosi il 4 marzo scorso alla Libreria delle donne di Milano, in cui Luisa Muraro ha parlato di "una rivolta nella rivolta" poiché, anche in una stagione rivoluzionaria, è possibile "scartare" percorsi femminili di libertà, perché inediti e dirompenti. Inoltre non mancheranno, prossimamente, altri preziosi contributi attualmente in cantiere.

Al nostro ultimo convegno "Gruppi donne CdB", tenutosi a Verona nel novembre 2016, la filosofa Chiara Zamboni ha detto: *"Siamo noi con la nostra scommessa simbolica a mostrare come il significato di avvenimenti, apparentemente secondari o visionari, che ci hanno toccato hanno un valore che occorre condividere con altri, sia donne che uomini. Si tratta di avere fedeltà nei segni che ci coinvolgono ma, in più, avere fiducia che con le nostre parole rendiamo condivisibile il significato di ciò che ci ha messo in movimento, perché lì c'è una verità implicita. Non importa se a prima vista questo ad altri possa sembrare di poca importanza o se il simbolico dominante non lo veda del tutto o lo consideri marginale o lo interpreti in una maniera per noi stridente, non adeguata. Assumere autorità è sentire l'importanza di questo lavoro simbolico"*.

"Le storie sono storia: raccontiamole": questo era il titolo di una rubrica di "Via Dogana", storica rivista femminista della Libreria delle donne di Milano. In effetti la storia raccontata da LEI assume un diverso spessore. Quando le donne sono libere e consapevoli della propria differenza tirano in ballo ciò che è sempre stato fuori dalla narrazione maschile, ristabilendo una verità dei fatti e riconsegnando alla storia i vissuti femminili. La loro presenza inedita mette in scena qualcosa di completamente nuovo. Ma il loro operato spesso è anche un attacco frontale al simbolico patriarcale e l'immagine maschile ne risente, uscendone un po' ammaccata, diseroizzata. E' un lavoro che aggiunge qualcosa che non c'è e toglie qualcosa di illusorio. Queste narrazioni non hanno lo scopo né la necessità di infangare figure maschili autorevoli che oggi non sarebbero in grado di

controbattere: mettono invece in evidenza la necessità, ancora molto attuale, di una seria autocoscienza maschile.

Narrando la propria storia, le donne restituiscono un contesto storico arricchito da una differenza sessuale rimossa. Serve alle donne che possono rispecchiarsi in una narrazione che le comprende, dando giusto valore alla par-

zialità maschile, cosa necessaria in una società di pari-differenti.

Si tratta di un percorso dinamico e trasformativo che richiede la disponibilità ad attraversare i conflitti in maniera non distruttiva, rimettendosi continuamente in discussione.

Doranna Lupi

PrimoPiano cdbitalia.it, 16 maggio 2017

Don Milani, le donne e Papa Francesco

In occasione della visita del papa a Barbiana, è apparsa una breve biografia, scritta da Alessio Niccolai, di una donna che, assieme a sua madre, ha vissuto accanto a don Milani quasi tutta la sua vita. Il testo è scritto da un uomo di buona volontà che non sa o non vuole interrogarsi a fondo sul destino obbligato dell'altro sesso. Sì, perché a Barbiana (FI) le donne c'erano. Ci sono state fin dal primo giorno in cui don Milani fu mandato dal vescovo di Firenze in quel borgo sperduto fra i monti per punizione. Quelle donne erano Giulia e Eda, madre e figlia. Io, Mira, le ho conosciute, senza averle frequentate. Giulia e Eda, prima di finire a Barbiana, sono state per sette anni a servizio in una parrocchia dell'hinterland fiorentino dove don Milani, fresco di seminario, arrivò in qualità di cappellano e subito si distinse per la sua pastorale innovativa. Quando fu mandato a Barbiana, Giulia e Eda, che a lui si erano affezionate, l'hanno seguito. Ci chiediamo: morto il vecchio parroco, mandato a Barbiana il giovane cappellano, è forse stata data loro un'altra possibilità per campare? Se non andavano a Barbiana con don Milani, che ormai conoscevano bene, che altro potevano fare per vivere? Andare a servizio dove e da chi? Il testo di Alessio Niccolai dice che loro hanno seguito don Milani per affetto e che poi sono diventate "la colonna femminile dell'esperienza di Barbiana". Belle parole di un risarcimento tardivo, è l'ovvio commento, al quale un altro può aggiungersi: meglio tardi che mai. Oppure un altro ancora: va bene, che bello, ma a che prezzo?

Il vero problema non è questo. All'Isolotto, dopo che è apparso il libro di Mira Furlani, *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, una critica risalta tra le altre, che il pensiero della differenza sessuale cui l'autrice fa riferimento, non c'entra nulla con la storia dell'Isolotto e la figura del suo leader. Vi spieghiamo invece perché e come c'entra.

Le due donne che hanno seguito don Milani e hanno dedicato la loro vita alla comunità di Barbiana spendendosi nei modi che avevano a disposizione, hanno seguito un modello di femminilità imposto e senza alternative, o lo hanno fatto liberamente? Ci sono imprese che non hanno prezzo, ci sono esseri umani la cui generosità trascende il codice dei diritti e dei doveri, e questo è magnifico, aiuta l'umanità a migliorarsi. Ma a una condizione: che le persone protagoniste lo facciano liberamente, cioè che il loro comportamento sia consapevole e accettato; meglio se hanno delle alternative, ma a volte non ci sono, la condizione però resta e dice: che ci sia l'accettazione consentita internamente. E di più: dice che questo, in quanto è veramente spesa di sé liberamente consentita, faccia luce, sia riconoscibile, sia visibile alle persone, così da essere un esempio. Prima o poi.

Ecco la questione: per l'umanità femminile nella cultura patriarcale, com'è ancora quella della Chiesa cattolica, il modello di autorealizzazione femminile, giusto o sbagliato che sia, condivisibile oppure no, consentito o avversato da lei, in ogni caso è sostenuto da uomini e manca la condizione simbolica che abbiamo detto.

Per cui non si sa se le parole di Niccolai siano furba retorica maschile o verità storica di cui un uomo sincero rende testimonianza. Manca, detto in poche parole, che lei possa dire Dio a partire da sé, consapevolmente e apertamente. Ai suoi tempi don Milani non ha potuto incontrare il pensiero della differenza sessuale e non ha potuto capire quanto la Chiesa, per uscire dagli stereotipi culturali patriarcali, avesse bisogno della libertà femminile. A Barbiana il papa ha detto che "don Milani è figlio della Chiesa". Che cosa ha voluto dire con queste parole se non dare nuovo senso e lustro ad un

sacerdozio in declino? Ora il pericolo è quello che anche di don Milani si faccia "un bel santino", com'è stato scritto nella cronaca fiorentina del quotidiano La Repubblica. Proprio quello che don Milani, come anche don Enzo Mazzi, non avrebbero voluto diventare e avevano due volte ragione, perché di santini nella chiesa maschile, gerarchica e patriarcale ce ne sono fin troppi, ma di preti veri e donne amanti del Vangelo, consapevoli di sé, ce ne saranno sempre meno. Caro papa Francesco, pensaci!

Mira Furlani e Luisa Muraro

PrimoPiano cdbitalia.it, 23 giugno 2017

L'autorità femminile e le nostre storie

Intervenire a questo punto mi sembrava superfluo; solo l'incoraggiamento di alcune amiche e la pratica politica del partire da sé, mi hanno fatto superare la ritrosia ad espormi pubblicamente nel dibattito e a motivare la mia partecipazione e attenzione alla storia delle Comunità di base, dei Gruppi Donne Cdb e, in particolare, per lo scritto di Mira.

La pubblicazione del libro di Mira Furlani, nel quale narra la sua esperienza all'Isolotto, ha suscitato, sin dalla presentazione che l'autrice ne fece al Convegno Gruppi donne Cdb del novembre 2016, un interessante dibattito, che è poi proseguito in vari ambiti: sul sito delle Cdb, su varie riviste, alla Libreria delle Donne di Milano, con l'autorevole presenza di Luisa Muraro, al Centro Donna di Mestre, con un intervento della storica Alessandra De Perini che, ripercorrendo sinteticamente ma molto efficacemente la vicenda, ha evidenziato i motivi per cui l'Autrice si è risolta a narrarla.

Per comprendere le origini del mio interesse per tutto ciò ho dovuto ripercorrere la mia storia, andando a ritroso nel tempo, per cercare negli anfratti della memoria, dei ricordi, a volte nitidi, talora un po' sfocati, per constatare come essa, ad un certo punto si sia intrecciata con la storia delle Comunità cristiane di base italiane. Tutto ha inizio più di tre decenni fa quando un familiare, a me molto caro, prete diocesano,

venne inviato dalla Chiesa veronese, come Fidei Donum, in terre Latinoamericane.

Seguendo da vicino la sua esperienza ho iniziato ad avere dei contatti molto intensi con le Comunità di base di quel continente, a quel tempo assai fiorenti, molto attive, ispirate dalla teologia della liberazione e da grandi teologi e ideatori come L. Boff, P. Freire, G. Gutierrez, come pure dai Gesuiti dell'UCA (Università del Centroamerica), questi ultimi purtroppo uccisi, come altri, perché scomodi e invisibili a chi era abituato a dominare e non ammetteva che la gente comune desiderasse liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Sovente mi ero chiesta, nel decennio in cui ho vissuto a stretto contatto con le realtà ecclesiali di base del Continente latinoamericano, se non ci fossero realtà analoghe anche in Italia, ma inizialmente non ne avevo trovato traccia finché, tramite amicizie, venni a sapere dell'esistenza delle Comunità di base italiane e incominciai ad interessarmene. Leggevo tutte le notizie che mi arrivavano per conoscerle meglio e, appena possibile, partecipavo alle conferenze di quei preti che erano le figure carismatiche delle rispettive comunità.

Osservai una diversità: mentre in America Latina le Comunità di base cristiane erano composte prevalentemente da laici e il prete era figura importante, ma non sempre presente,

data l'esiguità numerica di religiosi o di preti in tutto il continente (tanto che un vescovo brasiliano, in visita in Italia e invitato ad un incontro di preti veronesi, aveva esclamato stupefatto come, in tutto il Brasile, non ve ne fossero, neppure lontanamente, tanti quanti quelli della sola Diocesi veronese!), in Italia mi sembrava che le Cdb facessero riferimento prevalentemente ad un prete, che ne era l'ispiratore e animatore.

L'incontro con la Teologia della Liberazione mi aveva entusiasmato e fatto scoprire nuovi orizzonti. Avevo imparato, anche con l'aiuto di preti illuminati, che tornavano dall'esperienza latinoamericana, a leggere il Vangelo e a cogliere nella Buona Novella di Gesù di Nazareth il messaggio liberante. Lentamente iniziavo a liberarmi dai molti condizionamenti che avevo ricevuto negli ambiti cattolici parrocchiali, che fino ad allora avevo frequentato. La teologia della liberazione mi aveva aperto nuovi orizzonti e con questo bagaglio ero pronta a incontrare le esperienze delle Cdb italiane; così, poco alla volta, ho iniziato a conoscere le storie di Pinerolo, Verona, Firenze, Roma e le altre e a costruire relazioni con donne e uomini di quelle Comunità.

Nel 1994, grazie alle amicizie femminili che si andavano formando, sono approdata per la prima volta ad un Convegno dei Gruppi Donne delle Cdb, nel veronese. Per parecchio tempo di quella prima esperienza con le donne ho avuto un ricordo vago, però ho continuato a frequentare i Convegni successivi, perchè mi affascinava il pensiero delle donne, che avvertivo in sintonia con il mio sentire profondo.

Sentivo parlare di *Pensiero della differenza sessuale*, di *Autorità femminile*, di *Libertà femminile*; inoltre si rifletteva su come fosse improrogabile per noi rielaborare, sia sul piano filosofico che teologico, il pensiero sul *DIVINO*, e costruire un *simbolico femminile*; abbracciavo quelle riflessioni perchè comprendevo che quella era la strada che volevo percorrere.

In quel contesto ho iniziato a conoscere Mira, il suo modo di esprimersi schietto, lucido, la sua fermezza nel sostenere le proprie posizioni. Avevo seguito un po' la storia dell'Isolotto e del suo Parroco don Enzo Mazzi, avendo letto qualche suo scritto; la figura era carismatica

e interessante. Frequentando i Convegni dei Gruppi donne e i coordinamenti sentivo narrare qualche episodio della vita dell'Isolotto, ma erano sempre racconti isolati, parziali. Non riuscivo ad avere un quadro completo della storia; dall'insieme di quelle testimonianze avevo la sensazione che mi mancasse sempre qualcosa. Quando Mira ci informò che stava scrivendo la "*narrazione della sua esperienza*", vissuta in quella Comunità, ne fui contenta. Compresi ciò che mi mancava: era la *voce femminile* di chi, di quelle vicende, era stata una protagonista. Non entro nel merito di quelle vicende. Non le ho vissute direttamente e non potrei farlo. Vorrei però mettere in evidenza un aspetto che mi sta a cuore: che la voce delle donne prenda corpo, ed assuma una dimensione pubblica, politica. Troppe volte l'esperienza delle donne è caduta nel silenzio, se non nell'oblio.

Mira ha atteso a lungo prima di scrivere: la bloccava il timore di non essere compresa, di essere giudicata, come ha scritto nel suo libro. Solo l'incoraggiamento di alcune amiche, tra le quali la filosofa Luisa Muraro, che le hanno riconosciuto *AUTORITA'*, ha fatto cadere le sue esitazioni. Nel libro Mira affronta alcuni nodi cruciali, uno dei quali è il mancato riconoscimento dell'Autorità femminile da parte maschile, ma anche da parte di molte donne che hanno come punto di riferimento il simbolico maschile.

L'incoraggiamento delle amiche l'ha autorizzata a scrivere, aiutandola a superare la soglia del silenzio. Così è venuto alla luce il suo libro, un testo che in un modo o nell'altro riguarda tutte noi, perchè parla del rapporto pubblico/privato, di libertà femminile e di simbolico materno, partendo dalla propria verità soggettiva. Scrive Doranna, nel suo bel "Primo Piano" del 16 maggio 2017: "Solo il superamento della dicotomia pubblico/privato ci ha permesso di riconoscere la politicità della vita personale. Tutto questo non sarebbe stato possibile se non fossimo partite dal dare valore alla verità soggettiva femminile".

Oggi sono proprio le donne che si sentono parte attiva di questa storica evoluzione, donne che rispondono positivamente, e colgono appieno il senso di rivolta che il testo di Mira ha voluto trasmettere contro la cancellazione dalla storia

dell'esperienza femminile".

Facendo appello, aggiungo io, a quel senso di libertà irrinunciabile, che permette di attuare le proprie scelte quando non temiamo i conflitti. Sappiamo che i conflitti fanno paura ma sono occasioni. Sono proprio questi gli aspetti per cui ritengo sia stato importante per tutte noi la pubblicazione del testo di Mira.

Più avanti, sempre nello stesso "Primo Piano", Doranna ricorda le parole che la filosofa Chiara Zamboni ha pronunciato in occasione del Convegno Gruppi Donne Cdb e altri gruppi, del novembre 2016 a Verona: *"Siamo noi con la nostra scommessa simbolica a mostrare come il significato di avvenimenti, apparentemente secondari o visionari che ci hanno toccato, hanno un valore che occorre condividere con altri, sia donne che uomini. Si tratta di avere fedeltà nei segni che ci coinvolgono ma, in più, avere fiducia che con le nostre parole rendia-*

mo condivisibile il significato di ciò che ci ha messo in movimento, perché lì c'è una verità implicita. Non importa se a prima vista questo ad altri possa sembrare di poca importanza o se il simbolico dominante non lo veda del tutto o lo consideri marginale o lo interpreti in maniera per noi stridente, inadeguata. Assumere autorità è sentire l'importanza di questo lavoro simbolico".

E' da queste parole di Chiara Zamboni che il mio pensiero trova il coraggio di esprimersi pubblicamente. Per troppo tempo le parole di molte donne e i loro vissuti sono rimasti racchiusi "come in un bozzolo di silenzio". E' tempo che vedano la luce, dispieghino le ali e prendano il volo, consapevoli dei rischi che il volo comporta, ma consapevoli pure di poter respirare in tal modo profumo di libertà.

Anna Turri Vitaliani

PrimoPiano cdbitalia.it, agosto 2017

SECONDA PARTE - CONTRIBUTI ESTERNI

Una stagione rivoluzionaria e il riconoscimento mancato

Ha poco più di cento pagine, ma più si procede nella lettura, più scotta fra le dita, scatena desiderio di ribellione, muove empatia. Ci sono voluti quasi 50 anni perché Mira (contrazione di Casimira) Furlani, quasi 80 anni, si desse il diritto di scrivere *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei* (Gabrielli editore, pp. 112, euro 12). La prosa scorre e avviluppa, capace di narrare con quella verità emotiva che solo un, in questo caso una, protagonista diretta sa dare. Il punto di partenza è la nascita dell'Isolotto di Firenze, quartiere popolare dove nel 1968 sorse la prima Comunità cristiana di base (Cdb) italiana e nella cui parrocchia Mira fondò e gestì, nel 1959 e con un'amica, la prima casa famiglia per bambini e bambine orfani e abbandonati. Molto si è scritto sull'esperienza dell'Isolotto e della comunità che, attorno alla figura di don Enzo Mazzi, diede vita a pratiche comuni di

condivisione e accogliimento che portavano avanti istanze di lavoratori, studenti, credenti e non.

Fu un'esperienza rivoluzionaria, prima appoggiata dal vescovo cardinale Elia Dalla Costa e poi osteggiata, in modo anche feroce, dal suo successore monsignor Ermenegildo Florit che non esitò ad appoggiarsi alle forze più reazionarie della città, compreso il partito fascista del Msi.

Fino a questo libro di Mira, quella stagione non era mai stata raccontata da uno sguardo femminile. Fa differenza? Ne fa, e tanta, perché per la prima volta Mira narra la sua esperienza di donna dentro quella rivolta svelando, come ha detto Luisa Muraro, una rivolta nella rivolta. Ciò rende questo libro necessario.

Qual è la rivolta di Mira e perché ci ha impiegato così tanto tempo prima di decidersi a

narrarla? Se lo svelassi nel dettaglio, toglierei al lettore il piacere di scoprirlo da solo, ma soprattutto sminuirei l'emozione palpabile e la verità con cui Mira ripercorre le sue battaglie, le fatiche, le gioie, le scoperte, le delusioni e i dolori di quel periodo.

Però una cosa va detta: la rivolta riguarda don Mazzi non tanto nel suo ruolo pubblico, ma rispetto al modo con cui costruì e governò la relazione con Mira. Non si tratta di relazione amorosa e carnale, ma umana e sociale e riguarda l'impegno che Mira si assunse soprattutto nella casa-famiglia, il riconoscimento che fu negato al suo ruolo e alla sua figura, il non ascolto del suo pensiero. Questo scarto non sopprime l'affetto e la stima fra lei e don Mazzi, ma le rese impossibile far finta di niente.

Era stato don Mazzi a chiederle di assumersi il compito di madre affidataria, e ufficiosa, di quei bambini. Mira non aveva mai pensato né aspirato a quel tipo di impegno, anzi, prima di conoscere don Mazzi non era nemmeno interessata alla religione, era iscritta alla Cgil e al Pci e non andava in chiesa da anni. Il grande desiderio di verità, il riconoscersi nelle parole del Vangelo cambiarono radicalmente la sua vita. Quando don Mazzi le propose di dirigere

la casa-famiglia lei accettò e svolse il suo lavoro con dedizione totale, aggiungendolo all'impiego che già aveva in una società di trasporti.

Ciò nonostante, don Mazzi non riconobbe mai a Mira, né pubblicamente né nel privato, quel ruolo faticoso e impegnativo sia fisicamente che psicologicamente. Più volte Furlani si ribellò a questa ingiustizia, ma invano, tant'è che scrive di essersi sentita considerata come una serva. Rendersi libera è stato il lavoro che Mira ha sempre fatto d'istinto, ma per lei è diventato consapevolezza e pratica quotidiana quando, negli anni Settanta, ha incontrato il femminismo dell'autocoscienza e della differenza.

«L'autorità femminile – scrive – è una forza propulsiva che scaturisce dal profondo del pensiero della differenza sessuale, il cui apparire ha rivoluzionato ogni visione maschile patriarcale di paternità assoluta e piramidale, compresa quella gerarchica e sacrale della chiesa cattolica. Oggi non possiamo più discutere se rendere la società e le chiese più o meno democratiche: bisogna invece alimentare una pratica politica di autocoscienza maschile che possa rompere la scala gerarchica del potere assoluto del padre».

Mariangela Mianiti

il manifesto, 26 aprile 2017

Il femminile nella chiesa: donne, preti e contestazione

Un libro autobiografico racconta la storia di Mira Furlani. Una preziosa testimonianza di vita comunitaria nella Chiesa fiorentina degli anni Settanta, ma soprattutto una confessione del rapporto fra il femminile e l'autorità religiosa, rappresentata dal "prete".

La nascita delle comunità di base, avvenuta tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, può certamente rappresentare il più esplicito segno dell'aspirazione democratica del Concilio Vaticano II. L'opera di Mira Furlani, *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, delinea non soltanto una testimonianza di vita comunitaria nella Chiesa fiorentina degli anni Settanta, ma

pure (e soprattutto) una confessione di ciò che realmente è stato il suo rapporto con il maschile nella Chiesa: il prete.

A partire dai primi anni Ottanta è avvenuto gradatamente un vero e proprio esodo femminile dalle comunità di base, concretizzatosi nel Seminario nazionale delle Comunità cristiane di base intitolato *Le scomode figlie di Eva* (Brescia, 23-25 aprile 1988). L'intento, sin dagli esordi, fu il desiderio di auto-realizzazione femminile espresso con particolare impeto da alcune donne che erano state protagoniste della stagione di contestazione cattolica esplosa in Italia a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il

seminario di Brescia vide le donne impegnate a rimettere in discussione paradigmi culturali nella prospettiva dell'affermazione della diversità di genere come valore portante dell'egualianza tra uomo e donna, nella società e nella Chiesa[1]. Dalla bella prefazione curata da Dorrana Lupi e Carla Galetto (Comunità cristiana di Pinerolo) emerge tutta la volontà e l'impegno mostrato in tutti questi anni nell'alimentare una pratica politica di autocoscienza maschile in grado di rompere la scala gerarchica del potere assoluto del padre. Il rapporto tra la donna (l'autrice) e il prete (don Enzo Mazzi), è sintomatico a riguardo, perché, oltretutto, "tra le donne e i preti, si sa, c'è qualcosa che attrae e qualcosa che respinge" (p. 9).

Mira Furlani fu attratta da quella "spinta interiore che allora mosse molte donne e uomini, diversi fra loro, ad abbracciarsi per la necessità di capirsi e creare una comunità (la comunità dell'Isolotto di Firenze, ndr), non solo civile, anche religiosa, partendo a mani nude" (p. 22). Ma allo stesso tempo, sperimentò un senso di "inadeguatezza e di impotenza" (p. 62) concretizzatosi, soprattutto, nel rapporto conflittuale e critico con l'autorità religiosa.

L'opera è una confessione a cuore aperto e a mente lucida. Un racconto autobiografico senza toni retorici e memorialistici, narrato da una prospettiva inedita, con gli occhi di una donna che, nonostante le delusioni, non ha mai smesso di credere nel Vangelo e di lottare per affer-

mare la propria libertà di essere e di pensiero. La vicenda di Mira Furlani tratta uno spaccato di storia cattolica italiana: dai primi passi della comunità dell'Isolotto, alle lotte operaie e i contrasti con la Curia fiorentina, fino al processo penale in Tribunale che vide incriminati (e assolti) una decina di imputati per istigazione a delinquere e impedimento di funzione religiosa, in seguito ai fatti che riguardarono direttamente, oltre don Mazzi, tutta la comunità dell'Isolotto [2]. L'autrice racconta la sua esperienza, non senza criticarne alcune aspetti, di "madre per vocazione" vissuta nelle case-famiglie per bimbi orfani e abbandonati, lasciandosi, così, alle spalle il tema della democratizzazione ecclesiale e aprendo spiragli di discussione sulla maternità e sul ruolo (attivo) della donna nella Chiesa, argomenti di indiscussa attualità.

Giuseppina Vitale

MicroMega 9/2016

NOTE

[1] A riguardo sono da segnalare due numeri di "Via Dogana. Rivista di pratica politica", n. 110, settembre 2014 e n. 111, dicembre 2014.

[2] Una pubblicazione da segnalare sulla storia dell'Isolotto di Firenze è il volume di Christian G. De Vito, *Mondo operaio e cristianesimo di base. L'esperienza dell'Isolotto di Firenze*, Roma, Ediesse, 2011. Sul processo, invece, si rimanda al saggio *Il processo dell'Isolotto*, Roma, Manifestolibri, 2011.

Un'introduzione alla lettura del libro

Padova, 22 Settembre 2017 - Libreria delle donne

Innanzitutto, prima di parlare del libro di Mira Furlani intitolato *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, per chi non lo sapesse, spiego brevemente che cos'è l'Isolotto. Teatro principale delle vicende narrate nel libro, l'Isolotto è un quartiere di Firenze costruito negli anni Cinquanta secondo criteri di nuova edilizia popolare per volontà del sindaco La Pira. Nel 1954 furono assegnati i primi alloggi

popolari, così 3000 persone, donne, uomini, bambini, famiglie, giovani coppie, provenendo dai quartieri popolari di Firenze, dall'Italia del Sud, dall'Istria e dalla Grecia, si trovarono di fronte al compito di dare vita a una nuova comunità. Quello stesso anno arrivò all'Isolotto il nuovo parroco don Enzo Mazzi, desideroso di impegnarsi anima e corpo nella costruzione sociale e religiosa del quartiere.

Le donne e il prete parla delle vicende che accaddero all'Isolotto negli anni che precedettero

e seguirono il '68. Parte della Chiesa cattolica era allora attraversata dagli aneliti di giustizia e dalle istanze di cambiamento che provenivano da diverse parti della società italiana. In particolare, la Chiesa fiorentina era ricca di fermenti preconciliari e vi operavano figure straordinarie e carismatiche di preti, filosofi, pensatori, teologi, poeti, presbiteri, politici che negli anni '50 e '60 misero in discussione i privilegi e i fondamenti su cui si reggeva da secoli la Chiesa cattolica, collocandosi dalla parte degli ultimi, dei poveri. Ernesto Balducci, David Maria Turollo, Ernesto Baroni, don Milani, don Bruno Borghi, Giovanni Vannucci, Giorgio La Pira, detto il sindaco "santo", erano contemporanei di don Mazzi e alcuni erano suoi amici. La Toscana fu in quegli anni un laboratorio politico e religioso originalissimo e l'Isolotto, terreno vergine, recepì lo spirito di rinnovamento dell'epoca. Non a caso lì nacque nel 1968 la prima comunità cristiana di base in Italia.

Appena arrivato all'Isolotto, don Mazzi chiamò a raccolta i giovani del quartiere nelle "riunioni del giovedì". Quando Mira lo incontrò aveva 20 anni, era al suo primo impiego. Di famiglia socialista, iscritta alla CGIL, sapeva poco o nulla di religione, ma aveva dentro un senso di vuoto e un forte desiderio di verità. Quel giovane parroco le dava fiducia. Nacque tra loro una profonda amicizia. Fu così che iniziò l'impegno sociale, politico e religioso di Mira e la sua partecipazione alle vicende dell'Isolotto che lei ricorda come se fossero accadute ieri: la nascita delle prime case-famiglie, la costituzione della prima comunità cristiana di base, il conflitto aperto dal vescovo Florit con don Mazzi e con la comunità dell'Isolotto che lo sosteneva, la lettera di solidarietà in occasione dell'occupazione del duomo di Parma, la rimozione dall'ufficio di parroco di don Mazzi, il processo - unica donna tra i nove imputati - , l'interrogatorio in Tribunale.

Mira condivise con don Mazzi una scelta di vita, di partecipazione verso gli ultimi. L'incontro con lui fu per lei una svolta: da lì entrò fiduciosa in un mondo nuovo, senza il minimo sospetto del prezzo molto alto che avrebbe in seguito

dovuto pagare: l'ingiustizia della cancellazione. Il libro è dedicato alla madre Lidia Bresciani, vissuta in tempi di fatica e duro lavoro per le donne: il fascismo nelle campagne, la seconda guerra mondiale, il figlio maschio mutilato di guerra, il trasferimento nel secondo dopoguerra con parte della famiglia dalla campagna alla città, prima Milano poi Firenze, lasciando la figlia piccola a casa con la nonna, il lavoro di sarta per contribuire all'economia familiare. Nel 1968, però, anche lei seguì l'onda dei grandi cambiamenti in corso in tutta Italia e, dopo anni di matrimonio, decise di separarsi dal marito e di andare a vivere con la figlia che, non volendo più abitare nei locali della canonica dove era nata la prima casa-famiglia, stava cercando un appartamento in affitto. Lidia appartiene all'ultima generazione di "donne silenziose" (Claudio Repek, *Le donne silenziose. 1946 - Il coraggio di vivere*, Ed. Clichy, Firenze 2016), riscattate dall'amore delle figlie che con il femminismo hanno cambiato radicalmente il modo di essere donne.

Con questo libro l'autrice emerge dal silenzio della storia ereditato dalla madre. Silenzio socialmente e simbolicamente imposto a tutte le donne e al quale è necessario anche oggi continuamente opporsi perché, introiettato nell'infanzia e nell'adolescenza attraverso l'educazione, si ripresenta in età adulta come imperativo sprezzante che comanda al desiderio femminile di tacere, di auto cancellarsi e annullarsi in quello dell'altro, di lasciare il passo alla volontà maschile di primato e di potere. A quel silenzio già da tempo ci siamo opposte in tante, mettendo in discussione il narcisismo, la violenza degli uomini in tutte le sue forme, le loro strategie di cancellazione, subdole e raffinate. Ci siamo così trovate ad affrontare un conflitto interiore enorme, lacerante - espresso chiaramente da Carla Lonzi nel suo *Taci anzi parla. Diario di una femminista* - tra il silenzio della sottomissione, la comodità e l'omertà della posizione "seconda", da una parte, e la necessità di dire la verità, di affermare la nostra libertà e autorità di donne, dall'altra.

Mira decide di mettere per scritto la sua esperienza all'Isolotto, quando due donne con cui

è in relazione - Doranna Lupi e Carla Galetto della Comunità di base di Pinerolo (Torino) che firmano la prefazione del libro - dopo aver riconosciuto lo "scacco del silenzio", decidono di raccontare per *Via Dogana* di settembre e di dicembre 2014, ultimi due numeri della rivista, la "Storia del gruppo donne delle comunità cristiane di base italiane": "Lo scacco del silenzio" (*Via Dogana* 110); "E infine il conflitto" (*Via Dogana* 111). Da lì si è creato un circolo virtuoso, un legame politico tra Mira, Doranna, Carla e Luisa Muraro della redazione di *Via Dogana*. Quando inizia a scrivere, l'autrice ha quasi ottant'anni, ma noi la vediamo ragazza, giovane donna appassionata, generosa, mossa da un bisogno profondo di giustizia e verità, in nome del quale è disposta ad assumersi impegni, responsabilità e grandi fatiche quotidiane, militante fedele e tenace di un progetto immenso: costruire insieme ad altre e altri, quasi dal nulla, la storia del nuovo quartiere dove abitava, trasformare quel quartiere in una comunità che va "incontro a Gesù", titolo del "catechismo" dell'Isolotto, concepito come scuola di vita comunitaria e pubblicato nel 1969.

Le vicende del libro sono narrate in modo chiaro e sincero, con esplicitazione dei passaggi più importanti, i punti di svolta e di rottura, le questioni rimaste aperte, senza nascondere le contraddizioni e i conflitti, i dubbi, gli errori, i mancati atti di coraggio e di libertà, senza rimuovere il negativo, come spesso accade nelle biografie e autobiografie femminili (Carolyn Heilbrun, *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga 1991).

La storia di Mira, però, non finisce con la cancellazione, lo scacco personale, la fine del rapporto con don Mazzi e dell'impegno per la comunità dell'Isolotto, perché la sua vita prosegue alla grande, con la madre vicina fino al 1975, con impegno e soddisfazione nel lavoro fino al 2000 e la sua ricerca spirituale continua su un piano più alto con alcune donne delle comunità cristiane di base, le "Scomode figlie di Eva" (seminario nazionale delle Comunità cristiane di base, Brescia 23-25 aprile 1988), che condividono con lei la scommessa dell'autorità e della libertà femminile nella Chiesa cattolica.

Questa storia è ancora in corso.

C'è una bellissima foto che per me ha un significato simbolico: mostra Mira che insieme a don Mazzi, ambedue giovani, stanno salendo sull'Adamello. Lei è più avanti di lui, è più in alto e sembra rivolta verso di lui come per incoraggiarlo a salire. Nel momento in cui fu scattata la foto lei, a livello profondo, è già collegata ad una storia più grande, che scorre lenta, la trascende e narra di una umanità femminile che lotta per affermare il proprio desiderio di verità, di esistenza libera, in fedeltà a sé e all'amore della madre.

Su di lui, invece, incombe una storia antichissima di potere maschile materiale e spirituale che lo appesantisce. Per raggiungerla don Mazzi avrebbe dovuto mettersi in discussione come uomo e come prete, accettare di trasformarsi in relazione alle nuove istanze, al nuovo ordine simbolico che lei portava con sé. Lui, però, non ha saputo vedere la donna nuova che aveva davanti a sé, pensò di incanalarne l'energia, come è successo a tante ragazze negli anni cinquanta e sessanta prima del femminismo, nel suo progetto di comunità, di rinnovamento democratico della Chiesa. Don Mazzi non aveva dubbi sulla bontà di quel progetto che si fondava ancora sui concetti di "servizio" e "vocazione". E non gli si poteva dire no. Ben presto, però, Mira percepì un forte disagio, cominciò a sentirsi in trappola, dentro un recinto da cui era difficile uscire. Capì di essere scivolata nel sogno di lui che non era il suo. Inizia così un processo di cambiamento profondo. Di qui l'isolamento da parte della comunità che non la comprese e la rigettò come corpo estraneo fino alla totale cancellazione. Ci vorranno più di 40 anni perché Mira decida di uscire allo scoperto e trovi la forza di prendere la parola a partire da quel nodo irrisolto non solo della sua storia personale, ma della storia dell'Isolotto e di tutta la Chiesa patriarcale.

Dalla storia di Mira possiamo ricavare indicazioni per il presente, questioni su cui lavorare insieme donne e uomini. Questa è l'attualità del libro, la sua apertura alla realtà e l'uso pratico che possiamo farne.

Alessandra De Perini

Lei c'era

Si rimprovera all'autrice di *Le donne e il prete* il ritardo con cui ha raccontato certi fatti che hanno al centro un uomo da molti ammirato com'è stato e rimane Enzo Mazzi, fatti che, in parte, non gli fanno onore. E, soprattutto perché raccontarli ora che è morto e non può dire la sua, non può rendere conto di sé a quelli che custodiscono la memoria del suo nome?

La prima domanda che viene da porsi è proprio questa. Perché Mira Furlani, che è stata una protagonista nella storia dell'Isolotto, come fu evidente nel celebre processo del 1971 che la vide unica - e combattiva - donna tra i nove imputati per la rivolta dei fedeli di don Mazzi contro il diktat del vescovo Florit, perché ha aspettato tanti anni, quasi cinquanta! a darci il racconto di fatti che riguardavano la sua partecipazione a una storia che appassionò molti e che non pochi ancora ricordano?

Non so la risposta, ma di questo sono piuttosto sicura: ha scritto non prima di aver trovato la misura giusta per raccontare. Il tanto tempo trascorso da allora le è stato necessario per trovarla e forse ci voleva tutto...

Ho fatto la conoscenza di Mira Furlani su un treno che riportava lei a Firenze, me a Milano, entrambe di ritorno da un convegno femminista romano. Erano gli anni Ottanta, anni buoni per il femminismo in Italia. Nel corso della conversazione, in piedi nel corridoio, quasi subito lei mi parlò del suo impegno nel progetto delle case-famiglia dell'Isolotto, una vicenda che mi risultò oscura. Conoscevo la storia di Enzo Mazzi, prete progressista e conciliare, perseguitato dal vescovo reazionario di Firenze e difeso dai cattolici del dissenso, oltre che dai suoi parrocchiani, con il seguito delle messe celebrate in piazza, fino al processo terminato con l'assoluzione di tutti. Ma di case-famiglia non sapevo nulla. Mi colpì che era proprio questa la faccenda che stava a cuore alla mia interlocutrice, era lì che lei voleva portare la mia attenzione.

Chi ha letto *Le donne e il prete*, riconoscerà che anche nel libro c'è questo spostamento di attenzione rispetto ai racconti correnti sull'Isolotto. Ma nel libro viene esposto con una fermezza di

sguardo che non c'era nel racconto del treno. "Raconterò i fatti così come li ho vissuti", leggiamo nel primo dei capitoli dedicati a questa parte della narrazione, che non a caso sono quelli centrali nel libro. Va detto che ci troviamo in presenza di un'autrice che, senza avere speciali titoli di studio né passate pubblicazioni, scrive bene e sa raccontare, abbreviando e allungando secondo le esigenze della narrazione.

Il significato dello spostamento da lei operato, ci ho messo del tempo a capirlo. Come risulta dalla lettura del libro (e risultò al processo), Mira ha vissuto e ricorda l'intera, appassionante vicenda di quel quartiere. Questo era in costruzione quando lei, giovanissima, ci arrivò, nel 1955. Dunque, l'attenzione preferenziale che lei porta sulla nascita delle case-famiglia, è deliberata. Devo dire che, ascoltandola la prima volta, di ciò mi resi conto, sì, ma l'ho interpretata nel peggiore dei modi, come sintomo deterioro di un soggettivismo tipicamente femminile. Mi parve una storia di "donne che non vanno d'accordo" e ciò mi diede fastidio. Dentro di me ho cercato di scusarla, nient'altro.

La lentezza della mia mente gravata da pregiudizi misogini interiorizzati, cosa che capita anche a una femminista, c'entra. Insieme ad altro, però, che riassumo alla buona: non è facile per una donna vedersi e farsi vedere come personaggio storico anche quando lo è al cento per cento. Pensate a Hillary Clinton. Quello di Mira Furlani è un caso tutt'altro che unico ma per certi versi esemplare della discrepanza tra la verità soggettiva e la versione che diventerà storica, quando si tratta di protagonismo femminile. Le donne sono presenti e attive nella storia umana, chi più chi meno e a vario titolo, ma per tutte c'è una crepa che si apre al momento della ripresentazione, similmente a quello che può capitare quando si secca un manufatto d'argilla o, peggio, si raffredda il bronzo fuso.

I libri di storia sono pieni di uomini perché l'esperienza di "lei" non fa testo, letteralmente. Dunque, se un testo per finire appare, come

questo che ci racconta un tratto importante della storia italiana, dalla ricostruzione al movimento femminista, c'è da rallegrarsi, prima di qualsiasi critica. E poi da capire che cosa faccia ostacolo alla rappresentazione del mondo dal punto di vista femminile.

In tutti i libri che raccontano l'Isolotto - così comincia il capitolo 4 di *Le donne e il prete* - l'argomento delle case-famiglia è stato presentato frettolosamente. Come mai? L'autrice risponde con poche parole sulle quali bisogna fermarsi: "la nascita delle case-famiglia per bimbi orfani e abbandonati è stata sempre liquidata frettolosamente, col timore che parlarne più di tanto significasse intaccare il privato" (io sottolineo). Se si presta un ascolto attento, qui si sente il punto cieco di una sofferenza. Sarebbe sbagliato, secondo me, imputare la reticenza esclusivamente a chi scrive. Chi legge deve fare la sua parte.

Mi sono chiesta: il progetto delle case-famiglia obbediva a scopi di propaganda? Mira Furlani non è sfiorata da un pensiero simile, e lei c'era. Il progetto, dice, era per l'Isolotto un concreto impegno di carità evangelica, e per i tempi di allora fu un passo avanti nel superamento degli istituti di assistenza ai minori.

Ma c'è dell'altro, mi pare evidente dalle parole citate. Forse, nell'ideazione del progetto o nella sua realizzazione, l'intensa amicizia tra Enzo e Mira conobbe un salto di qualità che non fu accettato, non dico: da lui o da lei, perché si tratta di una relazione ed è troppo difficile fare le parti - senza tuttavia ignorare che, in quel contesto, lui aveva un'autorità superiore a quella di lei. Forse, il nuovo non fu accettato perché la comunità non lo avrebbe accettato. E fu in questa direzione che si arenò lo slancio trasgressivo che animava tutta l'impresa dell'Isolotto.

Ecco il significato dello spostamento di attenzione che ho già segnalato. È un problema non da poco! Riguarda il senso di quel che può capitare a esseri umani e la direzione in cui procedere per il meglio desiderato e desiderabile. Si tratta di far emergere la verità soggettiva, di farla risaltare nel quadro generale, di farla lavorare simbolicamente per avere una rappresentazione più vera della realtà storica. Non dico soltanto al passato ma soprattutto al

presente-passato/futuro, ossia man mano che la realtà stessa si pro-duce: viene avanti.

Nel racconto storico, in questo caso e in generale, la presenza delle donne, quale che sia il loro contributo, si usa ormai dire che viene messo ai margini. Non è esatto, sarebbe più giusto dire che la presenza viene obliterata, e il contributo mangiato, cioè "lei" resa illeggibile e il suo contributo assimilato, tutto in vista di una rappresentazione unitaria, senza le complicazioni di una alterità irriducibile.

Apro una parentesi. La cultura femminista ha tanti meriti ma ha anche tanta strada da fare. La sparizione delle donne dai libri di storia, non è l'effetto della loro discriminazione dalla scena pubblica, ma, al contrario, di un'integrazione che arriva alla consumazione, e non si può dire che sia finita.

Sulle pagine di Testimonianze non è tempo perso, spero, aggiungere che, in conseguenza di questa semplificazione unitaria, tutto ne viene offuscato, non escluso il sentimento religioso, che si forma malamente senza un forte senso della differenza dell'altro. Quando un uomo dice "io sono solo un uomo", troppo spesso sottintende che il suo altro sarebbe Dio. Non dovremmo consentirci quest'abbreviazione, ne va di Dio, che per me non è cosa da poco.

Luisa Muraro

www.libreriadelledonne.it

Il pane che divideremo tra di noi ci ricordi innanzitutto che Tu, Fonte della Vita e dell'Amore, ci fai giungere un frammento di nutrimento per il nostro cammino. Fa' che Ti sentiamo sempre presente nella nostra vita, nei chiaroscuri dell'esistenza.

Che i nostri piccoli sentieri siano orientati nella direzione dei passi del Maestro, verso l'orizzonte che egli ha individuato come il Tuo.

Sappiamo che ogni piccoli seme che gettiamo nelle vie del mondo può portare un fiore, un frutto, può cambiare qualche cosa nella vita.

Mantieni sempre acceso in noi il desiderio di cercare la Tua volontà. E che anche noi proviamo a diventare coprotagonisti del Tuo sogno per l'umanità: sempre meno spettatori e sempre più discepoli e discepole, con gli occhi al cielo e le mani e i piedi per terra.

Domenico Ghirardotti

L'Isolotto raccontato da lei

Sulle vicende dell'Isolotto di Firenze, il quartiere dove nel 1968 è nata la prima comunità cristiana di base, sono stati scritti molti libri, tradotti in diverse lingue, ma nessuno ancora era stato scritto da una donna. Adesso il libro c'è, scritto in modo semplice e chiaro da Mira Furlani, figlia di Lidia Bresciani, cui è dedicato. Dopo quasi cinquant'anni, l'autrice decide di uscire dal silenzio e dalla cancellazione cui le diverse pubblicazioni sulla storia dell'Isolotto l'avevano relegata e racconta in modo sincero e appassionato, accettando il rischio di non essere capita o non creduta, vicende rimaste incancellabili dentro di sé, che hanno "marcato" la sua vita.

Mira scrive la storia dell'Isolotto partendo da sé, consapevole dei limiti delle parole per esprimere l'intreccio tra il piano della vita reale e quello della vita spirituale e comunitaria in cui si è trovata immersa. La sua storia si intreccia non solo con le vicende religiose, sociali e politiche dell'Isolotto, ma con la storia degli anni Cinquanta e Sessanta in Italia e nel mondo, con i fermenti, i conflitti e le speranze di un'epoca che ha segnato la vita di tante e di tanti e che ancora oggi può costituire una straordinaria misura di riferimento, un precedente di forza a cui richiamarsi, su cui fare leva per capire che cosa è successo a livello profondo e andare avanti nel difficile presente. Senza l'amicizia di Luisa Muraro e la sua partecipazione umana e spirituale, senza la relazione con Doranna Lupi e Carla Galetto della Comunità cristiana di base di Pinerolo (Torino), che firmano la prefazione, il libro non sarebbe nato. Da queste tre donne, Mira ha trovato la forza e l'autorizzazione di scrivere. Nella rivista della Libreria di Milano Via Dogana n. 110 e 111 (2014) Doranna e Carla hanno parlato del "silenzio delle donne nella Chiesa cattolica" e hanno raccontato trent'anni del loro percorso in cui hanno condiviso con altre, le "scomode figlie di Eva", una ricerca tesa a sciogliere il nodo dell'assenza di parole autonome, di tradizioni e di pratiche femminili nelle comunità cristiane di base. Nel loro scritto Mira ha riconosciuto un atto politico di forte

valenza simbolica. Da lì, superando l'impedimento interiore di esporsi in prima persona, consapevole che riguardo all'esperienza dell'Isolotto "c'è stato dell'altro, molto altro che non è mai stato detto", lei ha cominciato a scrivere i suoi ricordi.

Ci racconta così del suo rapporto con don Enzo Mazzi, primo parroco del quartiere dell'Isolotto, della nascita delle "case-famiglia", senza nascondere le difficoltà e i conflitti che ha vissuto, la graduale presa di coscienza di trovarsi in una situazione di non libertà, in cui le scelte che poteva fare erano quasi obbligate. Mira parla poi dell'esperienza nel Belice dopo il terremoto nel '68, dove si era recata come volontaria, occasione che le fu proposta dallo stesso don Mazzi e che lei colse al volo per uscire dalla "trappola" in cui si trovava; del suo ritorno all'Isolotto e della scoperta dolorosa che, in sua assenza, le cose erano cambiate: era stata cancellata come "madre", nel silenzio generale della comunità.

Tuttavia, nonostante questa ingiustizia, Mira continua a darsi da fare: si coinvolge nelle lotte dell'Isolotto, guardate con diffidenza e ostilità dal vescovo Florit e dalle forze conservatrici della città di Firenze; partecipa alle assemblee, agli incontri di riflessione; firma lettere collettive, collabora nello scrivere giornali murali e alla pubblicazione del "Notiziario dell'Isolotto", crea un fitto schedario di indirizzi, aderisce a gesti pubblici di rottura, si assume responsabilità e impegni per sostenere la comunità.

Nel libro riviviamo, attraverso lo sguardo di Mira, gli avvenimenti che porteranno alla nascita della prima comunità cristiana, di base in Italia fino al processo del 1971 in cui, tra gli imputati, lei è l'unica donna. La storia continua, ma per saperne di più a questo punto è necessario leggere il libro. Come Mira, tante giovani donne negli anni Sessanta si coinvolsero generosamente nelle lotte e nei movimenti. Il loro percorso religioso, spirituale e politico si concentrò attorno a figure carismatiche di preti coraggiosi e radicali che volevano mettere in pratica il Vangelo, uomini che credevano

fermamente, oltre che in Dio, nella giustizia, nella libertà e nell'uguaglianza tra i popoli e tra i sessi. Ai loro occhi quei preti rappresentavano "il meglio del genere maschile". Il libro non è una semplice ricostruzione storica, ma si ricollega alla spinta interiore che negli anni che precedettero e seguirono il '68 mosse donne e uomini diversi tra loro ad "abbracciarsi per la necessità di capirsi e creare una comunità civile e religiosa". Quello che Mira ha vissuto si colloca oltre la vicenda del "dissenso cattolico", il suo non è stato il conflitto tra conservatorismo cattolico e progressismo né è stato un ritorno alla "Chiesa delle origini", si è trattato invece dello "slancio amoroso" di chi, prendendo alla lettera il messaggio evangelico, si è posto oltre la Chiesa maschile gerarchica per andare "incontro a Gesù".

Le vicende narrate da Mira vanno collocate in un'epoca di profonde trasformazioni, di forti aspirazioni di libertà e istanze di giustizia, in cui lo spirito ribolliva e si muoveva velocissimo. Allora la Chiesa fiorentina era ricca di fermenti, di figure carismatiche e straordinarie di preti, basta pensare a don Milani, Padre Balducci, don Enzo Mazzi, don Bruno Borghi, don Giulio Facibeni, Giovanni Vannucci, oltre alla straordinaria figura politica del sindaco La Pira, detto "il sindaco santo": educatori, uomini di pensiero e di forte spiritualità, fondatori, iniziatori di nuovi percorsi.

Il libro affronta una questione complessa che riguarda il rapporto tra donne e preti, un rapporto difficile e molto conflittuale sulla questione dell'autorità e della presa di decisione, Donne e preti hanno tessuto tra loro nel corso della Storia amicizie spirituali, forti legami, alleanze, hanno realizzato insieme "opere" straordinarie, creato istituzioni, fondazioni, scuole, innumerevoli forme di assistenza e di cura nei confronti di poveri, bambini abbandonati, anziani e malati, anticipando e sostituendo lo Stato sociale.

Penso a relazioni come quella tra San Francesco e Santa Chiara, tra Santa Giovanna di Chantal e San Francesco di Sales, tra Eleonora d'Aquitania e Bernardo di Chiaravalle, tra Teresa d'Avila e il giovane San Giovanni della Croce o Matilde

di Canossa e Papa Gregorio VII che si sono alleati per costringere l'imperatore Federico II a chiedere perdono e riconoscere l'autorità del papa e a rispettare le terre di Matilde.

Con la presa di coscienza femminista, questo rapporto ha cominciato a sgretolarsi, soprattutto per l'incapacità dei preti, che dopotutto sono degli uomini in carne ed ossa, di mettersi in discussione, di riconoscere le ragioni e l'autorità di una donna, di ammettere la necessità che hanno delle donne per tenere insieme un popolo, per realizzare un progetto di comunità. Manca nella maggioranza dei preti la presa di coscienza di appartenere a un sesso, quello maschile, che per millenni ha goduto di privilegi ed esercitato potere e dominio sul sesso femminile, per esempio attraverso la confessione hanno esercitato un "insopportabile controllo" - dice Mira - sul corpo e sulla sessualità delle donne. Di fronte alla libertà di una donna, i preti non hanno capito, hanno avuto paura, si sono indignati. Come tanti uomini, anche i preti si sono sentiti umiliati, sminuiti dall'autorità femminile, se ne sono difesi, hanno messo in atto strategie di cancellazione e di negazione, hanno cercato alleanze al ribasso con donne remissive e docili contro le "ribelli", le donne capaci di autonomia.

Si sono riparati dietro il maschile neutro, indicando alle donne un falso dio da adorare. In una Chiesa ancora costruita tutta al maschile, una donna perde il senso di se stessa e della propria differenza, non ha un divino in cui riconoscersi. Così afferma Mira, richiamandosi per due volte nel libro, all'inizio e alla fine, allo splendido e ancora attualissimo scritto di Luce Irigaray "Donne divine" (discorso pronunciato per la prima volta a Mestre nel 1984), dal quale emerge una domanda fondamentale su cui è necessario tornare a riflettere e inventare nuove pratiche: come donne e uomini possono "abbracciarsi" per conoscersi e, senza esclusioni né reciproci disconoscimenti, costruire insieme comunità?

Alessandra De Perini

Rivista AP (autogestione e politica prima), trimestrale di azione mag e dell'economia sociale, n. 3/4 luglio/dicembre 2017

Le donne e il prete

Parto dall'affermazione forte di p. 74 "dentro di me c'era un desiderio smisurato che aspirava ad un divino che mi comprendesse e tutto quello che ho fatto rispondeva a un bisogno di *essere* che nessun uomo sarebbe stato capace di soddisfare".

A me pare che ci siano in queste poche parole tutti gli elementi che caratterizzano l'esperienza femminile nel suo percorso spirituale, quando deve fare i conti con un simbolico che non le appartiene, non le corrisponde. Prima di tutto c'è la consapevolezza di non essere compresa, dentro alla tradizione religiosa nella quale si muove, nella propria tensione verso l'Altra, l'Altro, che è però contemporaneamente intima abissalità, profonda visceralità. Potrei usare l'espressione così calzante di Margherita Porette, che Mira conosce e cita come uno dei suoi riferimenti più importanti (p. 108): il lontano-vicino. La percezione di una dismisura produce sofferenza, frustrazione, disorientamento: sono emozioni che spiegano, a mio parere, anche una sorta di rassegnata sopportazione di quelli che sono chiaramente gesti di prevaricazione e di sottomissione, fisica (le sberle) e morale (l'allontanamento e l'isolamento). Da una donna come Mira ci si aspetterebbero reazioni immediate, decise; pure lei accetta e tace.

Per amore di verità devo dire che nemmeno da un uomo come Enzo Mazzi ci si aspetterebbero gesti così violenti, e forse quello che lo agiva era un disagio profondo, un'incapacità di fare i conti con quella donna, stretto dentro a una tonaca, che, come si vedrà nel corso della sua storia personale, si è infine deciso a togliere. Ma non ho intenzione di indagare su questo aspetto personale del loro rapporto, come non ho nessuna intenzione di giustificare atti che nessun uomo deve permettersi di agire, nei confronti di chicchessia.

Torno alle parole di Mira, al suo bisogno di *essere*, che ha determinato tutto quello che ha fatto: non so se capisco bene che cosa significa in questo contesto la parola *essere* e mi piacerebbe poter approfondire con lei la questione. A me viene da pensare che si tratti di una esigenza di complessità, nel suo senso

più proprio. *Cum plexum*, complesso, significa intrecciato con nodi, tessuto insieme: indica la possibilità di tenere insieme parti e tutto, di salvaguardare al tempo stesso singolarità e molteplicità, universalità e contingenza. Lo dico perché anch'io vorrei sentirmi, in qualche raro momento di grazia, accolta nel grembo di qualcosa che mi circonda, mi sostiene, ma non mi annulla. Certo nessun uomo può regalare tanto e chiederglielo è metterlo in una posizione impossibile da sostenere, perché viene dalla memoria profonda della nostra relazione con la madre. Pure noi ne sentiamo il bisogno e questa mancanza, questo desiderio ci spinge a cercare Dio. Mira ha constatato con sofferenza che la tradizione religiosa, che fino ad oggi si è imposta nel mondo cristiano, rende impossibile alle donne trovare una dimensione divina in cui riconoscersi. Io credo che anche molti uomini vivano questa distonia, che non dipende solo dalla struttura gerarchica che la Chiesa si è data, ma discende proprio dall'aver scelto una rappresentazione parziale, unilateralmente maschile, della divinità. Questo non consente alla donna di trovare, come scrive Irigaray, "un dio che significhi o annunci la perfezione della sua soggettività" (p. 107), ma priva contemporaneamente gli uomini di un necessario senso del limite, non permette loro di liberarsi dall'angoscia di un senso di colpa, legato all'impossibilità di realizzare i loro sogni di onnipotenza.

Vero è, come scrive anche Mira Furlani, che le cose stanno cambiando anche all'interno della Chiesa cattolica, ma l'intervento a livello gerarchico è insufficiente. Io sono convinta che il lavoro di molte teologhe femministe, che si ispirano al pensiero della differenza, stia dando frutti molto più preziosi; ne ho in mente due, in particolare: Ivone Gebara e Teresa Forcades. Entrambe, guarda caso, sono concentrate sull'aspetto trinitario della divinità, perché è proprio così che si può eliminare la visione gerarchica, monarchica del Dio cristiano. Entrambe non si sono fatte spaventare dai conflitti che la loro ricerca le ha condotte ad aprire con la Chiesa ufficiale e continuano nella loro

coraggiosa opera di nuova interpretazione di testi e dogmi.

Il loro lavoro mi sostiene in una passione che da più di vent'anni mi porta ad interrogarmi sulle figure di Maria e di Anna, madre e nonna di Gesù, e mi ha condotto a ritrovare una differente trinità, le cui radici sono nella genealogia femminile. So di non aver realizzato alcuna "scoperta", perché da sempre tutto è sotto ai nostri occhi, ma, come ben sappiamo, finché lo sguardo resta intrappolato dagli stereotipi, la realtà ci appare deformata e incomprensibile. Lo studio di questa genealogia mi porta lontanissima nello spazio e nel tempo e mi fa incrociare culture diversissime tra loro, imparando nuove modalità di vivere con maggiore agio la mia avventura esistenziale. Quella di una donna felice di essere in un universo in cui la differenza sessuale è valore, in cui la divinità, qualsiasi cosa si intenda con questa parola, è presente in forme differenti, perché ci abita, tutte e tutti, indirizzandoci al bene e alla gioia. La sapienza antica ce lo testimonia, perfino nelle parole di Platone, quando racconta che

Socrate ha appreso da una donna, Diotima, le profonde verità dell'Amore, che "è la procreazione nel bello, secondo il corpo e secondo l'anima... L'unione dell'uomo e della donna è procreazione" (*Simposio*). Platone tende a ridurre questo miracolo alla sfera biologica, ma non si tratta tanto di questo. Il senso più profondo compare anche nelle parole che Mozart mette in bocca ai protagonisti del *Flauto Magico*, opera densa di significati esoterici, in cui trionfa il numero tre. Pamina e Papageno cantano «Mann und Weib, und Weib und Mann, reichen an die Gottheit an»: l'uomo e la donna, la donna e l'uomo s'innalzano fino alla divinità. Svelare questo mistero è ancora oggi compito delle donne più consapevoli: finché gli uomini si arrogano il diritto ad essere unici destinatari del sacro, che coniugano nelle forme del potere e immaginano solo come dimensione trascendente, a nessuna e a nessuno sarà possibile agire la propria libertà, insieme alla comprensione profonda di sé e della realtà.

Nadia Lucchesi

incontro svoltosi l'11/10/2017 al Centro Donna di Mestre

La Comunità dell'Isolotto: un rapporto difficile

Il sessantotto fiorentino finì sulle prime pagine dei quotidiani nazionali ed internazionali per le vicende della comunità parrocchiale dell'Isolotto, il quartiere che si ribellò al cardinale Florit quando questi intese rimuovere Don Enzo Mazzi da parroco. Il 'casus belli' fu la lettera di solidarietà che la comunità aveva inviato ai giovani cattolici di Parma che avevano occupato il duomo per protestare contro la 'Chiesa dei ricchi'. - O ritratti o ti dimetti.- Aveva intimato il Cardinale Florit a Don Mazzi. Lui non obbedì, si ritirò in meditazione in casa di amici e lasciò ai laici la gestione della chiesa e dei suoi locali. Furono due mesi di assemblee ininterrotte. La domenica del 4 gennaio 1969 arrivò monsignor Alba, spedito dal vescovo a celebrare la Messa. La gente si fece trovare assiepata intorno all'altare, al punto che non ci sarebbe passato nemmeno un granello di

sabbia. La folla riempiva la chiesa e si allungava fino in piazza. Il monsignore non riuscì a guadagnare l'altare e se ne tornò in Curia. Da allora la chiesa e i locali della parrocchia restarono chiusi e deserti. La Magistratura aprì un procedimento per impedimento di funzione religiosa. Nei mesi successivi la Comunità continuò a celebrare la messa della domenica nella piazza dell'Isolotto. Centinaia di persone che si ritrovavano insieme a don Enzo e don Sergio. Ogni domenica venivano a celebrare preti da varie parti dell'Italia e del mondo, alla presenza delle telecamere e dei giornalisti.

Il processo prese avvio con un ordine di comparizione inviato a cinque preti e a undici laici. Eravamo accusati di interruzione di funzione religiosa e istigazione e delinquere. A me la busta con la lettera della Procura me la dette la Paola una sera all'ora di cena "Ci sei anche te",

mi disse. Io fui interrogato dal magistrato Pier Luigi Vigna il 22 gennaio 1970. Nel giugno dello stesso anno vennero incriminate 438 persone, che si erano autodenunciate per solidarietà. Il 15 luglio del '70 concessero l'amnistia a 80 persone: quelli sotto i 18 anni e sopra i 70. Dopo sei mesi ne furono amnistrate altre 349, io ero tra questi. Sul banco degli imputati restarono in nove. I cinque preti, due laici fra quelli incriminati nel '69, e altri due che si erano aggiunti in seguito. Il processo si concluse il 5 luglio del 1971 con la piena assoluzione.

L'Isolotto fu un laboratorio sociale, realizzato intorno alla comunità parrocchiale negli anni in cui il mondo si apriva al rinnovamento: il Concilio Vaticano II di Giovanni XXIII e la coesistenza pacifica di Kennedy e Kruscev. Originato da un tessuto sociale di nuova periferia urbana, l'Isolotto non aveva solo fatto coesistere le diversità, ma le aveva rese permeabili trasformandole in una risorsa collettiva. Grazie alla cultura del confronto e della partecipazione, avevamo inventato un'esperienza corale, realizzato quella che alcuni chiamarono 'utopia nel quotidiano'.

Il mio rapporto con la Comunità e con Enzo Mazzi non è sempre stato facile. Anzi, posso dire che a un certo punto qualcosa si incrinò. Nel '73 esce *Liberarsi e Liberare*, un libro edito da Nistri-Lischi che raccoglie gli interventi di un dibattito che si aprì alle baracche verdi nel marzo del 1972 sul senso e sulle prospettive della Comunità di base. In quella sede dissi che nel corso di quella grande esperienza avevo maturato una visione della vita non più riconducibile alla fede in Dio e all'appartenza alla Chiesa, ma che ero impegnato nella CGIL e nel Partito Comunista e avrei continuato la lotta per la giustizia sociale e la libertà come compagno di strada, insieme a tutti coloro che credevano in quei valori, Comunità compresa. Ci fu una grande discussione che proseguì in due o tre assemblee, ma da molti non fui compreso. La riprova l'ho avuta ventitre anni dopo quando nel libro della Comunità "Oltre i confini" nel 1995, Enzo Mazzi scrive:

"Nella comunità si aprì una forte discussione: *Basta col Vangelo e la Comunità! E' chiaro ormai. Tutte le energie vanno spese negli strumenti della politica. Poi, sconfitto il progetto*

reazionario, si potrà pensare ai problemi religiosi e morali, personali ed esistenziali. Chi parlava era un giovanottone dotato di intelligenza e sensibilità. Aveva creduto nella esperienza comunitaria. Tanto ci aveva creduto che in lui la delusione aveva divorato ogni speranza. Non vedeva altra prospettiva che tornare alla classica strategia rivoluzionaria dei due tempi. Molti si riconobbero in quelle parole. La loro posizione si rivelerà, col tempo, più decisa di quanto in quel momento potesse apparire".

Nel libro del '73 "Liberarsi e Liberare" quel giovanottone aveva un nome, si chiamava Franco, ma nelle culture 'comunitarie' i nomi delle persone a volte si perdono per strada e i cognomi addirittura non esistono. Sarà perché l'individuo si diluisce nel collettivo e a volte si perde anche il senso delle scelte individuali. In realtà io non liquidavo il Vangelo e la Comunità in nome della 'rivoluzione politica', anzi. Quello che rivendicavo con forza era la soggettività delle scelte etiche e religiose, la possibilità di maturare una dimensione esistenziale non religiosa anche nel percorso vissuto con la Comunità. Era importante riconoscere una differenza tra chi faceva riferimento alla fede in Dio e chi no, una differenza che non era separazione, ma solo diversità: da vivere insieme nella lotta per cambiare il mondo, che allora era per noi 'lotta di classe'.

Per me la comunità cristiana non era più un luogo di appartenenza alla Chiesa motivato dalla fede in Dio, ma un gruppo di persone con cui fare insieme un altro pezzo di strada. Quindi i problemi "religiosi e morali, personali ed esistenziali" andavano affrontati non dopo, ma contestualmente alla lotta politica. Ed era quello che io facevo partendo dalla mia scelta personale. Non più fratelli nella fede ma sempre compagni di strada nella lotta per cambiare il mondo. Questo era il ruolo che riconoscevo alle Comunità cristiane di base. Non vedevo "i due tempi della classica strategia rivoluzionaria", ma due modalità diverse di vivere l'impegno civile. Questo non fu capito allora né dopo. Oggi non so.

Dall'uscita del libro "Oltre i confini", del 1995, sono passati ventidue anni ed ora è uscito da poco "Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei" il libro scritto da Mira Furlani. Mira fu

l'unica donna dei nove processati dell'Isolotto e l'unica che ha scritto quella storia, vista dalla parte di lei. Una narrazione che ha il merito di essere parziale, di rivelare un punto di vista soggettivo di una vicenda collettiva da sempre interpretata in chiave 'comunitaria'. Le culture comunitarie hanno difficoltà a dare voce alle contraddizioni e ai conflitti vissuti dai singoli, specie se donne. Non è un caso che questo punto di vista sia il risultato di un percorso nato e cresciuto nella cultura delle donne, che ha preso il via dagli anni '70. Per questo motivo ho avvertito che con questo libro Mira non guardava tanto alla contraddizione di genere vissuta in prima persona nella comunità di allora coinvolgendo

don Enzo Mazzi, quanto invece alla contraddizione di genere non risolta nella chiesa e nelle comunità cristiane di oggi, una cultura non ancora capace di passare attraverso la soggettività e dare ad essa espressione autentica. Non solo ma in questa narrazione la figura di Enzo Mazzi non ne esce affatto sminuita. Anzi. Prendere coscienza anche delle sue debolezze e dei suoi limiti, vedere la sua stessa fragilità lo restituisce alla sua umanità più vera. Chi lo ha conosciuto sa quanto Enzo abbia sofferto la contraddizione tra essere 'protagonista' ed essere 'normale'. Per questo gli ho voluto più bene.

Franco Quercioli

Testimonianze n°514/2017

Intervista a Mira Furlani

'Le donne e il prete' è un libro con un titolo dirompente, quasi scandalistico, che tu scrivi dopo che sono passati più di quarant'anni dai fatti dell'Isolotto e dalla nascita di quella Comunità di Base. Sono stati scritti tanti libri sulla storia di questa vicenda che fece epoca e che vide protagonisti il Cardinale di Firenze Ermenegildo Florit e una intera comunità parrocchiale che si ribellò alla rimozione di Don Enzo Mazzi da parroco. Un evento che rappresentò uno dei movimenti più significativi del '68. Ma questo è il primo libro scritto da una donna. Un punto di vista che va dritto al cuore della vita della Chiesa e della sua storia: il ruolo delle donne, in una cultura patriarcale, comunque segnata dal protagonismo maschile. Ma il tuo non è un libro di riflessione teorica è un punto di vista soggettivo, maturato attraverso la esperienza di una vita. Come ti sei decisa a fare questo passo?

E' stato l'incontro con il pensiero della differenza sessuale, o meglio, con il senso libero della differenza sessuale. Più che l'incontro teorico-filosofico, quello che mi ha spinto a uscire dal silenzio e scrivere i miei ricordi sulla vicenda politica e sociale, religiosa e spirituale

dell'Isolotto, è stata l'amicizia - nata nella mia vecchiaia - con la donna in carne ed ossa che tale pensiero lo ha teorizzato, pensato e incarnato nella sua vita con autorità. Lo ha fatto scrivendo, insegnando e fondando con altre la Libreria delle donne di Milano. Questa donna è la filosofa Luisa Muraro. Da molto tempo mi sentiva parlare dell'Isolotto con riferimenti precisi su quella vicenda storica, percepiva che dentro di me c'era desiderio di scriverne, ma ero frenata dalla paura di non essere creduta, di essere giudicata, di perdere amicizie e di mettere a repentaglio le mie stesse relazioni con la comunità. Un giorno mi scrisse una e-mail provocatoria e io mi misi a scrivere i miei ricordi per lei, senza nessun'altra voglia se non quella di raccontarle ciò che avevo vissuto. Scrisi l'essenziale e ne scaturì una specie di autobiografia. Dopo la lettura mi rispose che erano cose importanti e mi chiese se me la sentivo di pubblicare un libro. Ho resistito, non volevo farlo e allo stesso tempo lo desideravo. Lei e altre due amiche della comunità di base di Pinerolo (Torino) mi hanno "autorizzata" e mi sono messa a cercare un editore. Il resto lo sai, il libro ora è in commercio da fine novembre 2016.

Circa la cultura patriarcale: la fine del patriarcato è cominciata quando durante un'assemblea di uomini e donne in cui si discuteva della "questione femminile", ad un certo punto le donne presenti si sono alzate prendendo la decisione di andare altrove a parlare di se stesse, senza la presenza maschile. Questo è stato l'inizio della fine del patriarcato. Da quel momento è cessato il silenzio femminile, cioè l'essere pensate e dette solo dagli uomini; contemporaneamente cessava anche il nostro dover accettare un destino passivo. Il femminismo nato da quella separazione ha dato vita a un altro ordine simbolico oltre quello maschile dominante, ha messo al mondo l'ordine simbolico della madre con la cessazione del dominio assoluto dell'ordine del padre.

Dai libri che allora parlarono del caso dell'Isolotto era già emerso il nome di Mira Furlani, soprattutto perché tu fosti l'unica donna dei nove imputati che comparvero al processo, gli altri erano tutti uomini: tre laici e cinque preti. Fu un processo famoso che portò alla ribalta internazionale la storia di una comunità religiosa e di un intero quartiere popolare in una città come Firenze, dove si realizzava materialmente l'esperienza del 'Popolo di Dio', una concezione innovativa che il Concilio Vaticano II aveva introdotto in quegli anni. Fu proprio in quel processo che tu, interrogata dal giudice, parlasti per sei ore dell'intera esperienza della comunità parrocchiale, con riferimenti anche alle case-famiglia cui avevi intensamente partecipato. Ebbene tu riveli come proprio in quel momento tu vivesti con grande sofferenza la contraddizione tra la verità processuale nella quale rappresentavi l'interesse collettivo delle comunità a cui appartenevi, e la verità personale che avevi vissuto come donna e madre nella casa famiglia e che non potevi rivelare. Una contraddizione violenta che da allora ha segnato la tua vita e che finora hai tenuto al riparo nel tuo silenzio.

Infatti. A quel tempo come donne non avevamo un'immagine politica pubblica nostra, dominava quella costruita dal desiderio maschile, la

maggior parte di noi era ancora relegata in ruoli privati. La nostra immagine pubblica l'abbiamo dovuta costruire insieme alla scoperta di noi stesse. Il pensiero della differenza sessuale, portato avanti dal femminismo dell'autocoscienza, ci è stato indispensabile. All'Isolotto prevaleva il "noi" comunitario, ereditato da secoli di dominio maschile in tutte le sue forme organizzative, dalla famiglia all'organizzazione della chiesa cattolica, dal papa al prete parroco di parrocchia. Dietro queste forme organizzative per noi donne valevano solo le politiche ruolizzate private dove si nascondevano le esperienze umane fondamentali, come la sessualità e la maternità, considerate "non politiche". Solo negli anni settanta/ottanta del secolo scorso si è cominciato a riconoscere la politicità della vita personale (divorzio, aborto...) e siamo potute uscire da contrapposizioni astratte tipo pubblico/privato, corpo/pensiero, individuo/comunità, ecc.

E' soprattutto nell'esperienza delle case famiglia, considerate dalla comunità di allora un segno concreto dell'amore evangelico per gli ultimi, che si rivelò concretamente la difficoltà, per delle ragazze, come eravate voi, di esercitare un ruolo di madre in una casa famiglia, dove la paternità era garantita anche giuridicamente dal prete, soprattutto perché lui era il parroco. Si può dire che la struttura patriarcale della Chiesa, che il Concordato consentiva di coniugare con quella del diritto familiare di allora, strinse progressivamente l'esperienza delle case famiglie nella morsa di una maternità, di fatto subalterna. Non bastarono gli sforzi soggettivi per realizzare un amore evangelico, nel quale giovani donne e preti innovatori si realizzassero come persone. Enzo Mazzi e quelle donne ce la misero tutta. Ma il gioco era più grande di loro. E ci fu chi pagò di più.

Non mi è chiaro cosa intendi dire con l'espressione *realizzarsi come persone*. Al mondo siamo donne e uomini e il mio desiderio era vivere quell'esperienza di fede evangelica come donna. E come donna so che la libertà femminile è

una conquista continua che si sprigiona grazie al senso libero della differenza sessuale, per cui se il femminismo della differenza finisce, finirà anche la libertà delle donne. E chi teorizza la fine del femminismo sbaglia di grosso. Di conseguenza in quella vicenda a pagare fummo soprattutto noi donne "mamme affidatarie", prive di ogni tutela giuridica, considerate al servizio della comunità dentro una struttura gerarchica e patriarcale dove la paternità era giuridicamente garantita dal parroco. Gettate nell'anonimato del "noi comunitario", di fatto è prevalso il potere del prete, annullando totalmente la nostra soggettività e ogni nostro desiderio. Enzo Mazzi lo dice apertamente e forse, senza rendersene conto, lo ha scritto quando afferma che *la radicalità delle nostre scelte avevano un limite* (vedi pag. 72 del mio libro). Ma sono state le sue scelte che hanno avuto un limite, a mio parere il limite creato da una cultura clericale gerarchica e misogina, dove affondavano i suoi e i nostri desideri e che lui era costretto a mascherare dietro il "noi comunitario". Pur essendo stata gratuitamente "madre affidataria" per sette anni, di fatto dietro il "noi comunitario" la mia soggettività spariva, così pure ogni mio desiderio e tutto il mio impegno; non contavo nulla, mentre il parroco aveva il potere di decidere in ogni momento di dare i miei ragazzi a chi voleva e come voleva, in affiliazione o meno, tutto dipendeva dalle sue scelte personali. E quando è arrivato il momento per lui favorevole ha dato i miei ragazzi in *affiliazione* ad un'altra donna, continuando a mascherare ogni sua scelta dietro il "noi comunitario".

Enzo Mazzi esce da questo tuo racconto come una figura complessa che insieme a grandi valori espressi sul piano delle scelte sociali e religiose, vissute con grande coerenza e partecipazione, esprime le inevitabili contraddizioni maschili, che lui si trovava a vivere in quel tempo, così 'rivoluzionario'. La sua condizione di prete rivela nel suo modo di gestire la quotidianità, la famiglia, la relazione con le donne, le grandi difficoltà insite nel suo ruolo. In questo caso le scelte che lo guidano nella pratica familiare, procurano sofferenza a sé a

agli altri, specie alle altre. Il tuo percorso soggettivo fa emergere aspetti che spesso le storie comunitarie non sono in grado di rivelare. Mira tu lo sai che ti possono rimproverare di parlare proprio ora che lui è morto e non può più dire la sua. Che ne pensi? E' un problema anche per te?

Certo che è un problema anche per me! Ma che ci posso fare? Il mio è un libro autobiografico i cui ricordi sono connotati dalla mia soggettività e la verità soggettiva rende conto di sé stesse/stessi, perché attraversa la concretezza della vita reale, non delegata, non nascosta dietro etichette o sigle, non astratta come sono i principi, anche quelli evangelici. Ho scritto quello che ho scritto quando la relazione con altre donne mi ha dato la forza per farlo e il coraggio di uscire dal silenzio in cui ero stata relegata. Quando ho preso la decisione di pubblicare il libro ho messo in conto un'accusa del genere e anche altri giudizi peggiori, come incredulità, incomprensioni e perfino odio. Dovevo tacere ancora? Questa debolezza l'ho avuta e su questa debolezza molti e molte forse contavano. Il mio libro non se l'aspettavano. Quelli e quelle che oggi pongono questo problema non partono da sé, dai propri desideri e dai propri limiti. Il mio è stato un percorso di soggettivazione e di libertà. Ma la libertà non è mai data una volta per tutte, è una conquista continua, creata dalla necessità di uscire dai vincoli costrittivi della vita. E a me Enzo Mazzi di vincoli costrittivi ne ha posti molti, fino alla sua morte, avvenuta nell'ottobre 2011. Egli ha lasciato un testamento in cui ha disposto che dopo la sua morte siano distrutte tutte le sue lettere e non ne sia fatta pubblicazione alcuna, né come lettera singola né come epistolario. Poteva farlo? Io penso di no. Le sue lettere dal momento che me le ha spedite sono diventate mie e ho detto ai suoi eredi che non le distruggerò. Esse costituiscono una testimonianza di buona parte di quello che ho scritto nel libro e di molto altro ancora che non ho scritto, ma che fa parte di me come esperienza di vita, le cui luci e ombre non voglio cancellare.

Dopo il processo dell'Isolotto inizia il tuo percorso di identità femminile in autonomia

dalla Comunità ripartendo dal rapporto con tua madre con la quale 'inventi' una nuova convivenza, entri in un'altra dimensione della tua vita che tu definisci 'simbolica'. Inizi anche un nuovo lavoro, una professione dove utilizzi in modo nuovo le competenze che hai acquisito nel campo educativo e relazionale. E' la scoperta di quella che tu chiami 'la genealogia materna' e della 'cultura della differenza' che respiri in quegli anni. Praticando la relazione tra donne che in diverse comunità di base danno vita ad una ricerca su se stesse e su la propria 'autorità'. Forse è questo cammino che ti ha dato gli strumenti per uscire dal silenzio, senza cadere in uno sfogo psicologico che sarebbe restato prigioniero del passato? Pensi davvero di avercela fatta?

E' stato un percorso di libertà che continua ancora insieme ad altre donne, un cammino che mi ha dato la forza e il coraggio di uscire dal silenzio, malgrado la mia età e la salute precaria. Come ho detto all'inizio delle donne mi hanno "autorizzata" a parlare, a scrivere. Sono donne anch'esse attraversate dalla passione del senso libero della differenza sessuale. Ritornare a vivere insieme a mia madre è stato un ricongiungermi al simbolico materno, un riconoscere autorità a colei che mi ha messa al mondo, oltre l'assoluto paterno di un dio maschile come quello che avevo vissuto in parrocchia. Oggi esiste molta autorità femminile la cui radice simbolica (le madri di tutte noi) sottrae potere al pensiero unico maschile, dal linguaggio alla politica, sia quella istituzionale che di base, o quella familiare. E tutto ciò fa paura alla cultura neutra (maschile) dominante che non domina più niente, per cui per continuare a sottomettere le donne ricorre sempre di più alla violenza, fino al femminicidio.

In sostanza si può dire che il tuo libro racconti un percorso di liberazione che poteva avvenire solo insieme ad altre donne. Ma quello che mi sembra interessante è quello che la 'cultura della differenza' ha messo in moto in alcune Comunità di Base tra gli uomini stessi, o meglio nel genere maschile, dove si comincia par-

lare di sé e della propria identità. Per questo mi sembra che il tuo libro guardi soprattutto al futuro di tutti, non solo alla dimensione religiosa e alla vita della Chiesa.

Quello che dici è vero. Esiste una rivista di pratica politica chiamata "Via Dogana" pubblicata dalla Libreria delle donne di Milano, prima in forma cartacea, ora on-line nel sito omonimo, che titola il n. 87 del dicembre 2008 in questo modo: *Quello che lei pensa è pensiero di tutti*". A pag. 18 in un articolo intitolato *Il maschile unico*, Clara Jourdan scrive: "La cancellazione delle donne quando si parla dei problemi generali mi inquieta e preoccupa proprio perché si tratta di questioni generali, della società intera: se le cose che capitano non vengono guardate nella loro realtà di donne e uomini, non vengono viste davvero, con la conseguenza che i problemi sociali vanno a rotoli. Le donne infatti sono la parte meno "pericolosa" del corpo sociale, sono la parte che dà la vita, la mantiene, la protegge, si prende cura delle persone e delle cose e fa pochi danni e violenze. Non c'è bisogno di essere femministe per saperlo, lo sanno tutti, non ci si spaventa incrociando una donna al buio ... Quando si parla in generale al maschile e quando a parlare sono sempre uomini, la rappresentazione della società diventa invece quella di una società di uomini, quindi piena di pericoli e timori di pericoli. Oggi ci troviamo in un momento cruciale sotto questo aspetto". Penso che mai come in questo momento occorra una pratica politica di autocoscienza maschile per uscire dal discorso unico che li acceca dentro la caverna di un sé incapace di relazionarsi all'altra e all'altro, alla diversità, per ritrovare la propria umanità marcata dal limite.

A proposito, su Papa Francesco non ti sembra di esagerare un po'? E' sempre un prete...

Papa Francesco è prima di tutto un prete gesuita che crede nel Vangelo. Il Gesù dei vangeli amava le donne, riconosceva il loro valore, smascherava l'ipocrisia farisaica e le difendeva dal potere, sia civile che religioso di

quel tempo. Forse sono una ingenua, ma a me sembra che questo papa cerchi di valorizzare le figure femminili non solo nelle sacre Scritture, ma anche come protagoniste della storia. Inoltre egli ascolta i richiami evangelici di giustizia, di misericordia e di amore per il prossimo. Di più, cerca anche di vivere e essere vicino ai poveri e ai deboli denunciando le ingiustizie di questo mondo. Come papa non è poco. E' vero che malgrado il Concilio Vaticano II° ancora il con-

retto di "popolo di Dio", come comunità formata da uomini e donne, ancora non passa. Credo però che questo papa farà fare un grande passo avanti verso lo smantellamento di un vaticano maschilista e misogino, ormai obsoleto, che di amore evangelico ha poco o nulla. Dio è padre e madre diceva papa Luciani, purtroppo è morto troppo presto. Auguro a questo papa lunga vita.

Franco Quercioli
Testimonianze n°514/2017

Esodo: intervista a Mira Furlani

Nel libro, la relazione tra don Mazzi e M.F. è un elemento decisivo. Nella prefazione, Doranna Lupi e Carla Galetto scrivono molto opportunamente: "Ma tra le donne e i preti, sia sa, c'è qualcosa che attrae e qualcosa che respinge... noi donne siamo rivali dei preti..." ciò si collega perfettamente ad alcune frasi del tuo libro, che riguardano il potere di controllo da sempre esercitato dai preti sul corpo delle donne e l'uso mistico-politico che è stato fatto della figura della Vergine. Che ci dici in proposito?

Nella prefazione si dice chiaro e tondo che siamo rivali dei preti perché abbiamo la capacità di parlare autorevolmente alle nostre simili. Siamo potenzialmente madri spirituali e simboliche. Siamo capaci di avere un rapporto diretto con Dio; grandi donne, santificate o meno, lo hanno dimostrato, da Margherita Porete bruciata viva a Parigi nel 1310 a S. Teresa d'Avila, prima donna nominata nel 1970 Dottora della Chiesa insieme a S. Caterina da Siena. Il nostro desiderio d'infinito, per una credente come me, può essere chiamato Dio. Il "Sì" di Maria ne è l'espressione più alta e concreta: Dio sceglie una donna come madre e quest'ultima, con inaudito coraggio e fiducia, risponde "Sì". In Maria tutte le donne sono potenzialmente madri, spirituali e simboliche. La Chiesa patriarcale, maschile e gerarchica, lo sa e ha sempre cercato di controllare la maternità e la sessualità femminile, arrivando addirittura

a demonizzarla. Al mio paese, dopo che una donna aveva partorito, era nel peccato e doveva andare dal prete a rimettersi in santo.

Partiamo sempre dalla prefazione, dove si osserva: "Il nostro esporci ha agito su di lei [Mira] come un contagio che l'ha portata a sua volta a scrivere i suoi ricordi sull'Isolotto. Ci ha detto di aver ricevuto la forza per raccontare la sua esperienza guardandola come semplice donna del popolo che ne è stata protagonista ...". Il tema è ripreso nel fluire delle pagine, ed infatti è un punto centrale. Ora, dopo mesi di circolazione e ricezione del libro, cosa vorresti aggiungere? Crediamo che tu abbia avuto molto coraggio a scriverlo. Occorre coraggio a difenderlo anche ora?

Soprattutto occorre forza, quella interiore che deriva dalla propria consapevolezza e quella data dalla relazione con donne autorevoli che praticano la politica della differenza sessuale. Il libro è stato accolto bene dalla stampa, benissimo nella sua presentazione in giro per l'Italia, in luoghi femministi e non, in modo contrastato all'Isolotto. Il testo è scritto in modo autobiografico, racconto ciò che ho vissuto. Un libro, quando è scritto, vive di vita propria. Ho evitato finora di fare una presentazione all'Isolotto per non creare la guerra fra due fazioni, i pro e i contro. Ai fiorentini piace molto la guerra fra Guelfi e Ghibellini, ma lo scopo del libro

è l'opposto, è un invito al ripensamento, a considerare la differenza sessuale e l'autorità femminile quali basi necessarie per costruire una comunità. Don Enzo Mazzi prima di morire ha scritto molti libri, io ho raccontato l'essenziale della mia esperienza quando una donna, che io stimo molto, alla quale sono legata da profonda amicizia, mi ha autorizzata a farlo e così pure le altre due amiche dei gruppi donne cdb che hanno scritto la prefazione. Molte cose che racconto sono testimoniate da lettere che lui, don Enzo Mazzi, mi ha scritto: per es. la vicenda della "lavatrice" di cui parlo nel libro, ma nel suo testamento egli ha disposto che chi possiede sue lettere personali di qualsiasi tipo, tali lettere, nessuna esclusa, vengano distrutte, cosa che io non ho fatto, come ho detto nel libro stesso.

Nell'articolo sul Manifesto di Mariangela Mianiti (26 aprile 2017) è scritto: "Ciò nonostante, don Mazzi non riconobbe mai a Mira, né pubblicamente né nel privato, quel ruolo faticoso e impegnativo". Non solo: dal racconto si evince che, dopo tutto quel tuo impegno profuso nella cura dei ragazzi e nella conduzione della casa famiglia, egli ti abbia in più occasioni offeso, allontanato umiliandoti, senza l'onestà e la trasparenza di un chiarimento. Scrivi che durante il processo, lo scontro con lui fu assai violento (pag 90). Vuoi dire qualcosa a riguardo? Quando si è saputo ciò all'interno della Comunità dell'Isolotto, quali sono state le reazioni?

All'interno della Comunità dell'Isolotto, in senso stretto, il tema reale dello scontro fra Enzo Mazzi e me non è stato mai affrontato apertamente. Si è sempre preferito credere a quello che don Enzo Mazzi andava dicendo, cioè che io era nervosa e non sapevo stare al mio posto. Riprendo l'esempio della lavatrice: di fronte a questo regalo fattomi da mia madre insieme alle sue lavoranti, a mia insaputa, Enzo Mazzi, a quel tempo ancora parroco, fuggì in seminario per tre giorni di ritiro spirituale. Da lì mi scrisse una lettera in cui dice, fra l'altro, che ho peccato contro lo spirito di povertà e ho tradito la fiducia nei miei "fratelli", in primis la sua. Concetti

fondamentali per la nostra vita comunitaria, di cui egli parlava spesso nel "gruppo comunitario del giovedì". Ma quando io mi sono trovata di fronte alla povertà nuda e cruda e alla fatica per tirare avanti una casa famiglia di tre ragazzi abbandonati, di cui uno invalido grave, povertà e fratellanza non erano più ideali astratti, ma cose concrete che si dovevano affrontare tutti insieme, ma in quel momento a capire la mia situazione fu solo mia madre che "vide" che stavo rimettendoci la salute. Fu a quel punto che fra noi due iniziò lo scontro vero e proprio. ma non fu portato dentro la Comunità, la scelta di Enzo Mazzi fu quella di sempre, isolarmi e farmi passare pubblicamente come una dal brutto carattere. Più protestavo e peggio era, quasi sempre rispondeva alle mie rimostranze per lettera. Che fare? Sì, a quel punto mi resi conto che ero proprio sola.

Le tue relazioni con la comunità erano positive, perché insieme faceste quelle bellissime esperienze che culminano col lavoro delle baracche verdi, la convocazione dell'assemblea generale, lo sfratto da parte del Cardinale Florit, e la decisione di ritrovarsi in piazza per celebrare la messa (anche senza preti). Ma sembra che tu fossi sola (a parte tua mamma, che ti ha molto aiutato) in questo conflitto con lui. Puoi spiegare meglio questo punto?

Credo di averlo spiegato sopra a sufficienza. Aggiungo solo che per la Comunità quello che contava era il parroco, poi diventato leader della Comunità di base quando gli fu tolta la parrocchia. Con una notazione: venuta meno la sua funzione di parroco, presa a maggioranza la decisione di celebrare la messa in piazza, la comunità parrocchiale è andata sempre più sfaldandosi, non solo per motivi di schieramenti politici calati dall'alto, ma anche per problematiche come quella se stare dentro o fuori la Chiesa, quale ruolo dei preti nella comunità di base, e tanti altri problemi.

A pag 50 scrivi: «Queste cose e altre ancora le dicevo al noviziato [si parla delle domande/osservazioni non proprio ortodosse che M.F. rivolgeva alle sorelle durante la breve parentesi

di un noviziato presso le Piccole Sorelle di Gesù di Aix-en-Provence, alla cui guida era Magdeleine, seguace di Padre Charles de Foucauld, ndr.] per provocare discussione e confronto, ma le mie osservazioni venivano recepite male. Dovevo farmi "piccola", mi rispondevano». È estremamente interessante quella notazione. Alla sete di verità e giustizia di una giovane donna che vorrebbe restituire dignità alle donne nel vangelo, si risponde con la censura, usando l'espressione farsi piccoli. Ma essa non può avere per le donne lo stesso significato con cui viene usata per gli uomini! Cosa pensi?

No, non può avere lo stesso significato, a meno che non si voglia riconoscere la specificità della condizione delle donne nella Chiesa. A quel tempo avevo solo la percezione che fra uomo e donna c'era differenza, oltre il fatto biologico. Nella Chiesa noi eravamo delle escluse e delle sottomesse, tutta l'organizzazione ecclesiale era ed è gestita al maschile. Di fronte ad una simile realtà sentivo il bisogno, proprio come donna e come convertita al Vangelo, di discutere per capire il significato mistico del "farsi piccola". Santa Teresa di Lisieux, la piccola grande santa, insegna. Ma io allora delle sante di quel tipo non sapevo niente.

Sempre sul filo di questa ultima domanda, continuiamo a sviluppare l'argomento: "Ci sono imprese che non hanno prezzo, ci sono esseri umani la cui generosità trascende il codice dei diritti e dei doveri, e questo è magnifico, aiuta l'umanità a migliorarsi. Ma a una condizione: che le persone protagoniste lo facciano liberamente, cioè che il loro comportamento sia consapevole e accettato; [...] la condizione però resta e dice: che ci sia l'accettazione consentita internamente." così scrivete tu e Luisa Muraro in un articolo apparso anche sul sito delle CdB [Don Milani, le donne e papa Francesco]. Questa frase ci sembra significhi che la categoria del "sacrificio" - nel caso di una donna - non è da rifiutare tout-court (come pensa una buona parte del femminismo) ma deve essere assolutamente risignificata, ed essere lo sbocco di una maturazione/purificazione personale, per cui una donna ha trovato

il proprio baricentro, o cuore pensante (come dice Etty Hillesum). Cosa ne pensi?

Rispondo per me. Penso che il sacrificio, particolarmente quello femminile, comunemente inteso come negazione di sé, sia un desiderio e una necessità di dominio maschile, a cui molte donne sono ancora costrette a sottostare, per forza o per necessità, come diceva mia madre. In una condizione femminile di libertà, consapevole e accettata, la categoria del sacrificio si trasforma in autorità e forza capace di proiettarsi verso l'infinito, verso Dio. La storia di Etty Hillesum è stata diversa dalla mia, ma, a mio parere, lei ha cercato la stessa cosa, incontrare Dio dentro sé stessa per portarlo in questo mondo, direttamente e liberamente. E c'è riuscita.

Paola Cavallari

Esodo n° 4/2017

In cammino con Noè, Abramo, Mosè...

Se i personaggi degli antichi libri biblici – il Pentateuco – sono "mitici" come le storie che incarnano, non così immaginari sono i luoghi che attraversano, nel loro peregrinare avanti e indietro dalla Mesopotamia della creazione all'Egitto della schiavitù, dal Sinai dell'Esodo alla terra "promessa" di Canaan, dalla Siria alla fertile valle del Giordano...

Bruce Feiler racconta in questo libro un'avventura che vorrei vivere anch'io. Accompagnato dall'archeologo e grande divulgatore di storia biblica Avner Goren, Feiler si mette in viaggio, alla fine degli anni Novanta, sulle orme di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Noè... per "andare a vedere da vicino" la terra dove si svolsero le vicende raccontate nelle Scritture. Per cercare una corrispondenza tra le parole e le strade, i colori e il cielo sotto cui è nata una parte importante della nostra cultura.

E' riuscito spesso a farmi sentire lì con lui, durante i bivacchi gelidi nel deserto o mentre si arrampica, a dorso di cammello, sulle pendici del Sinai. Ma quello che più mi ha emozionato sono gli incontri con l'umanità – i beduini, su tutti – che vive in quelle terre semidesertiche e assomiglia così tanto a chi ci è vissuto 2 o 3 mila anni fa. E i loro racconti sono fede autentica, come se anche loro fossero stati partecipi di quella carovana di ribelli al Faraone. Non fosse per i tanti frati che Feiler incontra, custodi di chiese e santuari cristiani, il racconto sarebbe molto più realistico. Emozionante, comunque, spesso lo è. Per me... Non aggiungo altro. Invito chi fosse curioso/a a leggerlo, con la carta topografica sott'occhio.

BRUCE FEILER, *In cammino con la Bibbia. Un viaggio nel deserto attraverso tre fedi*, Rizzoli, Milano 2003, pag. 464, € 9,00

bp

Teologia politica cultura

Miriam - La leadership e la profezia di una donna

“Il punto di partenza, condiviso da tutte le femministe che studiano le Scritture, è esattamente un atteggiamento di radicale sospetto” (Letty Russel, *Interpretazione femminista della Bibbia*, 1985)

Testi: *Esodo 2,1-10; 6,20; 15, 1-21; Numeri 12, 1-15; 20,1; Michea 6,4.*

Ho scelto di occuparmi di Miriam per caso. Ho trovato un libro su Mosè di uno studioso ebreo, Augusto Segre. Leggendo è emersa alla mia attenzione la figura di Miriam.

Se si leggono i brani che la riguardano nella bibbia, come faremo, emerge ben poca cosa, un materiale che dà alcune pennellate che incuriosiscono ma non sono sufficienti per delineare il personaggio e la sua vita. Scavando è emerso via via del materiale: da internet, dai commenti ebraici, suggerito da pastore e teologhe protestanti. Si tratta di una mole di narrazioni, ipotesi, leggende, interpretazioni. Fiumi di inchiostro scritti sulle possibili traduzioni di una parola ebraica per capire esattamente cosa voleva intendere un versetto della Torah. Quindi oggi presento solo uno schizzo della figura di Miriam e dei problemi su cui gli/le eseget* si sono interrogat*.

Lo stesso nome *Miriam* ha un significato controverso, alcuni pensano che derivi dalla radice *rrm* che significa ‘essere amaro’, che richiama i tempi amari dell’esilio in Egitto; altri dalla radice *hrm* che significa ‘essere ribelle’.

Ci sono quattro momenti nella vita di Miriam che si trovano nella Torah, li vediamo uno per uno:

1. Gli eventi attorno alla nascita di Mosè (Es 1,

8-22 e 2, 1-10);

2. Il momento di gioia dopo l’attraversamento del mar Rosso (Es 15, 1-21);

3. Il ‘conflitto’ con Mosè (Num cap.12; Deut 24,8-9);

4. La morte (Num 20, 1-2a).

Gli eventi attorno alla nascita di Mosè

Leggiamo il capitolo 1 versetti 8-22 e il capitolo 2 versetti 1-10 del libro dell’Esodo. Il faraone decide di far morire i bambini maschi degli ebrei perché il loro popolo stava diventando troppo numeroso ed egli temeva che, se ci fosse stata una guerra con i popoli vicini, gli ebrei si sarebbero alleati con il nemico.

Ho voluto leggere anche il capitolo 1 perché c’è questo racconto interessante sulle due levatrici, Pua e Sifra, che non obbediscono al comando del faraone di uccidere i maschi appena nascono. Un commento midrashico identifica queste due donne con Miriam e sua madre, Yochebed. Penso che questo sia un esempio di come le poche donne presenti e nominate nei libri sacri vengano poi sovrapposte in uno o due personaggi che divengono la condensazione di tutte le donne nominate e raccontate nella bibbia. Vedremo un esempio clamoroso di questa condensazione nella figura di Maddalena.

Alla lettura del capitolo 2 si vede che Miriam non è nominata! E qui sorgono già perplessità, e diverse interpretazioni che si riverberano negli altri brani in cui invece Miriam viene nominata. Ci si chiede se la bambina che “stava a una certa distanza per vedere che cosa gli sarebbe accaduto” (v. 4) e che furbamente propone una

balia ebrea (v. 7) sia Miriam.

SI può fare una considerazione interessante su questi due capitoli: ci sono qui alcune donne - o nominate per nome, le levatrici, o la madre e sorella del neonato o la figlia del faraone - tutte trasgrediscono agli ordini del faraone, sono in qualche modo tutte ribelli. Se non ci fossero state queste donne ribelli si potrebbe dire che non ci sarebbe questa storia, non ci sarebbe Mosè, né l'alleanza con dio, né la bibbia!

Il momento di gioia dopo l'attraversamento del mar Rosso

Qui si trova la prima citazione di Miriam con il suo nome. Leggiamo il capitolo 15 dell'Esodo fino al v. 20 dove compare Miriam. Si tratta del lungo inno di giubilo dopo la traversata del mar Rosso: le onde si aprirono al passaggio degli ebrei ma si richiusero e annegarono i soldati egiziani che li inseguivano.

In questo testo Miriam viene presentata come sorella di Aronne ma non di Mosè, anche altrove si ripete che Miriam è sorella di Aronne ma non si cita Mosè. In altri due libri successivi (Num 26,59 e 1 Chr 6,3) si dice invece che Miriam è anche sorella di Mosè. P. es., nel libro dei Numeri si dice (26, 59): "Keat fu il padre di Amram, che sposò Iochebed, la figlia di Levi nata in Egitto. Iochebed diede ad Amram tre figli: Aronne, Mosè e la loro sorella Miriam.". Come leggere questo affratellamento successivo? Forse i tre non erano parenti in origine ma in seguito i tre capi sono stati considerati appartenenti alla stessa famiglia della tribù di Levi. Da notare che Miriam viene sempre messa all'ultimo posto quando compare con i 'fratelli', anche se è maggiore di Mosè (e probabilmente anche di Aronne).

Miriam qui viene presentata come profetessa, come se già fosse conosciuta come tale. È la prima donna a cui viene attribuito questo ruolo, diviene così l'archetipo della tradizione profetica femminile (Trible). Qual era il ruolo della profetessa? La funzione profetica per eccellenza è quella di essere "*mediatrice tra il divino e l'umano, interprete della realtà umana alla luce della realtà divina, portando la parola umana davanti a Dio*" (Garcia Bachmann).

Un'altra funzione, importante in particolare in tempo di esodo in cui non c'erano governanti, era "l'interpretazione della parola di Dio per il popolo". Questo ruolo di interprete poteva fare di Miriam un capo e metterla in contrasto con i capi uomini: Aronne il sacerdote e Mosè il profeta. Cosa che emerge in effetti successivamente.

Leggiamo anche tutto l'inno di Mosè e degli israeliti perché questo inno è stato confrontato con le parole di Miriam e ne sono scaturite considerazioni interessanti. Per come ci è pervenuto nel libro dell'Esodo, l'inno di Miriam sembrerebbe una mera appendice, un ritornello, una risposta stringata delle donne all'inno di Mosè e degli uomini. Invece: "*studi storici e letterari mostrano che [il lungo inno di Mosè ...] è in realtà la canzone di Miriam*" (Trible). L'ipotesi è che nella redazione post esilica del Pentateuco il canto sia stato rimaneggiato e sia stato aggiunto il nome di Mosè. A sostegno di questa ipotesi ci sono delle considerazioni complesse tra cui il lessico e la struttura molto antica di tutto l'inno, e il fatto che nella tradizione biblica i canti di vittoria sono sempre posti in relazione a donne che compongono musica, cantano, ballano, suonano strumenti. Se questa ipotesi è vera, abbiamo qui un altro esempio del ridimensionamento della preminenza e delle capacità (di leadership, di canto, di improvvisazione, di poesia...) di una donna in favore di un uomo di potere.

Il ruolo di un coro femminile era un fenomeno comune nella cultura Mediorientale. Frequentemente il canto era guidato da una cantante solista che usava comporre la melodia man mano che procedeva. Perciò la cantante era in primo luogo e soprattutto una poetessa, il cui compito era quello di esprimere e sintetizzare un'esperienza storica, o spingere la nazione ad affrontare la sfida presente o futura. Il Canto di Miriam è il primo esempio di un canto del genere nella Bibbia, e così indica che ella non era soltanto la sorella di Mosè e di Aronne, ma anche un capo per proprio conto. Traccia di queste danze e canti femminili si ritrovano in vari punti della bibbia (p.es. nei salmi 68,26; 81,2; 150,4). Miriam all'epoca dell'attraversa-

mento del mar Rosso pare avesse novant'anni, quindi abbiamo una matriarca, una profetessa, una leader delle donne, una teologa, che alla sua età si alza, danza e canta accompagnandosi con il tamburello. È la prima danzatrice e cantante della Bibbia.

Il 'conflitto' con Mosè

Leggiamo Numeri 12,1-15. Qui sembra che Miriam coinvolga Aronne in un conflitto con Mosè. Scrivo 'sembra' perché dall'analisi del testo Miriam e Aronne sembrano parlare con Mosè e non contro di lui (Garcia Bachmann). Anche l'argomento della conversazione non è chiaro. Miriam forse contesta a Mosè il fatto che ha sposato una donna *cuscita*, quindi non ebrea? Oppure gli contesta, in solidarietà con la moglie, che lui non ha più da tempo rapporti sessuali con lei a causa dell'interdizione divina? Il versetto successivo complica l'argomento perché inquadra la situazione come un conflitto di potere, e ciò sembra comprensibile. Al termine dell'episodio il messaggio è chiaro: Mosè è il capo, chi contesta, in particolare se donna, viene immediatamente punita, e la punizione passa per il corpo e poi per l'ostracismo. Si noti che viene punita solo Miriam e non Aronne: la trasgressione di una donna è sempre più grave? E dopo cosa ne è di Miriam? *"Miriam rimane una donna condannata, un monito per le generazioni future [...] Dopo la sua punizione non parla più, e nessuno le parla. In realtà sparisce del tutto dalla narrazione fino all'annuncio della sua morte e sepoltura in Kadesh"* (Trible). Che Miriam diventi un monito si vede, per esempio, nel libro del Deuteronomio (24,8-9), dove si dice, per ammonire a rispettare le pratiche in caso di malattie della pelle: "Ricordatevi di quel che il Signore fece a Miriam, quando eravate in cammino dopo essere usciti dall'Egitto". Miriam diventa esempio di punizione esemplare del signore in caso di trasgressione. Ci sono però dei segni, nelle varie tradizioni, che testimoniano del potere di Miriam e del suo prestigio nell'antico Israele. Anche l'ultimo versetto che abbiamo letto del libro dei Numeri (12, 15b) ce lo conferma: "Gli israeliti non si rimisero in marcia finché Miriam non poté di

nuovo essere riammessa con loro.". Il popolo aspetta che Miriam sia reintegrata nell'accampamento per partire.

Un altro esempio si trova nel libro del profeta Michea dove dio dice (6, 3-4): "popolo mio, che cosa ti ho fatto?/In che cosa ti ho stancato? Rispondimi./Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto,/ti ho riscattato dalla casa di schiavitù/e ho mandato davanti a te/ Mosè, Aronne e Miriam?". Miriam è messa per ultima, come al solito, ma Dio le riconosce la sua funzione di guida, di pastore che cammina davanti al gregge (Bosetti).

La morte

Nel libro dei Numeri all'inizio del capitolo 20 si dice semplicemente (v. 1): "Durante il primo mese dell'anno tutta la comunità degli Israeliti giunse nel deserto di Zin e si stabilì a Kades. Là morì Miriam e fu sepolta".

Frase lapidaria. Ma fiumi di inchiostro sono stati scritti collegando la morte di Miriam all'inizio del versetto seguente: "Mancava l'acqua per la comunità". Un'interpretazione lega i due versetti: la morte di Miriam ha fatto prosciugare il pozzo che seguiva il popolo nei suoi spostamenti: *"Morì Miriam, sorella di Aronne e di Mosè, e scomparve il pozzo che accompagnava i figli d'Israele nei loro viaggi nel deserto. Vedendo ciò, essi si resero conto che era per merito di Miriam se il pozzo li seguiva ovunque. Ora erano rimasti senz'acqua."* (Segre, p. 319). Nel Talmud si dice che si può vedere il pozzo dal monte Carmelo al largo nel mare. Alcuni commenti e leggende nel corso della storia hanno parlato dello straordinario pozzo di Miriam come una sorgente d'acqua o come una fonte miracolosa che appare come una fontana di salvezza e redenzione e poi svanisce. In queste tradizioni, Miriam rappresenta una sorgente di vitalità, una leader che si prende cura dei bisogni del popolo nel deserto (Meir). L'acqua è diventata simbolo di Miriam, tanto che alcuni ebrei al pranzo del *Sèder* (Pasqua) in ricordo di Miriam lasciano sul tavolo un bicchiere d'acqua – come si lascia per Elia un bicchiere di vino. Ebrei ortodossi hanno inoltre recuperato un'antica tradizione secondo la

quale, dopo l'agnello e l'uovo, viene inserito nella cena pasquale anche del pesce. I tre cibi simboleggiano i tre fratelli Mosè, Aronne e Miriam.

Conclusione

Miriam doveva essere una figura molto importante e molto forte se ci sono rimaste queste tracce così notevoli: occupa un posto in mezzo a forti figure patriarcali come Mosè e Aronne, viene convocata alla presenza di dio che parla a lei e ad Aronne, viene ricordato il momento e il luogo della morte. Certo occupare un posto preminente tra queste forti figure maschili comporta dei rischi per una donna e puntualmente viene redarguita e ridotta al silenzio. E portata ad esempio nei secoli di comportamento ribelle da tacitare con ogni mezzo, anche le piaghe del corpo e l'ostracismo.

Ma i redattori dei Numeri non immaginavano che la figura di Miriam fosse più grande tanto che è sopravvissuta in varie tradizioni. Scrive Aliza Shenhar: “[...] *Leggende ebraiche posteriori conservano un pieno ritratto eroico di Miriam come profetessa, simbolo della lotta contro l'annientamento, immagine di speranza, guarigione, fertilità e rinascita nazionale. [...] Miriam evocava visioni di ribellione fem-*

minile positiva e di salvazione personale e nazionale, che perdurarono nell'immaginario popolare”.

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Riletture bibliche al femminile. 27 saggi di interpretazione biblica femminista*; Claudiana, Torino, 1994.

Bachmann Mercedes Garcia, “Miriam. Figura politica di primo piano nell'esodo”, in Irmtraud Fischer e Mercedes Navarro Puerto (a cura di), *La Torah*; Trapani (2009), pp. 309-340.

Green Elizabeth E., *Dal silenzio alla parola. Storia di donne nella Bibbia*; Claudiana, Torino, 1992.

Meir Tamar, *Miriam: Midrash and Aggadah*.

Russel Letty, *Interpretazione femminista della Bibbia*; Cittadella ed., Assisi, (1985) 1991.

Segre Augusto, *Mosè - nostro maestro*; ed. Esperienze, Cuneo, 1975.

Shenhar Aliza, “Miriam: la voce che non c'è”, *The Jerusalem report*, 4 giugno 2001.

Bosetti Elena (suora di Gesù Buon Pastore), “Il pastore dell'Esodo. Mosè e Miriam: guida pastorale e profezia”, meditazione al ritiro spirituale per il clero diocesano, 16 novembre 2012.

Adin Even-Israel Steinsaltz (rabbino), “*Miriam: Guida e Profetessa*”.

Donne della Repubblica

Intervista a Francesca Sancin

Donne della Repubblica è l'ultimo di una serie di testi che il gruppo Controparola ha pubblicato. Si tratta di un gruppo di giornaliste e scrittrici nato nel 1992 per iniziativa di Dacia Maraini che cerca di promuovere una presa di coscienza femminile soprattutto attraverso la memoria e la testimonianza della propria identità. Come sei approdata a questo gruppo storico e come si gioca al suo interno la differenza generazionale?

All'inizio, per me, doveva essere un lavoro. Semplicemente, serviva una segretaria. Du-

rante le nostre riunioni gli scambi sono serrati, nascono idee che magari, a fine serata, assumono contorni diversi dal bozzetto iniziale. E c'è bisogno di qualcuna che ascolti, prenda nota e invii il giorno dopo un verbale a tutte le altre. Qualcuna che si prenda cura delle parole dette, ma anche delle date da segnare in agenda per gli appuntamenti futuri e, *last but not least*, di cosa portare per cena. Perché ci vediamo in genere la sera, affamate, dopo una giornata di lavoro... E così il campanello della padrona di casa di turno, tra le 20 e le 21, suona di continuo. Arriviamo alla spicciolata, a seconda di quando riusciamo a liberarci, e la scena sulla soglia è sempre la stessa... La

porta si spalanca e, nascosta dietro un vassoio che spande profumi per tutto il pianerottolo, o dietro la carta colorata di una pasticceria, che promette piaceri non strettamente dell'intelletto, compare una di noi, affannata e sorridente. Se poi la donna in questione ha una giacca da moto, sale a piedi anche all'ultimo piano ed è in ritardo, naturalmente sono io. L'unica che non sa cucinare. Ma ho un'ottima pasticceria sotto casa, grazie al cielo. Torniamo al posto di segretaria. Non l'ho avuto. Il gruppo, per mia fortuna, era in un momento in cui desiderava aprirsi a nuovi contributi e a persone magari con meno esperienza ma con grande interesse per il lavoro di Controparola. E così sono stata cooptata. Con mia grande gioia. Ricordo ancora la prima riunione cui ho partecipato. Ero seduta a tavola e, attorno a me, c'erano le donne delle cui parole mi ero nutrita negli anni. I libri che avevano dato l'imprinting alla mia consapevolezza di donna, al mio cammino verso me stessa, in cerca della radice comune che mi lega alle altre donne, li avevano scritti loro. A un po' di anni di distanza da quella cena, le mie emozioni non sono troppo cambiate. Continuo a imparare dalle altre donne di Controparola e questo mi piace molto. Il bisogno più antico per me è la testimonianza. Farmi raccontare, da chi ha sognato di cambiare il mondo, com'era quel camminare insieme, nei cortei e nella vita, con la precisa sensazione addosso che il mondo davvero sarebbe stato plasmato dal desiderio potente di un'intera generazione. Per non parlare della cultura, intesa come "saperi codificati": letteratura, arte, politica, etica. Ogni volta, ascoltando le altre, mi meraviglio. Assaporo sfumature, dettagli, confronti. Una sincera ammirazione, un vissuto che a volte ho comunicato apertamente anche alle altre. E che non mi impedisce comunque di prendere la parola con autorevolezza. Perché so che è un'eredità che proprio da loro mi arriva.

Le storie sono storia: raccontiamole. Questo era il titolo di una rubrica di Via Dogana, storica rivista femminista della libreria della donne di Milano. La storia raccontata da lei assume un diverso spessore. Quando le donne sono libere e consapevoli della propria differenza, tirano in ballo ciò che è sempre stato fuori dalla narrazione maschile, ristabilendo

una verità dei fatti, riconsegnando alla storia i vissuti femminili, la loro sofferenza, la loro grandezza e determinazione, il loro desiderio. Quale è stato il vostro metodo di lavoro per restituirci e condividere questa ricchezza?

Se c'è una cosa che mi ha sempre annoiata allo sfinimento è – era, dovrei dire adesso – la Storia. Ricordo che, a scuola, dei libri fitti di battaglie e confini cambiati a colpi di cannone mi interessava solo il paragrafo finale, quello di cui i professori dicevano: "Questo è solo da leggere". In quel paragrafo che non era necessario studiare c'erano le cose che invece mi colpivano: la vita delle persone, spesso delle donne. Di tutti coloro, comunque, che attraversavano i giorni della storia senza maiuscole. Questo è rimasto il mio rapporto con la Storia, finché non mi è capitato di lavorare con Controparola agli ultimi libri: le donne del Risorgimento, della prima guerra mondiale, della Repubblica e, tra qualche mese, del Sessantotto. È stata, innanzi tutto, anche per noi, una scoperta. Soprattutto nel caso del primo libro, quando le donne che abbiamo ritratto erano più distanti nel tempo da noi. Nessuna delle autrici di Controparola è una storica. Siamo tutte scrittrici e giornaliste. Il nostro mestiere è raccontare. Non scegliamo mai, quindi, un taglio saggistico. Piuttosto, cerchiamo di presentare al lettore una persona che noi stesse, per prime, abbiamo imparato a conoscere. Dalle ricerche in archivio, dai libri, e, quando possibile, dalla voce di testimoni diretti. Alcune delle donne che scegliamo naturalmente sui libri di Storia ci sono. Molte altre sono state inghiottite dall'ombra, pur essendo state protagoniste del loro tempo. Individualmente o insieme a tante altre compagne di strada, anche in senso letterale, come per le portatrici carniche, circa duemila: donne dai 15 ai 60 anni che, a rischio della vita, per spirito patriottico e insieme per necessità, e perché il cuore le spingeva in prima linea, dove avevano fratelli, mariti e figli, dal giugno del 1915 all'ottobre del 1917 rifornirono a spalla, da fondovalle, sette giorni su sette, l'esercito italiano impegnato sul fronte italo-austriaco. Quando arriviamo alla scrittura, per quanto sia impegnativo il lavoro, è già tutto piuttosto in discesa. La parte difficile è la selezione dei profili. Trovare i coni di luce per sottrarre al

buio i volti delle donne che hanno animato un momento storico, ma che poi sono state, troppo spesso, spazzate via dalla memoria comune. Ecco, la redazione della nostra lista con i nomi delle donne per ogni nuovo libro fa sempre degnamente concorrenza alla tela di Penelope.

Alcune donne raccontate nel vostro libro hanno posto nella Costituzione le basi della nostra parità sociale nel lavoro, nella scuola, nelle istituzioni. Per esempio la Merlin, inserendo all'art. 3 della Costituzione la frase "senza distinzione di sesso" ha stabilito le basi giuridiche sulle norme per le pari opportunità. Non è stata sicuramente una passeggiata. Infatti non avrà altrettanto successo la richiesta, formulata sempre dalla Merlin, di togliere l'aggettivo "essenziale" come definizione della funzione familiare della donna che la consacra al ruolo di casalinga. Si contrappose a questa sostanziale modifica lo stesso Aldo Moro. Teresa Mattei, nonostante Togliatti volesse farle abortire il figlio illegittimo che portava in grembo, rispose: "Le ragazze madri in parlamento non sono rappresentate, dunque le rappresenterò io". Successivamente Lina Merlin, sostenuta da Tina Anselmi, sarà in prima linea nella durissima lotta per l'abolizione delle case di tolleranza. Gli uomini non la perdonarono mai per questo affronto. Lei ad un certo punto straccerà la tessera del partito dicendo: "Le idee camminano con i piedi degli uomini e, se essi sono come gamberi, io non sono una gamberessa, come non sono una schiavetta". Nilde Iotti nel '90, in un'intervista all'Unità, ricordando la battaglia per il divorzio in parlamento, diceva: "Gli uomini? Lasciarono il peso di quella battaglia interamente sulle spalle di noi donne..."

È commovente rivedere, nelle vostre narrazioni, le nostre madri costituenti all'opera. La loro presenza inedita nei luoghi decisionali della politica e del governo mette in scena qualcosa di completamente nuovo. Il loro operato è anche un attacco frontale al simbolico patriarcale. Ne risulta un'immagine maschile un po' ammaccata, diseroizzata. Questo è forse dovuto alla prospettiva elaborata dal femminismo degli anni '70 che, attraverso l'autocoscienza, ha svelato le relazioni tra privato e pubblico, personale e politico, facendone un

nuovo punto di vista per narrare la storia?

Su questo credo che dovrebbe rispondere ognuna di noi singolarmente. Quanto a me, la vedo così: ci si chiede spesso se il femminismo abbia "vinto" o "perso". Sicuramente il mondo che voi sognavate ogni sabato in corteo e che, in parte, ci avete regalato, non è quello su cui spalanchiamo le finestre ogni giorno. D'altro canto, però, non c'è niente di più radicato nelle donne di oggi, anche nelle giovanissime che non si riconoscono magari nel movimento femminista, della capacità di dire "io" e di sentirsi protagoniste della propria storia. Personale e politica. E questa consapevolezza proprio dal femminismo degli anni '70, secondo me, deriva e da pratiche come l'autocoscienza, che nemmeno io ho mai fatto, ma che sento appartenermi come una sorta di inconscio collettivo sororale. E se è così per me, tanto più sarà, immagino, determinante l'esperienza femminista per le altre donne del gruppo di Controparola, che ne sono state protagoniste e ispiratrici. Fin qui quanto ad orizzonte culturale. Ma sul punto specifico del maschile non so darti una risposta, tanto meno una risposta che valga per tutte. A me raccontare il maschile semplicemente non interessava. I libri di Storia sono già pieni di uomini. Non ne serviva un altro. Se le figure degli uomini nei nostri libri sono secondarie è solo perché, per una volta, abbiamo girato quel benedetto riflettore. E l'abbiamo puntato sulle donne.

Marisa Ombra condivide, con molte altre, l'esigenza di tessere relazioni tra donne. Dal GDD (Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari per la libertà) ai gruppi di donne contadine nel dopo guerra, fino ad arrivare all'UDI, lei cammina letteralmente insieme alle donne, arrivando all'alba degli anni Sessanta e riconosce successivamente negli anni Settanta un punto di arrivo importante. Un viaggio concreto e simbolico attraverso un arco di tempo che porterà ai grandi cambiamenti di cui noi oggi siamo testimoni. Nel tuo racconto traspare l'emozione profonda e la riconoscenza che provi per questa donna che hai avuto la fortuna di intervistare. Hai anche saputo descrivere il clima di sorellanza, da lei fortemente desiderato e di cui si è abil-

mente circondata. Mi ha colpito soprattutto la premessa del tuo racconto attraverso le sue parole, quando dice: “Una rivoluzione incomincia prima nelle nostre teste...”. Bisogna imparare a pensare e il pensiero deve precedere ogni azione perché sia efficace. Dal racconto vivo dell’esperienza di questa donna sembrerebbe però che imparare a pensare, per una donna, voglia dire anche percorrere strade diverse da quelle degli uomini. Quali secondo te?

Anche qui devo fare una separazione tra la mia risposta e quella, in questo caso, di Marisa Ombra. Quando l’ho intervistata sono stata catturata proprio da quella sua dichiarazione: “È nel pensare liberamente che comincia una rivoluzione”... un po’ come accadde nel Sessantotto, mi verrebbe da aggiungere. Sembrava volerlo mettere ancora sottosopra quel pensiero unico autoritario “credere, obbedire e combattere” cui lei, e i ragazzi e le ragazze della sua generazione, avevano imparato a dire no. Maschi e femmine, senza distinguo. Perché il *discrimen* in quel caso non era il genere, ma lo scoprirsi portatori sani di libero pensiero. Poi, nei fatti, nella vita in banda, in montagna, questi giovani che in momenti normali non potevano uscire insieme forse nemmeno a prendere un caffè, d’un tratto si trovarono a condividere responsabilità e parole, freddo e pericoli e notti con una coperta di stelle. Una parità assoluta, derivata dai fatti, dalla necessità. Rileggendo oggi, a distanza di settant’anni, quei giorni di lotta alla dittatura, potremmo dire che quei ragazzi e quelle ragazze si opponevano a un potere patriarcale. Ma è una chiave di lettura figlia di consapevolezza posteriori. E dopo che la vostra generazione le ha partorite sono capitata io nella storia e me le sono trovate lì, splendide e inattese come un preannuncio d’estate nel cielo di marzo. E me ne sono innamorata. Con questi sogni negli occhi posso dirti che per me “imparare a pensare” significa sapere che ho delle madri che hanno camminato insieme prima di me e, qualunque strada sceglierò, so che ho una terra in cui affondare radici.

Le donne della repubblica sono tutte donne che prima si sono rimboccate le maniche e poi hanno approfondito la riflessione. Si può

dire, però, che l’intreccio tra contingenza del quotidiano, necessità, pensiero e contemplazione caratterizzi la vita di molte donne. Dopo il fare, nel caso della Viganò, prendere la penna in mano e mettere nero su bianco il proprio vissuto è una necessità, un’urgenza. Per raccontare la Resistenza sceglie un linguaggio diretto e semplice. Quello della realtà, della vita, del pane, del lavoro, della famiglia. Si rivolge alle sue sorelle di vissuti, lutti e speranze, e le invita, in un dialogo da donna a donna, a restare protagoniste, a vigilare sui valori della resistenza e a prendere la parola per dire basta alle guerre e alle armi di distruzione di massa.

Queste donne, che non hanno messo la pace davanti alla giustizia e che, quando è stato il momento, hanno combattuto per questo a fianco degli uomini, che cosa hanno da insegnarci sull’uso della forza, che non disapprovano, se necessaria, ma che scongiurano ?

La scelta per la pace di Renata Viganò era profonda quanto quella di mettere in gioco la propria vita, il futuro, gli affetti più cari e di lottare per porre fine alla dittatura fascista prima e all’occupazione tedesca poi. Tanti chilometri ha percorso da staffetta quanti ne ha coperti d’inchiostro per mandare, da donna a donna, alle sue lettrici, un messaggio universale di pace. Di cui proprio le donne, in una sorellanza che supera ogni confine, devono, nel suo pensiero, farsi portatrici. Lotta per la libertà e impegno per la pace sono le due metà di un unico nocciolo esistenziale. Non so dirti su cosa lavorerebbe oggi Renata Viganò se fosse ancora con noi, ma ho visto Marisa Ombra pochi giorni fa, per il suo novantaduesimo compleanno. E mi ha detto: “Se avessi la forza di una volta, saprei io dove andare... - Dove, Marisa? - A combattere con i Curdi”.

Doranna Lupi

PAOLA CIONI, ELIANA DI CARO, ELENA DONI, CLAUDIA GALIMBERTI, LIA LEVI, MARIA SERENA PALIERI, FRANCESCA SANCIN, CRISTIANA DI SAN MARZANO, FEDERICA TAGLIAVENTI, CHIARA VALENTINI, *Donne della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2016, pag. 278, €23,00

Se Dio è Maschio, i maschi si credono dio

Nella storia dell'Umanità, Dio nacque donna... Nella mente umana l'idea di Dio nacque strettamente vincolata al femminile. Per millenni, gli esseri umani, stupiti di fronte alla capacità della donna di far nascere dal proprio corpo il miracolo della vita, venerarono la Dea, vedendo nel corpo della donna un'immagine divina e nella Luna, che governava i cicli della donna, un simbolo sacro.

Millenni più tardi, e a partire dai cambiamenti culturali e sociali provocati dalla rivoluzione agraria (con la necessità di difendere attraverso le armi e la violenza granai e territori), l'idea ancestrale si andò trasformando. La cultura convertì Dio in maschio e in un maschio guerriero. Il Dio maschile dominò le culture del Mondo antico. Marduk soppiantò a Babilonia la dea Inanna-Ishtar, Osiris prese il posto di Isis in Egitto, Zeus quello di Gea in Grecia. Anche Yahweh soppiantò la dea Asherah, tanto amata a Canaan... Yahweh, il Dio della Bibbia, è uno degli dei di questa tappa dell'Umanità. È un Dio maschio, tribale e guerriero.

Sono trascorsi gli anni e ancora oggi il Dio nel quale crediamo continua a essere un Maschio. Giudice, re, guerriero, padre... sempre pensato, invocato e adorato al maschile. È così nelle grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo, islam. E se nelle religioni politeiste ci sono dee, gli dei maschili tendono comunque a essere predominanti.

Credo che questa "mascolinizzazione" del divino contribuisca, come nessun'altra caratteristica della nostra cultura religiosa, tanto nella sua versione cattolica come in quella protestante o evangelica, alla disuguaglianza tra uomini e donne. E alle diverse espressioni di violenza degli uomini contro le donne.

Nell'iconografia cristiana, nelle immagini che abbiamo visto da bambine, Dio è un anziano barbuto e severo. O un Re potente assiso sul suo trono. È anche il Dio degli eserciti, un generale. Questo Dio è anche padre. Ha un solo figlio, che è a sua volta dio e che "si fece" uomo, il che suggerisce che la sua essenza sia in primo luogo maschile. "Fatto uomo", fu inviato da suo padre a soffrire e a morire per calmare la collera generata dal peccato di disobbedienza commesso

all'inizio del mondo, il peccato originale, e fu col sangue che questo dio-maschio ci riscattò... La terza persona di questa "trinità", di questa "famiglia divina", è lo spirito santo. E nonostante in ebraico la parola spirito sia una parola femminile – ruah, la forza vitale e creatrice, quella che anima tutte le cose – il dogma ci insegna che fu questo spirito a rendere gravida Maria, il che suggerisce che anche la sua essenza sia maschile

Il cattolicesimo cerca di equilibrare la stravaganza del dogma trinitario esaltando quella contadina che fu Maria di Nazareth, la madre di Gesù, attraverso un culto idolatrico. E per quanto la sacralizzazione di Maria possa apparire come un modo per recuperare la presenza della Dea, la mariolatria ha contribuito alla misoginia tradizionale del cristianesimo avviluppando Maria in una serie di dogmi che la trasformano in uno stranissimo "modello" di donna: nata senza peccato, madre ma vergine prima, durante e dopo il parto, sposa senza relazioni sessuali con suo marito Giuseppe, a conoscenza da sempre del destino del figlio e pronta ad accettarlo, morta ma elevata al cielo nel suo corpo incorrotto... Imitabile solo nel suo sottomesso e umile "consegnarsi" al piano di Dio. I rappresentanti maschi di questo Dio maschio rafforzano nelle donne l'idea che la loro missione consista nel "donarsi" agli altri, anche quando non ricevono nulla in cambio o addirittura quando vengono maltrattate.

Quando riflettiamo sulla violenza contro le donne – e non bisogna solo riflettere ma anche agire – credo che dobbiamo tenere conto delle tracce funeste che la cultura religiosa costruita a partire da queste credenze ha lasciato nella mente di uomini e donne da molto tempo.

Se Dio è Maschio, i maschi si credono dio. Se Dio è Uomo, gli uomini agiscono come dei. E se Dio è immaginato come un potere arbitrario, che premia e punisce, che decide come vuole, gli uomini che si credono dei e agiscono come dei sono autoritari e anche violenti.

In un incontro regionale di donne evangeliche svoltosi a Buenos Aires qualche anno fa, la pastora Judith VanOsdol lo disse con forza: «Le

Chiese che immaginano o rappresentano Dio come un uomo devono farsi carico dell'eresia che questa immagine comporta. Perché se Dio è maschio, il maschio è Dio... Dobbiamo ampliare i nostri immaginari per vedere che Dio trascende il genere, non è né maschile né femminile... L'origine della tentazione nel giardino dell'Eden fu il desiderio di essere come dei. Questa tentazione resta viva anche oggi... Quando i maschi si pongono come dei al di sopra delle donne, continuiamo a vivere le conseguenze di questo peccato, lo squilibrio e l'ingiustizia di genere».

E che dire di Gesù di Nazareth, nostro punto di riferimento, nostra ispirazione? Gesù, che non venne a morire ma che ci insegnò a vivere in eguaglianza nel progetto che lo appassionò, il Regno di Dio, concepiva questo regno come una comunità in cui nessuno sta in alto o in basso, dove nessuno ha molto affinché a nessuno manchi alcunché. E ai costruttori di questo regno, tutti, uomini e donne, propose di intendere il potere come servizio e di agire sempre con cura, con compassione e senza violenza, atteggiamenti che la cultura attribuisce solo alle donne. Quando Gesù, figlio di una cultura patriarcale come quella del suo tempo e della sua religione, parlò di Dio, lo chiamò – non poteva essere altrimenti – “padre”. Però qualcosa doveva aver intuito se ci presentò Dio in una versione maschile – come un pastore che cerca tenacemente una pecorella smarrita o come un padre che offre un banchetto – ma anche in versione femminile, paragonandolo a una donna che cerca disperatamente una monetina perduta o a una casalinga che impasta la farina per fare il pane.

Riflettendo sulla violenza contro le donne, credo che l'abuso sessuale, una delle più comuni espressioni di questa violenza, possa anche essere visto a partire dal potere maschile divinizzato nella religione tradizionale.

L'abuso sessuale, che sia uno stupro per strada o un'insidiosa violenza domestica, non è conseguenza di una debolezza morale né di un istinto irrefrenabile dei maschi né è solo peccato di lussuria. È la suprema espressione di un abuso di potere, in questo caso con l'arma del fallo, zona del corpo sacralizzata nell'ebraismo – con la circoncisione del pene si sigillava l'alleanza con Dio –, la religione di Gesù, dalla quale

nacque il cristianesimo.

E mentre con questo rito antico si consacra nell'organo maschile l'alleanza con il Dio Maschio, la sessualità della donna e il suo corpo sono tradizionalmente associati nella Bibbia alla tentazione e al peccato. E le mestruazioni all'impuro. Tutte queste associazioni che circolano nel patrimonio culturale dell'Umanità hanno radici religiose e legittimano la discriminazione, l'ingiustizia, la violenza e l'abuso sessuale.

Espressione quotidiana del Dio Maschio è il fatto che i rappresentanti di Dio siano maschi. Lo sono totalmente nel cattolicesimo e tra gli ortodossi, e lo sono maggioritariamente in altre denominazioni cristiane, protestanti ed evangeliche. La Chiesa cattolica ha negato in molte occasioni, e con documenti inappellabili, la possibilità del sacerdozio femminile e persino del diaconato delle donne, argomentando che Gesù scelse solo uomini e che Gesù era un uomo, dato “non irrilevante” per la teologia, secondo quanto affermato da papa Benedetto XVI qualche anno fa.

Come superare questa “rilevanza” del maschile associata al divino? Non è facile. Anche se, per tanti aspetti, papa Francesco ha aperto molte finestre e alcune porte, non è avanzato molto su questo versante. E ha detto che è necessario elaborare “una teologia della donna”. Ma “la donna” non esiste. Esistono le donne, che sono, come gli uomini, diverse, distinte, non tutte madri, presenti ormai in tutti i campi del sapere umano, plurali nelle loro aspirazioni... E inoltre ci sono molte donne che hanno già prodotto questa teologia che sarebbe ancora da elaborare...

Da anni le donne hanno elaborato una teologia con una nuova visione, mettendo in evidenza le contraddizioni assunte come “eterne” nella cultura religiosa patriarcale. La teologa femminista brasiliana Ivone Gebara lancia, per esempio, questa domanda provocatoria: «Perché il sangue dell'uomo Gesù è “redentore” e il sangue delle donne è considerato “impuro”»? La teologa femminista tedesca Dorothee Sölle si chiedeva in che misura «la cultura dell'obbedienza e della sottomissione», insegnata alle donne come massima virtù, abbia favorito

l'instaurarsi di dittature politiche. Sölle legava questa idea, altrettanto provocatoria, alla legittimazione offerta dalle donne tedesche al nazismo.

Un'importante corrente di teologhe femministe mette in discussione gli attributi con i quali la Chiesa cattolica ha rivestito Maria. Elizabeth Schüssler Fiorenza segnala tre danni provocati alle donne con l'immagine tradizionale di Maria: si enfatizza la verginità a scapito dell'esercizio della sessualità; si vincola l'ideale della vera femminilità alla maternità; si attribuisce una valenza religiosa all'obbedienza, all'umiltà, alla passività e alla sottomissione, indicandole come virtù cardinali delle donne.

Altre teologhe hanno segnalato l'abisso apertosi storicamente tra gli atteggiamenti di Gesù di Nazareth verso le donne e le posizioni delle Chiese che dicono di rappresentarlo. La religiosa cattolica Elizabeth A. Johnson afferma: «Il cuore del problema non sta nel fatto che Gesù fu un uomo, ma nel fatto che la maggioranza degli uomini non è come Gesù, poiché la loro identità e le loro relazioni sono definite a partire dai privilegi che conferisce loro la cultura patriarcale». E Mercedes Navarro Puerto, altra teologa femminista, dice: «Perché ci si chiede che cosa sta succedendo alle donne che hanno tanti conflitti con la religione, invece di chiedersi che cosa sta succedendo alle religioni, considerando che le donne si sentono tanto a disagio al loro interno e molte continuano inesorabilmente ad andarsene?».

Riconoscere che la violenza degli uomini contro le donne affonda le sue radici nella mascolinizzazione di Dio non è un'idea facile da digerire. Come non lo è mettere in discussione il dogma centrale del cristianesimo predicato tradizionalmente: che siamo stati redenti, salvati dalla croce, dal dolore, dalla sofferenza. A partire da questa credenza, le donne per salvarsi dovrebbero "farsi carico della loro croce", sopportare i maltrattamenti, le botte, l'abuso, la violenza. E i poveri per salvarsi dovrebbero portare la croce della fame, dei bassi salari, delle ingiuste condizioni di lavoro e della mancanza di opportunità.

Dice Ivone Gebara: «La croce insanguinata, che avrebbe dovuto generare un'intensa lotta

cristiana per frenare la violenza ingiusta, ha generato la falsa idea che la sofferenza e il sacrificio siano necessari per avvicinarci a Dio, per salvarci».

Joann Carlson Brown e Rebecca Parker traggono dalla teologia della redenzione che ha esaltato il sacrificio questa riflessione: «Il cristianesimo è una teologia abusiva che glorifica la sofferenza. C'è da sorprendersi che ci sia tanto abuso nella società moderna se l'immagine o la teologia predominante è l'"abuso divino di minori": Dio Padre che esige e porta a compimento la sofferenza e la morte del proprio figlio?».

No, non bisogna "elaborare una teologia della donna". Credo che ciò che bisogna fare è ascoltare quello che le donne dicono della teologia tradizionale. Ascoltiamo di nuovo Ivone Gebara: «Alcuni movimenti storici come quello delle donne investono il cuore stesso delle istituzioni cristiane. Il cristianesimo non è più lo stesso quando le immagini maschili di Dio sono sospettate di sessismo. Il cristianesimo non è più lo stesso quando le donne, per disagio, rifiutano la loro appartenenza alla Chiesa. Il cristianesimo non è più lo stesso con le ermeneutiche femministe della Bibbia e le prospettive teologiche femministe. Il cristianesimo non è più lo stesso a partire dalla ricerca da parte delle donne della loro libertà, espressa oggi in tutto il mondo in tanti modi diversi».

A volte l'abisso tra cristianesimo delle Chiese cristiane e movimento di Gesù di Nazareth mi sembra così profondo che mi scopro d'accordo con quanto disse il teologo tedesco (un uomo!) Eugen Drewerman: «Come Geremia pregava per la caduta di Gerusalemme, dobbiamo pregare per la caduta dell'istituzione ecclesiastica in modo che Dio possa cominciare quanto prima a scrivere nel cuore degli esseri umani ciò che davvero vuole dire loro».

Così come mi viene in mente ciò che disse un altro teologo, Paul Tillich: «Gesù resusciterà dalla tomba di questa Chiesa».

Spero che, come migliaia di anni fa, quando arriverà questo tempo nuovo, che aspettiamo e desideriamo, saremo noi donne ad annunciare: è risorto!

María López Vigil

Adista Documenti n° 10 del 12/03/2016